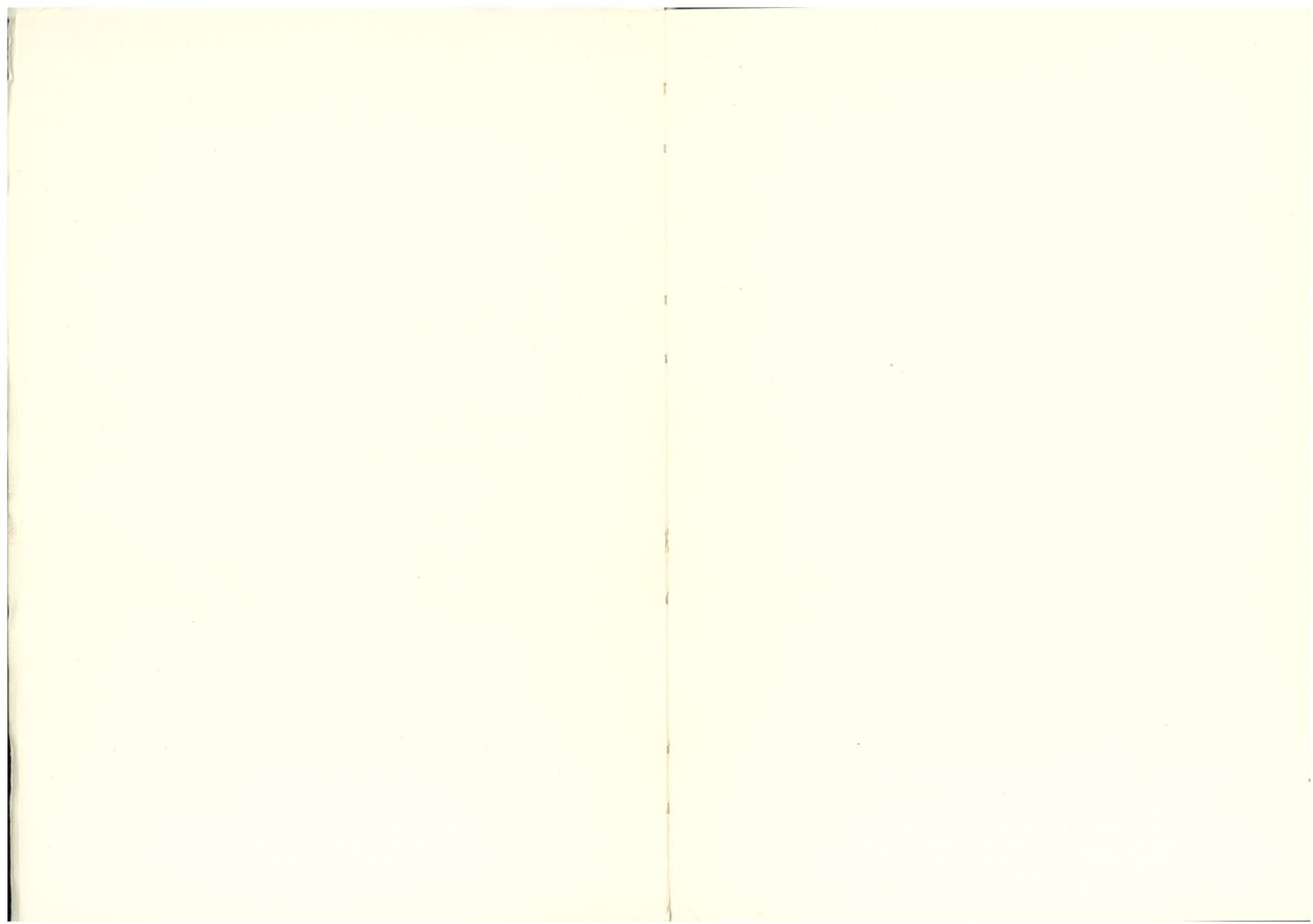


- ieri e oggi -

**POESIE IN VERNACOLO
SAMBENEDETTENSE**

A. Marchegiani



- ieri e oggi -

**POESIE IN VERNACOLO
SAMBENEDETTENSE**

A cura di:

Dr. CARLO GIORGINI

Prof. ENRICO LIBURDI

Prof. GIOVANNI POMPEI

Prof. ARMANDO MARCHEGIANI

Prof. LUIGI VANDOLINI

Redazione:

ALBERTO PEROZZI

BANCA POPOLARE DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO

————— NATALE 1974 —————

BANCA POPOLARE
SAN BENEDETTO DEL TRONTO
FONDATA IL 16-1-1921

Sambenedettesi,

il Consiglio di Amministrazione della Banca Popolare ha voluto la raccolta delle poesie in vernacolo affinché il linguaggio dei nostri padri, per l'usura dei tempi e la non-cura degli uomini, non vada completamente perduto.

Il dialetto non va visto come involgarimento della lingua ma come espressione di genuinità e freschezza rispetto alla fredda artificiosità del linguaggio. Per questo motivo è lecito affermare che la nostra poesia non è stata fatta solo dai poeti ma, concretamente, da tutti noi. Giustificata è quindi la nostra commozione nel riascoltare, dopo oltre un ventennio di completa dimenticanza, la voce dei nostri avi che rivive in queste poesie depositarie della nostra più bella ed amata tradizione.

Il Consiglio di Amministrazione ringrazia quanti hanno collaborato alla realizzazione dell'opera e di tutti serba il grato ricordo.

San Benedetto, Natale 1974.

IL PRESIDENTE
Dr. Carlo Giorgini

CITTA' DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO

IL SINDACO

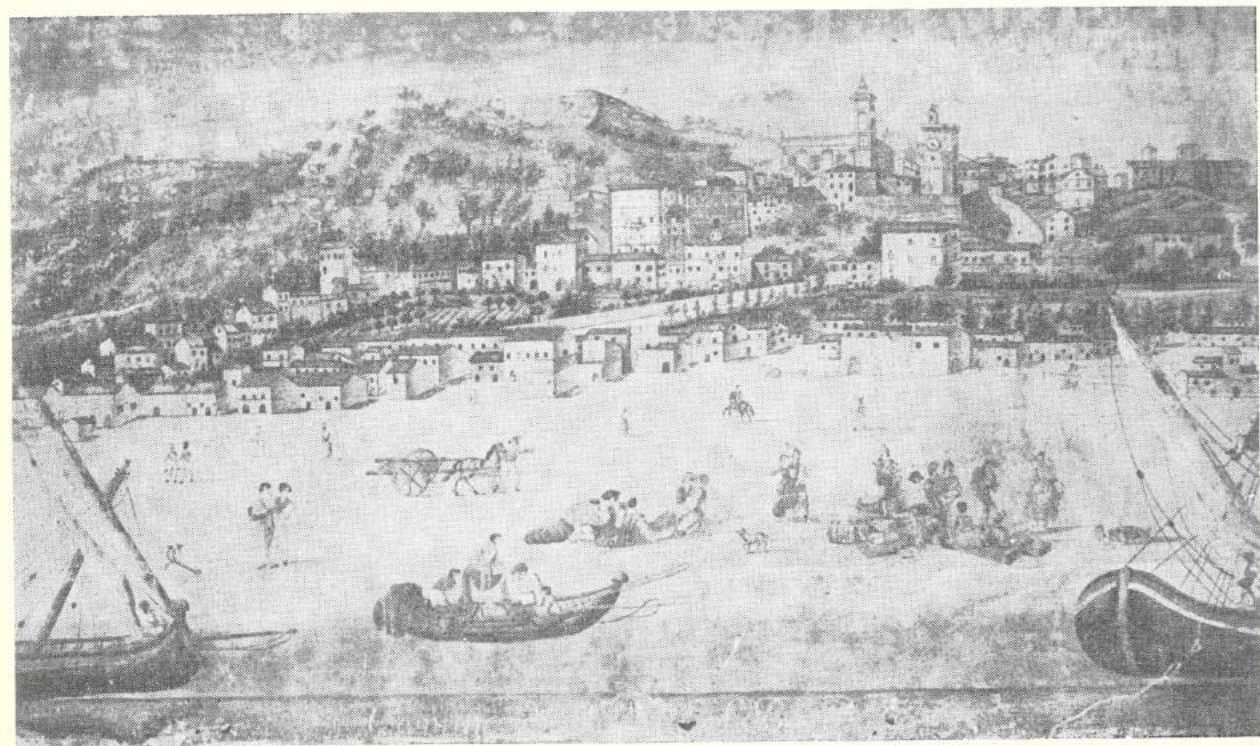
Al Signor Presidente
Consiglio di Amministrazione
Banca Popolare
CITTA'

L'Amministrazione Comunale, mio tramite, vuole esprimere il più vivo apprezzamento per la iniziativa di Codesto Istituto, con la quale è stata curata la raccolta antologica delle poesie in vernacolo sambenedettese.

E' soprattutto la voce del popolo che lavora, quella che si esprime nei versi dei benemeriti poeti dialettali e questo messaggio noi abbiamo il dovere di conservare per donarlo alle future generazioni.

San Benedetto, li 3 dicembre 1974

IL SINDACO
Avv. Temistocle Pasqualini



SAN BENEDETTO DEL TRONTO AI PRIMI DELL'800

SAN BENEDETTO DEL TRONTO

A chi studia il primo insediamento umano nella maggior parte delle regioni italiane allo scopo di conoscere la provenienza, il grado di civiltà e l'epoca approssimativa del formarsi degli antichi centri abitati, si rivela (nel lento progresso della civiltà) la costante vicenda dell'alternarsi e dell'affermarsi ora dell'uomo del piano, ora di quello del monte, a seconda che questo o quell'altro luogo offra, in una determinata età, maggiore o minore possibilità di un sicuro vivere sociale.

A questa legge ordinaria, ma essenziale per l'esistenza dell'uomo e del progresso civile, conviene rifarsi nel tracciare un necessariamente brevissimo cenno di storia sambenedettese così come fu vissuta la vicenda storica dall'allora piccolo centro marchigiano, perché essa poco differisce da quella che fu la vita secolare di tante e tante altre località della regione picena.

Antiche ed ancora poco conosciute popolazioni vennero a stanziarsi nelle nostre terre da oltre Adriatico circa un millennio innanzi l'Era volgare. Esse furono qui apportatrici di una civiltà di gran lunga superiore a quella delle popolazioni indigene qui viventi, da tempo immemorabile, di pesca e di caccia presso le rive dei fiumi e dei torrenti delle zone vallive e paludose o nelle grotte dei fianchi boscosi dei colli rivieraschi e delle spopolate montagne dell'interno.

I nuovi venuti (gente intraprendente e guerriera), si insediarono nelle zone più fertili dell'angusto litorale vicino all'approdo, e, poco allontanandosi dal mare, fondarono fra noi nuovi paesi o accrebbero e migliorarono i centri preesistenti, da loro facilmente assoggettati. Più tardi, i nuovi arrivati, si spostarono a popolare le valli interne ed i colli soprastanti a mano a mano che la minacciosa avanzata di altri invasori (sabini, galli senoni, romani), rendeva poco sicura la vita nei paesi rivieraschi.

Cospicui centri abitati, nella zona compresa fra Menocchia e Tronto, furono CUPRA, a settentrione del territorio sambenedettese e TRUENTO

a mezzogiorno, presso la foce del fiume Tronto, mentre, nell'entroterra montano, già esistevano, in epoca preistorica, quei paesi che, in seguito, furono chiamati ACQUAVIVA, RIPATRANSONE, OFFIDA.

Interamente spopolato era, invece, il litorale intermedio compreso fra l'uno e l'altro centro rivierasco, qualora non si tenga conto dei pochi e certamente modestissimi abitati (pigi) esistenti qua e là nei tratti pianeggianti e vallivi del territorio ove, in epoca assai più tarda, ebbero vita oscuri ed esigui « *vici* » e « *taberne viarie* » e forse anche qualche rustica villa di operoso e benestante colono romano, come ci rivelano i frequenti ritrovamenti archeologici: cosa, del resto, non insolita in ogni contrada della nostra Italia, terra di antica civiltà. Purtroppo, questi occasionali rinvenimenti (reliquie della preistoria sambenedettese), non sono chiariti da utili iscrizioni, e poco giovano a rompere il buio dei secoli della primitiva storia paesana. Di essa, disgraziatamente, non sappiamo quasi nulla fino all'epoca a cui risale il leggendario racconto del miracoloso ritrovamento, presso la nostra spiaggia, della salma di *Benedetto*, glorioso Confessore di Cristo, giovane soldato romano decapitato nella vicina Cupra, durante l'infuriare della persecuzione scatenata dall'Imperatore Diocleziano (284-304 d.C.).

Raccolto pietosamente da un agricoltore del luogo e sepolto in vetta a un colle vicino al suo luogo di lavoro, sul suo tumulo fu eretta una Chiesa, mèta continua di devoti pellegrinaggi e fonte di grazie miracolose che valsero a mantenere e ad accrescerne il culto fra una popolazione che era venuta via via a stabilirsi presso il sacrario del Martire. Così, all'ombra della Pieve del Santo venerato, ebbe allora origine un piccolo Comune che BENEDETTO elesse a suo celeste Patrono e che da lui gli piacque denominarsi, come tuttora si denomina.

Il nuovo abitato, a tutela della propria incolumità, nell'età medioevale, si recinse di mura e di torri ed ebbe al centro un massiccio torrione di struttura esagonale, irrobustito, a metà '400, a cura del Governo fermano, perché fosse valido baluardo difensivo dell'estremo territorio dello Stato, specie durante le frequenti contese con la vicina Ascoli.

Cruenti episodi della lotta fratricida furono la battaglia dell'Albula ed il saccheggio subito da S. Benedetto l'11 novembre 1282 e la conquista e lo smantellamento della rocca ascolana di Porto d'Ascoli compiuti il 29 aprile 1348 da Gentile da Mogliano, condottiero e tiranno di Fermo, allo scopo di riaffermare (a dispetto della concessione del 1245 dell'Imperatore Federico), il dominio fermano sul lido adriatico compreso fra il Potenza ed il Tronto, concesso ad esso da Ottone IV nel 1211, e

successivamente confermato da ulteriori privilegi di Papi e di Imperatori.

La sanguinosa vittoria non assicurò a Gentile da Mogliano la pace, anzi, fu, come sempre, germe di altre guerre e di continue discordie. Solo, dopo oltre un secolo di lotte fratricide e di contestazioni, si ebbe una certa tranquillità per merito del « *lodo arbitrato* » dell'estate del 1463, emesso da S. *Giacomo della Marca*, scelto di comune accordo dalle Città contendenti.

L'avveduto Sant'Uomo (e fu cosa ardua far digerire l'amara pillola!), fece sì che la contesa spiaggia ed il territorio compreso tra le foci del torrente Ragnola e del fiume Tronto, fino allora di spettanza di S. Benedetto per concessione del Governo fermano, passassero in dominio della contigua Comunità di Montepandone, paese natale del Santo.

In tal modo non restava completamente mortificata la città di Fermo, dato che la spiaggia agognata non passava sotto il diretto ed invisibile dominio ascolano. Allo stesso tempo, il sagace Frate, non scontentava del tutto la parte avversa, perché Ascoli vedeva tolto quel lido al Governo nemico per essere ceduto ad una fedele alleata, non compresa nella giurisdizione fermana.

Naturalmente il più danneggiato dal dispositivo dell'arbitrato era il Comune di S. Benedetto: esso, alla fine, si trovò con un territorio dimezzato e, solo dopo secoli e secoli, riuscirà a vederselo restituire dal Regio Decreto N. 511 del 16 luglio 1935. Così, finalmente S. Benedetto troverà effettivo e giustificato l'attributo « *del Tronto* », concessogli pure dal Governo Italiano con Regio Decreto nel 1862.

Ma le sventure sambenedettesi, in quella malaugurata seconda metà del '400, non finirono qui. I miasmi insalubri dei sottostanti terreni paludosi dei vasti relitti marini, le feroci angherie perpetrate dalle truppe mercenarie di transito, ora per l'alta, ora per la bassa Italia, l'inferire delle frequenti carestie, causarono crudeli epidemie che ridussero alla disperazione l'esigua popolazione del paese. Ai pochi superstiti, quel disgraziatissimo Castello venne alla fine talmente in odio che fu perfino ventilata l'idea di trasferirne la sede, in zona remota, ma salutare, sulle falde sambenedettesi del Monte Aquilino, sempre col beneplacito del Papa e del Governo fermano da cui si dipendeva.

Per fortuna ci fu chi ebbe il buon senso di opporsi alla decisione escogitando invece provvedimenti validi a rinsanguare l'esauito Comune favorendo l'afflusso di laboriosi lavoratori forestieri, provenienti dalla Romagna e dall'alta Marca, da Reggio, da Imola e da Fano in massima parte ed ancor più, dal vicino entroterra piceno.

In breve, il castello di S. Benedetto rifiorì tanto che, a metà '500, la popolazione era risalita al mezzo migliaio e continuava a progredire notevolmente, al punto che si poteva persino provvedere (nel 1555) alla formazione del primo catasto del territorio comunale di antica formazione. Inoltre poteva ora guardarsi con maggiore serenità la sottostante spiaggia, tanto che, nel 1615, il Comune (volendo forse meglio riaffermare l'effettiva proprietà di quel lido), fece costruire una Chiesa per uso dei pochi pescatori del luogo e dei pellegrini di transito, affidandone la custodia ad un Eremita, certo in attesa che, tempi più tranquilli, permettessero l'utilizzazione agraria del terreno donato, senza parsimonia, dal costante ritrarsi del mare.

All'inizio del nuovo secolo, malgrado le frequenti e dolorose scorrerie piratesche dei turchi e dei barbareschi, nella spiaggia sambenedettese si ebbero i primi insediamenti permanenti paesani (1705-1710, ecc.): essi dettero principio ad un Borgo marinaro che cresceva sì a vista d'occhio, ma urbanisticamente disordinato. Verso la fine del secolo (1793) si rese necessario di attenersi ad uno speciale Piano Regolatore (non sappiamo quanto efficace) all'uopo preparato dall'Ing. Luigi Paglialunga di Fermo, di ciò incaricato dalla Congregazione Romana del Buon Governo. Seguendo le linee di quel Piano si tirò avanti un bel pezzo, a dispetto prima del trambusto dei tumultuosi anni dell'invasione franco-cisalpina, poi del Governo Napoleonico e dei successivi poco tranquilli decenni della prima metà dell'Ottocento, in cui venne realizzata l'Unità Nazionale.

Il Settecento si era chiuso al traguardo dei 3000 abitanti di cui già la metà apparteneva al recentissimo *Borgo della Marina*; a mezzo Ottocento (inizio del Governo Italiano) se ne contavano già il doppio, malgrado le alte perdite causate dalle epidemie coleriche del 1835 e del 1855, di sempre lugubre memoria. Ma l'operoso paese marinaro, allora con i suoi vasti verzieri del centro urbano e una profumata spalliera collinare fronteggiante l'attivissima marina, cominciava a richiamare l'attenzione dei ricchi forestieri desiderosi di trarre giovamento dall'aria qui resa profumata e balsamica da amene e floride piantagioni di pini, aranci, cedri, lauri ed olivi, che rendevano assai ricreante e lieto un soggiorno, favorito dalla mitezza di un clima quasi meridionale: modesto inizio di un turismo già di alta classe, ora di diversa natura, ma di maggiore entità numerica, sì da costituire oggi, una assai utile componente del benessere commerciale cittadino. In tal modo i saggi Amministratori del tempo, con occhio lungimirante, ponevano le valide premesse della futura floridezza della Città, migliorando l'edilizia paesana, incrementando la flot-

tiglia peschereccia, sviluppando le industrie dipendenti dalla medesima quali la lavorazione delle funi e delle reti ed in genere della canapa lavorata di cui si è sempre qui fatta forte esportazione.

Larga e generosa era stata la partecipazione paesana al movimento risorgimentale: lo ricordano le lapidi e le vie, dedicate in seguito ai più attivi e nobili operatori del movimento nazionale e agli avveduti amministratori vissuti ed operanti in un periodo veramente memorabile e decisivo della vita cittadina.

Durante esso si videro sorgere il grazioso TEATRO CONCORDIA (1830-35), il CIVICO OSPEDALE (1840) ed ebbe inizio l'imponente costruzione del nuovo Tempio dedicato alla MADONNA della MARINA (1847): merito precipuo dei benemeriti cittadini GIUSEPPE NERONI CANCELLI, P. GIOACCHINO PIZZI, SECONDO e GINO MORETTI, uomini veramente degni d'eterna gratitudine.

L'età nuova accelerò i tempi dell'incremento industriale, agricolo e commerciale del paese, specie per l'avvenuta trasformazione (iniziata proprio in S. Benedetto nel 1912) della flottiglia peschereccia da velica a motorizzata. Sparì la caratteristica bellezza folcloristica della picena « *paranza* », e si affermò la pesca a motore che diede nuovo slancio all'industria locale, portando i nostri arditì lupi di mare a misurarsi e a primeggiare nelle grandi rotte oceaniche accrescendo la sicurezza di un più remunerato lavoro.

Anche l'agricoltura, trasformatasi nel frattempo da generica ad intensiva e specializzata, ebbe grande incremento, specie per il meraviglioso fiorire del commercio ortofrutticolo che finì per imporsi e primeggiare, oltre che nei mercati nazionali, anche nei ricchi paesi del centro Europa specialmente per l'inflessa ed alacre attività di *Simone Formentini*, benemerito pioniere dell'industria ortofrutticola nazionale.

Particolari calamità e nazionali sciagure (i disastrosi e replicati bombardamenti del 1943-1944), non valsero ad arrestare il meraviglioso e proficuo moltiplicarsi delle industrie delle branche principali del commercio sambenedettese. La pesca e l'agricoltura diedero vita ed incremento alla cittadina e richiamarono sempre maggior numero di mano d'opera dall'entroterra piceno e dalle vicine regioni. Qui accorse ed occorre in cerca di lavoro un così alto numero di persone che già la popolazione di S. Benedetto del Tronto primeggia fra gli altri centri della provincia, seconda soltanto al Capoluogo, vicina com'è ai cinquantamila abitanti, mèta ambita di un traguardo che sta per essere raggiunto.

IL DIALETTO SAMBENEDETTENSE E I SOSTRATI ETNICI

La parlata usata nelle nostre contrade prima che vi comparisse il latino è quella documentata dalle iscrizioni, risalenti al VI sec. a. C., di Fonte Mercato (1) e di Castignano (2). Non possiamo fare a meno di ricordare tali reliquie, data la loro importanza nella formazione del nostro dialetto, anche se dobbiamo limitarci a riferire che riguardano un idioma sostanzialmente indoeuropeo, strettamente congiunto all'umbrosannitico, non privo di qualche legame col venetico e di connessioni anche con l'illirico ed i Balcani in genere (V. Pisani). Per il sistema bustrofedico della scrittura, le epigrafi richiamano le paleo-greche, le « tirrene » di Lemno e di Corcira, le paleo-etrusche, le « lamine estensi », il « lapis niger ».

Al seguito delle legioni romane, sopravvenne - e col tempo finì per imporsi - il latino, ma non era certo quello nobilitato dai « classici » ed irrigidito nella perfezione delle loro opere. Era una lingua « viva », più semplice, più accessibile che, pur imponendosi col suo patrimonio lessicale e morfologico, conservava sulla bocca dei « vinti », anche per motivi di carattere psicologico e fisiologico, tante caratteristiche della loro parlata originaria da rimanerne sensibilmente modificata.

Persino reperti archeologici documentano ciò, nonostante che, indubbiamente, nello scrivere si mettesse maggiore cura che nel parlare.

La lapide di Buxurius (C. I. L., IX, 5279), venuta in luce a Solagna di Ragnola, alla terza linea dice COINOMN, invece del corretto QVOI (= CVI) NOMEN: la sostituzione della QV col C e l'omissione della E in NOMEN appalesano rispettivamente la mancanza della Q nell'alfabeto piceno e l'esistenza, fin d'allora, della e muta nella nostra parlata. Nella stessa lapide, come anche in quella di Marcilius (C. I. L., IX, 5276), rinvenuta pure presso il Ragnola, appaiono tracce di sostrato greco. Nel bollo sulla tegola di Aufidius Rufus (C. I. L., IX, 6878 40), che trovasi nel Museo Civico di Ripatransone, si legge TECVLA per TEGVLA, quasi a mettere in evidenza che la G è altra consonante che non figura nell'alfabeto piceno. Sull'architrave mozza del tempietto dedi-

cato a Iunius (3), ritrovata presso la chiesetta di s. Donato e facente parte di tomba monumentale del I sec. d. C., si trova TEGET, in luogo di TEGIT, da cui emerge una tendenza a neutralizzare le atone, tuttora viva nel nostro dialetto. E nella iscrizione di Laetus (C. I. L., IX, 5321), reperita presso il fosso di Coso, si ha POSIT al posto di POSVIT.

Quando le reiterate invasioni barbariche portarono la disgregazione nella compagine imperiale e mancò alla lingua parlata l'appoggio e la forza dell'ordinamento giuridico, amministrativo, militare romano, il « sostrato etnico » - cioè quanto di « indigeno » era ancora vivo in essa - ne condizionò e accelerò la corruzione e l'evoluzione. La caduta della consonante finale, le trasformazioni fonetiche di vocali e consonanti, resero irriconoscibile il latino. Nasceva così il nostro dialetto e, col nostro, gli altri, con varietà che riflettono la diversità delle famiglie linguistiche sommerse. La desuetudine al leggere ed allo scrivere, ne favorì la rapida crescita.

* * *

Il dialetto sambenedettese, conservatosi integro nel cuore di quel lembo di Pretuzio a nord del Tronto che nel medioevo aveva subito, ove più ove meno, l'influenza delle parlate ascolana e fernana, è caratterizzato dall'ammutilamento delle vocali di sillaba poco accentata (miracolo, meràcule; lucertola, lecèrte; morire, meré; Matilde, Metélla). Uguale fenomeno si verifica negli Abruzzi, nel Molise, nella Puglia settentrionale, in Campania ed in Basilicata, mentre invece i dialetti propriamente definiti marchigiani sono caratterizzati principalmente dalla mancanza di vocali indistinte.

La parola si spegne in -e muta e tale terminazione si spinge, pure se contrastata, fino all'Aso, dove è infine bloccata da quelle ferme in -u ed anche in -o. A Montalto, Montedinove, Rotella, Castignano, Maltignano e ad Ascoli stessa, pur prevalendo il fenomeno, si hanno anche finali in -a, -a semimuta, come nella zona abruzzese-molisana-campana-basilisca.

Diffusa la metaforesi per il cambio di genere (bune, bòne; frésche, frèsche; bbille, bbèlle) e anche di numero (bòve, buve; prète, prite), come comunemente nelle Marche e negli Abruzzi, con esiti peraltro generalmente diversi da paese a paese.

Nelle parole tronche, per il cambio di genere si usa un suffisso femminilizzante prettamente indoeuropeo (magnò, magnòne; freché, frechéne).

Dei verbi ausiliari viene adoperato solo l'essere, eccetto che alla terza persona, singolare e plurale, del passato e trapassato prossimo, nella quale si adopera l'aver. Venendo l'ausiliario esse impiegato per la coniugazione attiva, non esiste la forma passiva dei verbi e, all'occasione, le proposizioni vengono ridotte in forma attiva. Il non distinguere l'attivo dal passivo non è indoeuropeo. Notevoli pure la terminazione in -tte di alcune persone del passato remoto (magnètte, decètte, ecc.), da confrontare coi perfetti sannitici, come prufatted, lat. probavit; quella in -a (sinda, 'uàrda) dell'imperativo e la caduta del -re dell'infinito. La terza persona singolare è uguale a quella plurale, per il dissolversi delle consonanti finali della coniugazione latina; il fenomeno è diffuso pressoché in tutta la regione e anche talvolta in Abruzzo, ma non a Teramo.

* * *

Dall'i lunga latina, mantenutasi i in italiano, deriva l'e chiusa dialettale (lat. sic, it. sì, dial. scé), che viene leggermente allungata quando la parola non è tronca e la e è tonica (lat. filum, it. filo, dial. féle), quasi eco di un dittongo contrattosi. Se nella parola italiana la i è iniziale ed è seguita, nella stessa sillaba, da l, m o n, si trasforma sulla bocca del popolo in a (illanguidito, allanguedéte; improvviso, ambrevése; innanzi, annanze).

L'u lunga latina, conservatasi u in italiano, assume nella nostra parlata il suono di o chiusa (lat. fumus, it. fumo, dial. fòme).

Da u e da o brevi latine discende la o aperta italiana - che, quando proviene da o breve, tende a dittongarsi - alla quale corrisponde in dialetto la u (lat. spurcus, it. sporco, dial. spurche; lat. focus, it. fuoco, dial. fuche). L'adoperare l'u per l'o è una caratteristica dei primi linguaggi italici. In passato era molto diffuso il rafforzamento della o protonica in a, come banàrme, buon'anima.

La o chiusa italiana (da o lunga e da u breve latine) a S. Benedetto si allarga (lat. flos, it. fiore, dial. fiòre; lat. crux, it. croce, dial. cròce), talvolta fino al punto da trasformarsi in a (lat. obturatus, it. otturato, dial. atteràte; lat. urtica, it. ortica, dial. artéche).

La a italiana (da a latino) nella pronuncia popolare mantiene di norma il suono proprio.

L'i breve e l'e lunga latine, che in italiano si evolvono in e chiusa, nel dialetto si trasformano in e aperta (lat. rete, it. rete, dial. rète; lat. piscis, it. pesce, dial. pèsce); talvolta si stringono in e chiusa come in

italiano (lat. capillus, it. capello, dial. capéll; lat. remus, it. remo, dial. réme); più spesso l'e lunga si apre in a (lat. secretus, it. segreto, dial. sacrète), con mutazione nel passato assai più diffusa.

La e breve latina normalmente suona e aperta sia in italiano - e tende a dittongarsi quando non si trova davanti a due consonanti - che nel sambenedettese (lat. decem, it. dieci, dial. dèce); nel nostro idioma, di rado, diventa anche i (lat. melius, it. meglio, dial. mìje). Avuto presente che splendore, lat. splendor, si dice ancora, con termine « fossile », sbiannòre, l'evoluzione nel tempo di decem dovrebbe essere stata dace, dàice (v. Treccani), dèice (v. F. Egidi), dèce.

* * *

Alla b italiana corrisponde di solito la v dialettale (lat. bibere, it. bere, dial. vève), con alternanza che, tempo addietro, doveva essere ancora più diffusa; talora la p (lat. bisaccium, it. bisaccia, dial. pesàcce); talvolta la m (bambagia, mammàce). Abbassare fa agguascià; arrabiato 'rrajàte. Il ridursi in v della b è proprio dei dialetti centro-meridionali e la confusione fra b e v ha radici nel sostrato umbro-sannitico. La p da b è tendenza inerente al consonantismo mediterraneo, osservata anche nel reto-ligure e nell'etrusco, in Tracia e in Illiria. Non ritroviamo nel sambenedettese il nesso latino bl, che si conserva invece nel Teramano.

La c gutturale italiana nel dialetto si mantiene (lat. collum, it. collo, dial. culle). Fatica però suona fatéje, rivelando un passaggio da c a g, usuale nell'Italia settentrionale. A volte però si muta in p: la canocchia (squilla mantis) diventa panòcchie. La c dolce persiste (certo, cèrte), eccetto che nelle parole chiudenti in cio, nelle quali la terminazione si trasforma in sce (lat. basium, it. bacio, dial. vasce). Sorcio fa sòrge, in quanto la c viene sonorizzata dalla r precedente, ed il fenomeno appare con più insistenza nelle Marche, in Puglia ed in alcune zone della Campania. Se segue una nasale, la c si sonorizza sempre (cancello, cangèlle) e tale caratteristica, propria dei dialetti centro-meridionali - da Ancona, attraverso l'Umbria, ai Colli Albani e fino alla costa settentrionale del golfo di Taranto - viene ritenuta una derivazione diretta da quella analoga che si rileva nell'antico umbro.

In genere, rispetto alla corrispondente parola italiana, la d nel sambenedettese si conserva; talvolta però si muta in t (lat. quadrus, it. quadro, dial. quatre). Al ligure d originario il reto-etrusco risponde con

t. La tendenza del d a trasformarsi in t è stata notata in Ellade e Creta, in Tracia e Illiria.

Il lat. phantasma, it. fantasma, è il dialettale pandàfe, che mette in evidenza l'alternanza f/p. Dal lat. infusus è derivato prima 'mpósse e poi 'mbósse, bagnato, avendo la nasale sonorizzato la sorda immediatamente seguente. Il lat. confectus, it. confetto, oltre che cumbìtte, come di norma, si sente pronunciare anche cunvìtte. Pure foruncoletto fa vregneléte. Non pervenuto nel sambenedettese il nesso latino fl, che si rileva invece nel Teramano.

Il nostro dialetto manca della g, come l'alfabeto piceno, etrusco, greco e fenicio. Ciò che in italiano dà per esito g, se è seguito da i o da e, in dialetto dà j (lat. jocus, it. gioco, dial. jùche; lat. gelatus, it. gelato, dial. jelàte). Ruggine fa rózze; leggero, lezzire, con mutazione (g/z) che s'incontra nel lombardo e nel padovano antichi, nei dialetti montani della Liguria, in alcune zone del Piemonte sud-occidentale ed anche in certe zone della Lunigiana. Giardino suona ciardé. Biagio (lat. Blasius) diventa Biàsce, con lo stesso esito delle parole terminanti in cio. Quando la g è iniziale ed è seguita da u, o, a, nel dialetto la consonante viene meno ed è sostituita da aspirazione (lat. gustus, it. gusto, dial. 'óste; lat. gallina, it. gallina, dial. 'ajéne); se è interna alla parola e tra vocali sparisce affatto (lat. figura, it. figura, dial. feóre). La tendenza fonetica ad aspirare la g dei Sambenedettesi potrebbe considerarsi una reazione dell'antico sostrato pelasgo. Gorgo (lat. gurgus, differenziatosi da voro), fa vòreche, mettendo in evidenza una remotissima alternanza g/v; gomito (lat. cubitus), vòvete. In luogo della g gutturale italiana, troviamo di frequente nel dialetto la c gutturale (lat. lacus, it. lago, dial. lache).

Il gruppo italiano ghi, da quello latino gl, nella nostra parlata suona j (lat. glacies, it. ghiaccio, dial. jàcce); uguale esito dà a S. Benedetto il gruppo italiano gli + vocale, dal suono latino li + vocale (lat. filius, it. figlio, dial. féje), che nel dialetto ascolano dà gghi (figghie).

Anche la l latina seguita da i, che in italiano rimane inalterata, si trasforma in j: lat. linum, it. lino, dial. jé; lat. oliva, it. oliva, dial. jéve, con l'aferesi che di norma si verifica nelle parole che iniziano per vocale. Cerisce, ciliegio, dal greco kerasus; traccia dell'invasione pelasga, secondo G. Speranza. Dal lat. cymbalum, cembalo, cémbere. Diffuso anche il rotacismo di l preconsonantica (coltello, curtìlle), come in gran parte della Toscana settentrionale. L ed r erano intercambiabili nella parlata

egea e nell'antica lingua egizia. Si osserva *Netézie* per *Letizia* e *pénnele* per *pillola*. Si nota anche che la *l* non sopporta mai di essere legata con altra consonante: *perla*, *perne*; *altro*, *âtre*; *malva*, *màule*; *calcagno*, *calcagne*; *caldo*, *càlle*; *slacciato*, *sdellacciàte*; *ulcera*, *lócere*. *Carnevale* fa *carnevà*, con la caduta della *l* intervocalica, dietro vocale accentata, diventata finale per l'ammutilarsi della *e* che chiude la parola. Analogamente *Natale*, festa cristiana, è detto *Natà*. La *l* è tralasciata in fine di parola nelle tavolette di *Cnosso* decifrate dal *Ventris*.

La *m* nel dialetto *sambenedettese* di norma si mantiene. *Camomilla* però fa *capeméllé*; *manicomio*, *manecòpie*. Abbiamo pure accennato che *gomito* si trasforma in *vóvete*; aggiungiamo che *mentovare* suona *vendevà*. Diventa *gn* il nesso *mj*, come nei dialetti centro-meridionali; ad esempio *vendemmia* (lat. *vindemia*) muta in *vellègne*, attraverso un *vinnemia*, in cui *nn* si è poi trasformato in *ll*.

Anche la *n* generalmente si conserva. Diffusa però l'alternanza *n/l*. *Bernardino* fa *Velardé*; *grandine*, *grànnéle*. Mille anni, *mellagne*, per palatizzazione di *nn* a causa della seguente *i* finale. Analogamente il *panno*, *lu panne*; i *panni*, *i pagne*. Tale palatizzazione è diffusa in Italia settentrionale, rara in *Umbria*, nel *Lazio*, nella *Campania superiore*. Quello che in italiano si evolve in *ng*, nel dialetto diventa sempre *gn*: *tingere*, *tégne*. *Gn* in luogo di *ng* è diffuso nella *Toscana orientale*, nel *Lazio*, in *Umbria*, in *Abruzzo*, nella *Puglia settentrionale*, a *Napoli*. Il fenomeno si è, cronologicamente, verificato prima della trasformazione di *nc* in *ng*, in quanto colpisce soltanto i nessi primitivi.

L'esito *gn* da *mj* e *ng* è di carattere italico.

Analogamente alla *l*, la *n* intervocalica diventata finale, dietro vocale accentata, si velarizza (*vino*, *vé*) ed anche la *n* è tralasciata in fine di parola nelle tavolette di *Cnosso* studiate dal *Ventris*. Il fenomeno si osserva in qualche località *marchigiana* del litorale, sporadicamente nel *Teramano*, nei dialetti della *Liguria*, della *Lombardia ad est dell'Adda*, della *valle del Po*, a *Roma* e persino in *Corsica*.

La *scorpena*, sorta di pesce, diventa per i *Sambenedettesi* *lu scòrfene*; *falpalà* si trasforma in *farfalà*. *Far* derivare *f* da *p* è tendenza inerente al consonantismo mediterraneo, notata nel *reto-etrusco*, in *Ellade* e *Creta*, in *Tracia* e *Illiria*. In *förbe*, *polpo* (*eledon muscatus*), oltre l'alternanza *p/f*, si rileva anche quella fra la sorda *p* e la sonora *b*. *Salpare*, *sarbà*. Dal latino *pisum* è derivato l'*it. pisello* ed il *dial. besçille*.

Si trasforma sulla bocca del popolo in *b*, sempre, la *p* italiana prece-

duta da *m* (*compagno*, *cumbagne*). La sonorizzazione della consonante che segue la nasale è diffusa nei dialetti centro-meridionali e viene ritenuta una dipendenza diretta degli antichi dialetti italici. Si osserva anche la mutazione della *p* italiana in *v*: lat. *prunum*, *it. prugna*, *dial. vrógne*; lat. *cannabis*, *it. canapa*, *dial. càneve*.

Il nesso latino *pj*, che in italiano dà *ppi*, dà talvolta nel nostro dialetto, come in quelli *abruzzesi* e in genere nell'Italia meridionale, *cce*, come *sacce da sapio*, *so*; *seppia* (*sepia officinalis*) fa *sècce*. La *patella*, animale marino che vive attaccato agli scogli, è detta *chiattèlle*. Il nesso *pl* a *S. Benedetto* decade, al contrario di quanto si verifica nel *Teramano*.

La *q* non esiste nella nostra parlata, come in quella degli antichi *Piceni* (lat. *quaestio*, *it. questione*, *dial. custiò*; lat. *inquietare*, *it. inquietare*, *dial. 'nguiatà*).

La *r*, invece, si conserva. Dà luogo peraltro ad *anaptissi*, se legata a *b*, *v* e talvolta a *t* (lat. *carbo*, *it. carbone*, *dial. carevò*; lat. *cerebellum*, *it. cervello*, *dial. cerevèlle*; *it. tartufo*, *dial. taratófele*). Non di rado viene attratta verso il principio della parola (lat. *febris*, *it. febbre*, *dial. frève*).

Il dialetto *sambenedettese* ha due modi per esprimere la *s*: un suono normale, come in *masse*, « *masso* »; ed uno strascinato, come in *scégne*, « *segno* ». L'alfabeto degli antichi *Piceni* aveva la stessa particolarità. La *s* inoltre viene spesso prefissa (*gradino*, *sgradé*). Con due suoni per esprime la *s*, la consonante stessa diviene sovente *z* (*succhiare*, *zecà*) e sempre quando preceduta da nasale (*pensiero*, *penzìre*). L'alternanza *s/z* è diffusa in *Toscana*, in *Umbria*, nel *Lazio*, in *Campania*, nel *Salento*, in *Calabria* e *Sicilia*. Alla *s* latina corrisponde la *z* falisca.

La *t*, quando è preceduta da nasale, suona *d* (*santo*, *sande*; *canto*, *cande*); fenomeno caratteristico dei dialetti centro-meridionali, da mettere in relazione con quello analogo di antichi dialetti italici. E così pure se preceduta da *r* (*abortire*, *burdé*). *Cestunie*, *tartaruga*, lat. *testudo*, mediante trasformazione di *t* in *c*; *recelà*, lat. *rotulare*, *it. rotolare*.

La *v* talvolta si muta in *m*: lat. *Vincentius*, *it. Vincenzo*, *dial. Mingè*. Tenendo presente ciò si comprende come 'mmèzze sia derivato dal lat. *vitium*, « *abitudine* » e poi « *cattiva abitudine* ». Più spesso però la *v* si rafforza in *b*, come nei dialetti centro-meridionali (*avvoltolare*, *abbeterà*). La confusione fra *b* e *v* si ritrova in tutte le lingue derivate dal latino. Se in genere ora la *v* si mantiene, nel passato sovente veniva meno (lat. *fabula*, *it. favola*, *dial. fàule*). La *v* non compare nell'alfabeto

piceno e la caduta della *v* è un fenomeno che si è riscontrato negli antichi idiomi greci. Prevosto suona *prepùste* (lat. *praepositus*), dove in luogo della *v* persiste una tenace *p*; *cavezza*, *capèzze* (lat. *caput*, *capo*).

Se la *s*, come abbiamo visto, si trasforma in *z*, per converso abbiamo la *z* che cambia in *s* (*tazza*, *tasse*; *zappa*, *sappe*). A volte la *z* si mantiene (*calzini*, *cazétte*; *zanzara*, *zambàne*). La doppia *z* talvolta muta in *nz*: *mezzo*, *mìnze*; ad Ascoli *miézze*. *Merluzzo* fa *merlócce* e non è solo influsso del lat. *merluccius*; anche *mozzicare* fa *meccecà*; *zufolo*, *cióffele*; *zoccolo*, *ciòccule*. Una mutazione *za/cia* ci mostrano le parole *zanghétte* (*sgambetto*) e *cianghià* (*claudicare*). La *razza*, sorta di pesce, è la *ragge*.

Il nesso che in italiano si risolve in *nd*, nel dialetto in *nn* (lat. *mundus*, it. *mondo*, dial. *mònne*). Il passaggio di *nd* in *nn* sembrerebbe un indizio della reazione sul latino di un sostrato linguistico italico già sovrapposti al piceno. E così *mb* viene assimilato in *mm* (lat. *lumbus*, it. *lombo*, dial. *lómme*). Tali fenomeni si sono manifestati prima, rispettivamente, delle mutazioni di *nt* in *nd* e di *mp* in *mb*, già osservate, in quanto ad essi soggiacciono soltanto i nessi primitivi. Anche *nv* viene ridotto in *mm* (lat. *invidia*, it. *invidia*, dial. *'mmédie*). E così *ld* in *ll* (lat. *caldaria*, it. *caldaia*, dial. *callàre*). Dette assimilazioni, ignote alla lingua latina, sono proprie dei dialetti centro-meridionali a sostrato etnico italico di tipo umbro-sannita. Nel Teramano e nell'Ascolano *ld* ed *lt* vengono invece assimilati in *dd*: *kadde*, *caldo*; *adde*, *alto*.

* * *

Ci sono poi, nella parlata popolare, voci da cui con minore difficoltà trapela il sostrato. Esse, generalmente, non provengono dal latino, ma da altre lingue e persino dal mondo preistorico « mediterraneo », anche se giungono a noi nella fase di assimilazione al lessico latino parlato.

Scijò, *tromba marina*, riecheggia il nome di *Shou*, dio dell'aria nell'antico Egitto. *Accufecchià*, *coprire*; *reccufecchià*, *ricoprire*; *cafòlle*, *tuffo*; *accafellà*, *mettere sotto*, sono da porre in relazione col semitico *chaphaph* (4), *coprire*. *Accuscindre*, *così*; *allamanùndre*, *in quel modo*; *assamanùndre*, *in codesto modo*, mostrano ancora il caratteristico suffisso mediterraneo *andra*. *Albula*, *lu fusse per antonomasia di S. Benedetto del Tronto*, dalla radice preindoeuropea *alba*. *Arevócce*, *pioppo*, ricostruito su *aravicelos*, « *pinaster* », nome ligure. *A-ttòrze*, *a zonzo*; *'tterzejà*, *vagabondare*, dal semitico tur, che ha lo stesso significato del francese *tour*,

giro; dalla stessa radice ternesci, *capogiro*. *Baràccule*, *pastinaca di mare* (*baoyhatis clavata*), dal semitico *baraq* che dà luogo, per metatesi, al punico *Barca*, *fulmine*. *Còffe*, *sorta di grossa cesta*; cfr. *goffa*, *cesta degli indigeni libici*, da voce proto-semitica. *Lamà*, *franare*, dal semitico *laham*, *mangiare*. *Rampazzo*, *denominazione di un campo*, come rilevato dal *Liburdi nel catasto sambenedettese del 1555*, da *rumpus*, « *tralcio della vite* », nome ligure o più genericamente mediterraneo.

Sono rappresentate anche parole che richiamano i primi ariani pervenuti nelle nostre contrade, come *ràchene*, *ramarro*, parola germanica che, secondo G. Amadio (5) significa « *senno, intelligenza* » e va quindi riferita ai tempi in cui il consiglio del popolo si radunava intorno al « *recinto sacro* » ove il serpente troneggiava. *Ragnola*, *denominazione di un torrente*, in documenti medioevali *Ringiolo*; la parola va confrontata col tedesco *ring*; evidentemente i primi ariani trovarono nei pressi un « *recinto sacro* » e da esso distinsero il corso d'acqua; *Ringiolo*, cioè « *piccolo ring* », in contrapposizione al « *grande* », alla foce del *Tesino*. Ugualmente da *ring*, *renghìre*, *recinzione intorno al balcone*, parola poi passata a significare anche il balcone stesso. *'Rrangà*, *arrampicarsi*, dall'antico tedesco *rank*, *storto*, con riferimento al caratteristico, faticoso avanzare dell'azione indicata.

Non manca qualche accenno all'oriente minoico e un gruppo, numeroso, di voci provenienti dall'Ellade. *Burè* (*lu*), nome di vento agghiacciante; da mettere a raffronto con l'albanese *bor*, vento che porta la neve (6); dalla stessa radice *buréne* (*la*), termine marinaresco per indicare la sagola che serve per tesare, all'occorrenza, il lato più breve della vela, in basso dalla parte di prora. *Caresà*, *rapare*, dal greco *keirò*, *tosare*; e *caróse*, *taglio completo di capelli*. *Catarète*, *abbaino*, dal greco *kataráktes*, *botola*. *Cò'*, *còne*, *bambina*, quasi vezzeggiativo di *frechéne*, dal greco *eikôn*, *immagine*, per *aferesi*. *Còcce* (*le*), *batteria di stoviglie in terracotta*, come si usava una volta, da mettere in relazione con *cheut*, in albanese *pignata* (6). *Cucàle*, *gabbiano* (*larus ridibundus*); il nome *kokalos* compare già nelle tavolette iscritte micenee del « *palazzo di Nestore* » a *Pylos* di recente decifrate. *Cutórne*, dal greco *cothornos*, *stivale*; secondo G. Alessio *kothornos* sarebbe preellenico. *Dèrme*, *modello*; *fratte* (6), *siepe*; *masse* (6), *farina impastata*; *mattre* (6), *madia*: rispettivamente dalle voci greche *derma*, *frakta*, *maza*, *maktera*. *Merè* è il bambino utilizzato nelle fatiche di poco conto sulle paranze e sulle langètte; *marò* viene detto tradizionalmente in tutto l'Adriatico il mozzo;

a Venezia dicono morè; da antico etimo da cui anche il greco moderno morós, bambino. Pandòsce, « grande tosse »: la prima componente è il greco pan, tutto. Pappardèlle, sorta di fettuccine, è un nome risultato dal greco pappazo (7). Racà, bruciare, pizzicare, riferito alla gola, dal greco racoo, lacerare (cfr. tedesco raucher, fumare); e dalla stessa radice 'rracanéte, arrocchito. Raciò, grappolo, e óva racéne, sorta di uva, da ricollegare a rucs albanese, greco racs, vigna (6). Rembattà, dal greco epatto, far pari. Scafe, battello, dal greco scafos (6). Trapìcce sorta di cavalletti di legno sui quali venivano poggiate delle tavole che reggevano un materasso fatto di sfùje, dal greco trapeza, tavola.

Rappresentati anche residui umbri, come fetà, fare (l'uovo), e fétte, fermo (8); o etruschi, come scùcchie, mento prominente (8), e ciòche, piccolo; oppure sabini, come tófe, zolla, e trófe, fiasca di terracotta o anche di latta.

* * *

Il nostro dialetto, che ad altri può sembrare barbaro (9), è uno dei più validi titoli di nobiltà. Per il suo tramite, quasi un cordone ombelicale, permangono legami coi progenitori e con coloro che hanno avuto una parte nella nostra storia. Se tanta nebbia grava sul nostro passato, il dialetto può aprire spiragli di luce, perché è la proiezione, nel presente, delle generazioni che furono. « Quando la cronologia di un popolo cessa, quando il filo delle tradizioni si rompe, l'antica genealogia delle parole... può rompere il silenzio dei secoli e diradare l'oscurità dei sepolcri » (10).

FRANCESCO PALESTINI

(1) v. F. PALESTINI: *L'iscrizione bustrofedica di contrada Fonte Mercato*, in *La Vedetta* dell'1-9-1968.

(2) v. V. PISANI: *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* - Torino, Rosenberg e Sellier, 1953; pp. 219-220; F. PALESTINI: *L'iscrizione bustrofedica di Castignano*, in *La Vedetta* dell'8-9-1968.

(3) v. F. PALESTINI: *L'iscrizione di Giunio*, in *La Vedetta* del 20-6-1971.

(4) *Chaphaph* e altri termini che, sulle orme degli studiosi, diciamo « semitici », dovrebbero invero essere definitivi camitici, tenuto conto che gli Ebrei, semiti di razza, parlano una lingua camita.

(5) *Dall'origine delle cose all'origine dei nomi*, vol. II, Montalto Marche, Stab. Tip. Sisto V, 1944; p. 224.

(6) v. G. SPERANZA: *Il Piceno*. Lo Speranza annovera la voce tra le tracce residue dell'antico stanziamento pelasgo.

(7) v. N. PALMA: *Storia Ecclesiastica e Civile del Pretuzio* - Teramo, Angelletti, vol. IV; pp. 135 e 136.

(8) v. P. BONVICINI: *Il dialetto di Fermo e del suo circondario* - Fermo, Tip. A. S. C., 1961.

(9) B. PIACENTINI RINALDI: *Sonetti Marchigiani*, *Dialecti Italici*, 1926; p. 6, « Al lettore ».

(10) A. VANNUCCI: *Storia dell'Italia antica* - Milano, Tip. Editr. Lombardo, 1873.



BEATRICE (Bice) PIACENTINI RINALDI

30-8-1856 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO — 18-5-1942

SAMMENEDÈTTE

Lu mònne 'ntire pù pure ggerà',
lu mònne 'ntire còmma sta piantate,
e quanne scìllu tutte reggerate,
revì jècche e tte sinte ricrià'.

Quiste jè 'nu paèse 'ffatturate;
se lu scì viste 'n te lu pù scurdà'
e lu frastîre che cce ha capetate
ce revè, preste u tarde, 'n ce penza'!

J'âtre pajìce ce po' pure di'!
Appitt'a nnuje, ccuse 'nn' arrevènte:
jècche ji murte ji fa rebbevì'!

Sammenedètte care bbille mî,
lu mare tûne jè lu ppiù lucènte,
lu cîle tûne jè lu ppiù ttrecchì'!

LU MARENARE

Lu nustr'jè 'nu mestîre tradetòre;
'n'âtre ppiù 'nfame 'n ze ne po' trevà!
Ma chi ce ha nate 'sogne che cce mòre.
Stènte, patisce e nne lu po' lassà'!

Lu mare jé bberbò', jè 'ngannatòre,
'ngòrde, de tante 'n tante vò' magnà'.
Ma quanne je va bbòne te dà l'òre!
Che je vû dí? 'Sògna lassallu fa'.

Tu scîllu mmaleditte, 'njuriate
quanne se 'ncagne e che te fa 'mmattì'!
Vê' la bbunazze e te ne scî scurdate.

Còmme fusce 'na donna trista e bbèlle
che te turménte, che te fa suffrì'
eppù te 'ncante 'nche 'na resatèlle!

BBUNAZZE DE SETTEMBRE

Còmme fusce palòmme 'nammurate,
arevè 'ddòj 'a 'ddòje le lancètte;
vòghe cuntènte pe' Sammenedètte,
chè la reporte bbòne la pescate.

Sull'ùre de lu mare, che le 'spètte,
'na mucchia de perzò' sta sfelarate:
ce sta' frechì', fèmmene maretate,
vicchie che 'n va' ppiù 'n mare, jevenètte...

E lu mare se smòve appiane appiane;
tu pô cuntà' le zòcche della rène
e tte ce pô specchià' pe' cquant'jè chiare.

Revà' le mòje de ji marenare,
'nche la muccigna p' ammanì' la cène
e ji frechì' 'ttaccat'a le settàne.

LA PANOCCHIARE

- Su, cchi vò' le panòcchie? Calle calle
— Quante ne dí, nu sòrde? - Sìje - 'Nu fuche!
— Còmma sarri? Sìje te pare puche?
Me le da' tu le lègne pe' 'llessalle?
- Se fusce gròsse! Ma jè ciuche ciuche...
— Chiuche? Scì spèrze, avè, pare le palle!
Che còmma cchèste tu le truve allùche?
Tutte fèmmene! Pìne de curalle!
- Dàmmene dèce, almanche. - Ancò'! âtre vù?
— Eppù, chèste 'nn'e vùje, jè tutte còcchie.
— Fìrmete! Vaste! Nnne le capà' ppiù!
- Accemìnte le ggènte? Guarda' 'n pu'!
Su, le comprète 'ste bbèlle panòcchie?
Comprète le panòcchie calle, su'!

LU FRECHÌ

- Vaste, 'n ce ne sta ppiù. Ma che verrisce?
Tuttaddò le nnennì scítte sculate!
'Stu zezzitte, 'stu 'ngòrde svregugnate,
'sta pûra mamme mò se la fernisce!
- Guarda s'jè bbirbe, ma', m'ha sdellacciate
la ggiubbètte. Capisce u nen capisce?
Mûte je se vo' bbè' a 'sti scellarate:
rrènt' a lu còre te ji mettarisce!
- Vaste! 'N ce ne sta ppiù! Fa la nonnò!...
Che jè, bbille, che jè, vù vève l'âtre?
E zzitte, su, nen piagne, vîve, tò'!
- Lu rrè, lu bbille care preziose,
lu fiòre, la delizie de la matre!
Se me te surchie tutte, 'n jè fa ccuse.

'SCHJ FRECHÌ'!

Pozzète avè' l'ascilie tutt'a ttrè!

Ji dejàvele scète, scète scine;

'Nne pòzze pòrbie ppiù, Madonna mîne...

Nen còrre!... Èsse lu lupe, èsse, mò vè!

Se mme 'rrizze, Nannì', ppùver' a ttè!

Tilla bbè, 'nn' a fa' piagne 'ssa frechine!

Diche a ttè, ciavattèlla presentine...

Mò me la lève... Eppù ha da vedè'!

Scítte cascate? Bbrave! Ha fatte bbè'!

Ma me despiace ca 'n cícce aremaste...

E ssu, arefiàte! A-ss'ha 'nnerìte, avè!

'Mbè, zitte, cì, zitte, nen piagne ppiù,

Còre de mamma sùne! Su, mò vaste,

mò mamme je la vace la vuvù!

LA VISITA

— A-tte l'ha fatte bbune Giuvannille?

— 'Nn'u sacce ancò', ce tinghe 'na pasciò'...

— E cche ce pinze a ffa'? Po' 'cchiappà' quille?

Avè! Precché? E stu descorse, mò?

— Embè... jè 'nu jallitte... 'mmannatille,

pûre frechì'! - Ma chi? Chi? 'Llu liò'?

'Lu giagante? Se sa, ce tì la bbille...

Nen ha velute fijeta,... - 'Nn'a vo'!

'Nn'a vo'?... Madonne! E quanne chèlle passe

trema la tèrre e vutte ji udùre!

— Chi? 'Lla vecchiòla bbrutte, 'lla canasse?

Ce capème, cummà', la vòrbe pure

quanne 'n ce 'rruve all'uve e ce fa passe,

dice: jè 'cèrve ancò', nen me ne cure!

LA MAGARA

Lìveje la fatture a 'sta fantèlle,
fatte la caretà, 'lla donne mîne...
jève 'nu fiòre, jève 'na regine
e mmò 'nn'a raffigure, 'n jè più chèlle!

— Chi j'ha vuttate l'ucchie? - 'Na vecine.
— Precchè? - Pe' ggialusie che jève bbèlle!
Je dètte 'nu racì de muscatèlle,
chèlla nire... Magnètte, la frechine

senza vizie, ma je parètte amare.
E de chèll'òre, de chèlla minute
se struje 'nta 'nu cire su l'ardare.

Areddaje la pace, la salute...
Dapù, cìrcheme chèlle ca te pare.
O chèlla dònna mî, damme 'n'ajute!

— L'uve? Eppù nire? E' forte l'ucchiature!
- Oh Ggesù! - Ma 'mperò 'n t'ha' da cunfònne;
la virtù mîne léve 'gni fatture.
fusce la ppiù putènte de lu mònne.

Prime de tutte 'sògne che precure
de 'rrebbà' 'na camice a chèlla donne:
dapù, púrtela qua e 'nn' avè' paure...
— J'àngele te sentèsse e la Madonne!

Quante vù? Dèce pàole vastarrà'?'
— Scí mmatte? E che lu facce pe' mmestire?
Manche 'nu quatrinnelle m'ha' da da'.

Pù pertà do' gajine pe' la ffre,
'nu varrile de vi'... 'n cuppe de gra'...
Ma j nen vòje manche 'nu sespire!

PÙVERE MATRE!

A mmamme t'arevûte? Ah, scellarate!

A mmamme dí 'ste pène, 'stu delòre?

E tutte pe' 'lla zezza svregugate
ca t'ha cagnate l'àneme', lu còre!

Sòtte tirate su comme 'nu fiòre,

lu sangue, 'nche lu latte sòtte date!

E tutte scí scurdate pe' 'st'amòre;
pije de 'n'asciascì' scí 'rreventate!

E 'mmàzzeme, se nnò chèlle 'nn'allènte.

La morta mîne vò', sòlla capite...

Che stí 'spettènne pe' ffalla cuntènte?

Si me live la vite è ppuche male!

To' lu curtille!... To', falla fernite
e ppùrteje 'stu còre pe' rregale!

VA SURDATE!

— Tinghe dèntre a lu còre 'na pasciò',
'na pasciò' che 'n te la pòzze di':
de jire 'n zo' prevate 'nu veccò'...
Demà' mmatine parte Zarrafi'!

Jsse se fa curagge, ll'u frechè,

pe' 'nn'agguelicce a nnuje, ma 'mperò
pòrbie je pare affurte de partì'
e lu sinte vettà' ji sespirò'.

— E lu patre che ddice? - Je despiace.

— La spòse, le serelle, piagne? - Scine,
'llu fiije jève l'àngele de pace!

Ma le matre è le matre, tu lu sa':

le làcreme ppiù amare jè le mîne...
Lu piante mîne chi lu po' 'rrevà'!

MÛTE SE PÈNE

Avè se nnègne, mò! Su, Pasquali,
cammine, nen te pòzze pertà' ppiù...
Fatte la caretà, segnòra mî,
pe' 'll' alme sante de ji murte tû!

Jsse ha male, 'n mare 'n ce po' ji';
lu mèdeche 'n ce vè', 'n ce' vè' nesciù'.
Manche pòzze 'cchiappà' la speziari'
e còmme po' refà, dimmela 'n pu'?

Se vvide casa mî, tu piagnarrisce;
jsse rebbòle sempre e ji frechì'
grulle ca vo' magnà'... Che faciarrisce?

'N ce haje ccuse; che je pòzze dà'?'
Me se struje lu còre, segnerì',
quanne me dice: ma', 'mmeccò' de pa'!

Quist'anne sci, che nne lu raccontème!

Ha' da merì de file j peveritte.

Lu pa' crèsce, le lègne 'n ce l'avème,
'n ce sta manche 'na cènce pe' ccupritte!

Piòve e nnègne 'nzenènte su lu litte;
manche la notte nen ce rescallème...,
Lu frechì surchie, surchie jècche 'n pitte,
ma che ce po' trevà, si nen magnème?

Oh! Ddunna sta 'llu bbille Campesante?
Lu carrezzò' ma, quanne menarrà
pe' 'ncollacce a la prime tutte quante?

Scîi bbenedètte, segnerina mi,
la Madonne te pòzza 'ccumpagnà',
te pòzze dà' la sòrte nott'addì!

(*'N cantine*)

- Marìtème sta jècche? - Sci, Mariè'.
— Avè se sta 'mbriache, 'llu zezzò!
... Jè nnòtte, su, rejème, Nazzarè!
Te puzza sprefennà', ttè 'ssu 'mbriacò'!
- 'Stu scellarate! 'N ze tê ritte, avè!
Avè 'nta va facènn'j sburdijò'
Su, fa lu bbune, su, vînne 'nche mmè.
Che scî 'mpise! Cammine, scî u no?
- Abbijè preste a ffamme trebbelà';
scème spesate 'n jè manche trè ddì'!...
Ppù, le fantèlle se vo' maretà'!
- Avè s'jè bbille 'stu sacche de vi'
'N fa' la cummèdie, a mmè nen me teccà'!
'Stu zizze, 'stu schiefuse, passa vî!

(*Rrèntre de case*)

- Su... damme 'nu vacitte, fa la bbòne!
Nen cì la mòja bbèlle care mîne?
A ttè chi te vò 'bbè, dilla 'n pu', còne?
Vitt'a ddermì', te vinghe 'n'acemìne!
- Dònche, so, 'mbriache? - 'N cì 'mbriache, nòne.
— Quante sarraje bbèvete, all'ènfine?
'Nu bbecchire... - Ma dì 'na vòtta pine!
— 'Mbè, váceme! - 'Mmumènte te lu sòne!
- E nne lu vide che scî minze fràcete?
— Precché me' gnurie? Avè, me tinghe ritte
sòpre 'na zampe... - Ji murte de pàtrete!
- Mò scî cuntinte ca scítte cascate?
Ce puzza remmanè'! Sòttelu ditte...
... O ma', vìmme a'jetà' c'a-ss'ha 'llengate!

'N QUILLE DÌ DE JI MURTE

Tutte lu mònnne, uje va a Campesante,
'nche ji lemì', ji fiure pe' le mà'.
se mètte 'ngeneccchiò', se fa 'na piante,
arecète e se sènte a cunzelà'.

E j, pùvera matre, j surtante,
'ne ce haje puste pe' jì a rrecetà'!
Fije preziose mîne, fije sante,
che ppònte triste avìve da passà'!

Ah, mare jòtte, mare scellarate,
che vvù lu sangue pe' 'mmeccó 'de pa'
'lle carne chiare scíttele serchiate!

J che sentì lu patre a biastemà',
Ji di, ji mice po' pore passà..
Sèmpre vède 'lla faccia scunzelate,
sèmpre lu sènte ca me chiamo: o ma'!

Parì lu córe che je lu decì!

La notte che lu jitte' a rresbejà'
pe' jì 'n mare, nen se velì 'rrezzà';
ppiù lu smantì, e ppiù se reccuficchì!

J che sentì lu patre a biastemà',
lu secutì a chiamà' — su, Federì,
lu sinte bbabbe? Nne lu fa' 'nquiatà'!
Su, cucche mîne, 'rizzete, su, cì!

Se revestètte senza fa' maj' mutte;
pe' lu frèdde ji dinte je 'ncecchì...
Se 'cchiappètte ji pagne, lu ccapputte...

Lòche la porte dète 'na guardate
e ffacètte — che ffrèdde, mamma mî!...
... Mò sta 'nfònn' a lu mare ch'jè jelate

e 'n ze rescalle ppiù, pùre frechì!

Facì l'anne 'lla notte: me sbejìtte',
còmme 'na vòce me fusce chiamate.
Reguarde: jève jsse a ppì lu litte!
Jsse! Spreviste, spàllede, 'mmantate

de nire... — O fije! Federì! — grullitte.
— Mamma mì! — respunnètte 'ppassionate;
— scì remenute, cì? Dunna sci state?
— Lentane, ma! — Ma mò te stí? — decitte.

— Mò nen me lasse ppiù, preziuse, care!
Facètte 'nche 'na vòce de delòre;
— O ma', nen pòzze! M'arevò' lu mare!

Sinteme, ma', so' 'mpusse, 'so' 'nceppìte!
— Fije, vítte a scallà' sòpre 'stu còre!
... Stènne le vracce... già 'ss 'avì sparite!

LE VASTENATE...

Currète, 'stu bberbò' m'ha macellate!
'Jetèteme caùne! Oddie so' jite!
'Stu vracce jè stròppie pe' le vastenate
e sso' tutte 'na mòre pe' la vite!

'Stu 'nfame! St'asciascì, 'stu sbregugenate!
Ma demà', ma demà', te haje píte;
còmm'a 'nu latre ha' da jí 'ttaccate'
Tu vedarrà se la facce fernite!

.
..Chi jè 'ssellà? Nòne, 'n vuje 'rrapri'!
Facème chèlle ca ce pare a nnuje.
Jète a le case vostre, jète ví!

Che jè 'sta fìre, 'sta chenfuciò'?
Bbènche me 'mmazze, che ve 'mpòrte a vvuje?
Rrèntre de casa sù jè lu patrò'!

PE' 'NU VACITTE

Ma che sso' fatte, pu'? Pe' cchi te sènte
nen pare che lu mònne casche mò?
Pe' 'nu vacitte che m'ha date 'Ntò',
'nu cince de vacitte sulamènte...

A-ss'ha miste a grullà': « Oh, 'nu sgreppiò'! »
« Dunna? » « Derèt'a ttè! » J, certamènte
che me so' retriciate e pe' ttramènte
a-mm'ha vaciate jècche, 'llu bberbò'!

'Mbè, stitte fitte, che me mine a ffa?
Donche, 'n cillu vaciate bbabbe, tu,
manche 'na vôte, prime de spesà'?

Nen me fa' la bbecì, pìnzece 'n pu'...
Ah! Te ce vè' lu ride, vide, ma'?
Scillu vaciate, scillu... 'mbè' che vvû?

'SCHJ SFACCIATE DE SEGNURE!

O piccamurte, livete de jèsse!
Jècche jè pe' le donne, 'n ce pû sta'!
'N ce serve ccuse, nnò, vann'a la mèsse!
(Stinneme lu guarnille, Mareà'!)

Mò verrì che Memì ce se trevèsse
eppù lu vedarrisce da scappà'...
Liva 'ssa macchenètte, liva chèsse...
Nòne, nen ce velème retrattà'!

Ce sinte u nen ce sinte? J'n sacce ccuse!
Mò te tire 'nu ciutte se 'n te scanze.
'N ze ne vregugne! Avè che bbille muse!

Che verrisce? Che jè?... Ma passa fòra!
Scìtt'asbajate, vè mmeccò' ppiù 'nnanze,
vann'a ffa' 'ste cummèdie a le segnòre!

A TTIMPE DE VELLÈGNE

- Lassète ji' chèss'uve, o presentine!
'Mmumènte cale e vve facce senti'!
— E ddàjene 'nu schiante a sta frechine,
tè 'ssu 'ppezzite de 'nu cuntadì'!
- Scittene ggìa 'cchiappate 'na decine;
ancò' 'n te vaste? Te la vù fernì'?
— Puzza schiattà'! Ce ha lu carre pîne...
— Nen jè de lu patrò'? Che, jè la mì?
- Su, damme 'nu raci' de muscatelle,
chèlla granite: chèste nen jè bbo'!
— E ttò', juste precchè scî ccuscí bbèlle!
- J vuje 'nu raci' de malvacì'.
— Pure tu scî bbellètte... e ppije, tò'!
— 'N'âtre! - Si ttu me vace! - Pussa ví

PÒZZE PARLÀ' 'NCHE MMÀMMETE?

- Sòtto vedute pe' la prima vôte
a calata de sòle, pe' mmarine;
jìve a la fònte 'nche 'na sècchia sbôte.
pertìve 'na gunnètte regatine.
- Comma 'na magari' me fusce còte,
'n sòtte scurdate ppiù: sère e matine
'nnanz'a j'ucchie me sta 'ssa trèccia fòte,
'ssu muse tònne, 'ssa vetèlla fine.
- 'N so' 'nu segnòre, so' 'nu marenare...
Ma 'n ce scî nata tu, 'n quiste mestìre?
Me la vù da' 'ssa mancelètta care?
- J'è 'n'anne ggìa che spàseme e che spère...
Tresì', 'n pònta de dì revaje a mmare...
Pòzze parlà' 'nche mmàmmeta massère?

A SSANTA LECÌ'

Almanche famme mutte, Matalè'!

E cche ddiàne! Mûte stî 'ncagnate?

Quanne me dî respòste a 'lla'mmasciate?

Nen me tricià' lu muse... Comma jè?

Tò, ji vû 'sti lepì'! Nòne? Precchè?

Scî scellarate bbè', scî scellarate!

Che ssòtte fatte, pu'? Sòtte 'mmazzate,

pe' dditte sule che te vuje bbè'?

Tu scímme fatte 'na sdregonari';

te vuje bbè' prassà, scíttin'accorte

e ffa' le 'nfinte che nen vû capì'!

'Mbè, dimma 'n puche: po' ji bbè, cuscì?

Je me ne struje e a ttè nen te ne 'mpòrte!

Vàrdeme, Matalè', dimme de sci!

LE CAMPANE DE NATÀ

Senète a ffèste, Jasecriste ha nate,

campane bbèlle de pace e d'amòre!

'N terre ha calate 'llu Ddie Redentòre:

senète a ffèste tutte la nuttate!

Campane mîne, maje sòvve scurdate,

bènche lentane, e ugn'anne de chès't'òre,

'nzimbr' a'ssu sune me revè' a lu còre

lu recurde ppiù bbille e 'ppassionate

de 'lla nótte che 'n chèlla cchìcia, pîne,

de cante e lluce, accìche a-ss'accustètte,

mentr'j tremì sentènnelu vecine.

E senèste, campane bbenedètte,

mentr'jsse me decì: ddelizia mîne!

e 'sta mà' tra le sùne se stregnètte!



PRESEPIO MARINARO

Scultura di Marcello Sgattoni

JE VUJE BBÈ', 'FFERNITE!

Nesciune ppiù de mè lu po' sapè',
scine, jè 'nu bberbò', 'nu sciaürate;
pòrbie sott'a ji pì 'm'ha câpistate...
'Mbè, còmme se pò fa'? Je vuje bbè'!

Ce lu sacce che nen me po' vedè
e ca de 'n'âtra mò a-ss'ha nnammurate.
Jire passì, la còccia mm'ha triciate!
Ma ccuse, ccuse nen me jòve a mmè!

'Mbè, lu capisce tu? Ce statarrà
caüne chè chissà ca faciarrì
pe ttè: tu nne lu pû manche guardà'.

E ppe' caün'âtre che te fa penà'
te ce struje, te mure... 'N c'è cche ddi',
pe' lu còre la lègge nen ce sta!

MAGGE 'N TE JÒV'A CCUSE!

Pe' lu Fusse se sènte le grassèlle,
lu melarance jè tutte 'nu fiòre,
fa la spica lu gra', l'arie udòre
e ccante più de còre le fantèlle.

De le Grotte 'nzenènte a la Majelle
mare e ccìle jè tutte 'nu luciòre.
Magge ha minute, ha remenute amòre...
Ma tu 'n te cagne, tu scì sèmpre chèlle!

Haje timpe a ccantà' « fiòr de genèstre »
'nnanze a chèss'usce tû pre òre e òre,
ca maje nen se 'rrapre 'ssa fenèstre!

E quante ppiù me vide 'nammurate,
tante ppiù te ce spasse 'nche 'stu còre!
Scì tròppa bbèlle e tròppa scellarate!

Precchè màmmeta quanne te facètte
jètte 'nche 'nu ciardì, pîne de fiure,
se' rrebbe'tte a le rose ji culure
e su 'ssu muse te ji stemperètte.

Pe' 'cchiappà' de le stèlle ji sprennure,
dapù su 'n cìle ancò' se ne suvètte
e 'ss'ucchie nire, bbije te stampètte,
te ce stampètte 'ss'ucchie 'ncantature!

Ppu te jètte a cercà' 'n fònn'a lu mare,
pe' mmètte su' ssa vòcca ressettate,
curaje rusce e ppèrne chiare chiare.

E pe' ccapije te felètte l'òre.
E je parì che a tutte avì penzate,
quanne facètte: marammè, e lu còre?

Ma de lu core a-sse n'aví scurdate!

JE VERRÌ DI...

Te ne recurde, quanne te mettìve
pe' ttèrre, 'ngenechiò' dennanz'a mmè,
còmme fusce 'na santa e me decive:
nen cagnarrì 'stu puste 'nche lu Rrè?

'N'àngele, 'na madonne, me chiamive,
'n'âtra fantèlle 'n ce statì pe' ttè!
E mmò 'n te cure si so' mòrte u vive,
nen me fa' mutte, nen me pû vedè!

Ma nen me 'mpòrte che scîmm'ascurdate;
che vû bbè' a 'n'âtra, no, nen me despiace...
Nne lu repiagne lu timpe passate.

Jè 'nu penzîre sule... sule jè
quille che nnòtt'e ddì nen me dà pace:
còmme sòtte petute velè' bbè'?

Mò sacce che arecante 'lla sturièlle,
che pe' tant'anne a mmè scîmme cantate,
a 'n'âtra sfertunate de fantèlle,
che, còm'm'a mmè, te sta a sentì' 'ncantate.

E a chèste verrì di': scappa, serèlle,
ca chèll'jè 'na canzòne 'vvelenate!
'N te ne curà' se cce ha la vòcia bbèlle:
quille te' nganne, còm'm'a-mm'ha 'ngannate!

E quanne a-ss'ha stefate e se ne tròve
'n'âtra, ugne pène te farrà patì'
pe' ccuntentà' la 'nammurata nòve!

Te pare dôce mò, 'lla canzenette?
Lu sacce, sci, ma 'n je la fa' fernì'
ca te fa piagne, l'ûtema strefètte!

LA VEJÌLIE DE NATÀ'

— Che ccucìne massèra? - Ccuse affatte!
Nuje nne' ce 'bbadème a lu magnà'...
Ddò faciule 'nche ddò fuje arefatte,
ddò maccarù'... 'mmeccò' de baccalà...

ddò frittejitte... Enmbè nen ji vù fa'?
E lu frestringhe pure sòllu fatte;
pèsce refritte... 'nn'ùmmede, se sa,
rròbbe de puche. Oh sci! Chi ce scummatte?

Ddò vrecculitte allèsse, ddò santò...
Chi ce va 'rrète a 'ste minchionari'?
Jè pe' rrecurde, pe' ddevoziò'.

— Affuchete, Metí'! Nen ce 'bbadive?
E mmanche male! Se 'n jève accuscì,
Sammenedette 'ntíre te magnive!

JI VOCIJE

Jitte a vvedè' 'nu pûre cuntadì:
statì murte, 'llengò lòche lu litte.
'Na mucchia de perzò' 'rrentrì, 'rrescì,
ma nesciù lu piagnì, 'llu puveritte.

Menì lu carrezzò' 'ppertallu vî
e nesciune grullì... Se statì zitte.
— Lu murte 'n ze po' fa' 'rrescì ccuscì;
ma comma jé? - rèntre de mè decitte.

E bijitte a grullà'. Currì le ggènte,
me velì cunzelà', me 'ddemannì
— te despiace prassà? T'jève parènte?

— Nòne - decitte - nen me jève ccuse!
— Che scì spèrze! E ccuscì a sfiatà' te stí?
— 'Mbè, nen grullì nesciù,... jècche acci' àuse!

LA VÒTERA

— Vícce... vícce... còcòna bbella mine!
Vícce... Ha' timpe a chiamà', nen po' 'rresci'!
Se l'ha renchiuse 'lla bella gajine,
ma mò vedème comme va a ffernì'!

Mò statì jècche, statì jècche, scine,
'nche 'na mumènte dunna velí jì?
L'ha vista mamme, l'ha viste 'Nziatine...
Dònche, jècche ha da sta', nen c'è cche ddi'!

Eppù lu sacce chi se l'ha 'rrebbate,
comme la fusce viste de 'rrebbà'!
'Ste zezze, 'ste Chierine, 'ste sfacciate!

— Di 'mpu', pe cchi sarrì 'ste sbettenate?
— Sarrì pe ttè, se tte le vù 'cchiappà':
chèlle ca s'arebbuce, chèlle ha state!

— J la gajina tû, sòmme 'cchiappate?
E ddimma 'n puche: che cce velì fa'?
J de gajine sòmmene stefate,
me refròlle lu vève e lu magnà'!

— Lu magnà' t'arefròlle? Ah, sbregugnate!
E stitte zitte, 'nne lu mentevà';
nen ce lu sa tutte lu vecenate
dduna te vè' 'stu vève e stu magnà'?

— Che mme pû 'ppònne a mmè? Che mme pû
J so' lu fiòre! - Mah!... Lu zarzemì'! ['ppònne?
E sso' la mije de tutte le mònne!

Sòpre 'sta frònte 'n ce se 'ttacche ccuse!
— Lu pû di' affurte... affurte lu pû di'!
Ma la sentète? Mamma mî, che mmuse!

— Reddamme la gajine, Felumè',
se nno facce 'j macije quije nire!
'Nu pizze jè ca te tinghe la mire...
— To, chèste jè ppe' ttè... ppe' ttè... ppe' ttè

— Jòtta, lecchine! - Avè chi parle, avè!
— Latra! - 'Mpostòra! - Latra! - Fattecchìre!
— Latra! - Sòmme stefate de 'sta fìre,
'n te vuje sentì ppiù! Parle 'nche cchè'!

— Madonna mîne, tu m'ha' da sentì:
chèsta vòtera fàjela 'rrevà'!
A cchì me s'ha 'rrebbate 'lla gajì'

che ugn'usse je se pòzze 'ntressecà'!
Che mmaje nne la pòzze 'llezerì'!
Madonna mîne, fàccela strezzà'!

Ammènne, ammènne, ammènne, cuscì scì!

JÒ LA FONTE

Scànzete, su! Famme mmeccò' de puste!
Nen pòzze reschiarà e jè minzedì.
Che ffa? 'N te smuve? Te ce pije aguste?
Diche a ttè, o chèlla! Ma ce vû sentì'?

'Sta presentina zezza!... Muse tuste!
Fusce 'nche ttè, j m'annascunnarì!
— Comma sarri?... Mò scìlla ditta juste:
tutte lu mònne ce lu sa chi scì.

— La strippa mîne? Nne la mentuvà'!
Madonne, 'n ze po' dì' chèlle che jè!
Jè nnòbbele de tutte qualità!

E la ttûne? La ttûne dunna sta?
'N cí 'rrescite de Fèrme l'âtre dì?
Almanche stitte zitte, nen parlà'!

HA FATTE LU MASCHIE,
JEMELU A VVEDÈ'!

— Care, preziose mîne! Avè, 'Nzià',
nen ce se credarì che ha nate mò.
Jesù! Lu patre 'n ce arecaparrà;
quille ce schiatte de cunzulaziò'!

Je rassemèje, eppù!... Guarde 'mmeccò'
mò che vvôte ji 'chítte pe' ne 'nqua,
se nen jè pòrbie specccate 'Ntò'?'
Carnale mí! Pare che vvò' parlà!

Puvera mmè! Jè minzedì senate!
Ce vedème, cummà', jèmece vî;
mò revè jsse e nen zo' ccucenate!

... 'Nzià', te piace? - Nòne! - E mmanche a mmè!
Ne jè 'na vedetura 'llu frechì'?'
Fusce lu mí, 'nn'u faciarrì vedè'!

LA NÒRA MINE

Sarrì pòrbie peccate a ddinne male:
cattiva, 'n'jè ccattive, nòne... Avè!
Mije de chèlla 'nn'a trevì Pasquale!
Tante 'n ze ne pò di' pe' cquante jè.

Ce ha cà ddefitte, sci,... nen jè rriale,
mettème,... 'n'jè dde còre còmm'a mmè...
tristu ce ha prassà lu naturale:
Ddie te ne libbre quanne j'arevè!

'N'jè dde case, mettème,... nen se 'ddatte,
'nu pònte 'nn'u sa mètte... 'n za 'rpelì...
'sogne sempe arefa' chèlle che ha fatte,...

lu sòrde 'nn'u sparagne... jè sciuperate,
lu vève e lu leccà' je piace, sci!...
Ma... a ddinne male, pu', sarrì peccate!

STE SEGNÒRE!

Madonna míne! E cchè ss'ha miste chèlle?
Avè! La còcce manche la po' smòve!
Mò sci, che nen se 'mpònne quanne piòve
e nn'ha ppiù dde bbesugne de la 'mbrèlle!

Quante ne po' penzà', quante ne tròve,
'ste segnòre, pe' ccumparì' ppiù bbèlle!
Ugne dì se ne 'mmènte una nòve;
ma chèste pu'... ma chèste pu'! Serèlle!

Pòrte la pajaròle u lu cappille?
Nen je se vède ppiù manche lu muse
e 'n ze capisce se jè bbrutte u bbille.

Jè tutta còcce; âtre nen pòrte ccuse,
precchè lu pitte, ji fianche e lu qu...ille,
mò 'n ze lu mètte ppiù, che nen ci 'aùse.

Anne, lu cu...se usì grusse e 'n'en fòre,
pe' ffallu smòve quanne cammenì;
e quante ne 'ncuntrìve de segnòre,
u vère u fâze, tutte lu pertì.

E nen po' trevà' pace manche 'n'òre
'llu pûre cu...se! Mò 'nn'u vo', mò sci:
va mattejènne tutte le sartòre
pe' mmèttelu e ppe' ffallu scumparì.

E 'lle settane tutte recucìte,
'nche ji pechèsse longhe, che sarrì?
Ma che scète, le fèmmene u ji prite?

J, l'âtra sère sòmmece sbajate;
decitte: - Bbòn spassègge, segnerì! -
S'aretrecète: jève lu curate!

Chèlle âte, seccardine,... nen jè bbèlle,
nòne, ma pure pure po' passà';
ma 'lle segnòre grasse, vassetèlle...
Chèlle ca sci, 'nn'e pû manche guardà'!

L'âtra matine j 'nche Ppeppenèlle
stavème jò la fònte a rreschiarà':
passe une - parì 'na paparèlle
vassètte, grasse còmme d'jècche e llà!

Su 'n cocce 'nu callare capôtate...
- 'n ne perdì 'n'ògne; pòrbie a chèlla mû -
'nzenènte a mènze spalle 'ncartecate.

'Nu pechèsse jallitte, 'mpeccecate...
Manche lu passe 'n petì spartì' ppiù,
pe' quante jèva strètte, rempasciate!

— Segnò', 'mprìstema 'n pu' 'ssu callaritte
facètte chèlla matte de Peppine,
quanne chèlle passì pòrbie vecine
— 'n pòzze culà', lu mî jè troppe stritte!

Te pû penzà lu ride che facitte:
me velitte a sfelà, Mariètta mîne!
Se revôtètte còmme 'n'acemìne.
A-cce n'ha ditte! Ma se cce n'ha ditte!

« *Siete vellane, nen capite gnente,* »
« *precchè così si àuse alle ccettà!* »
'Nzòmme, facètte radunà' la ggènte.

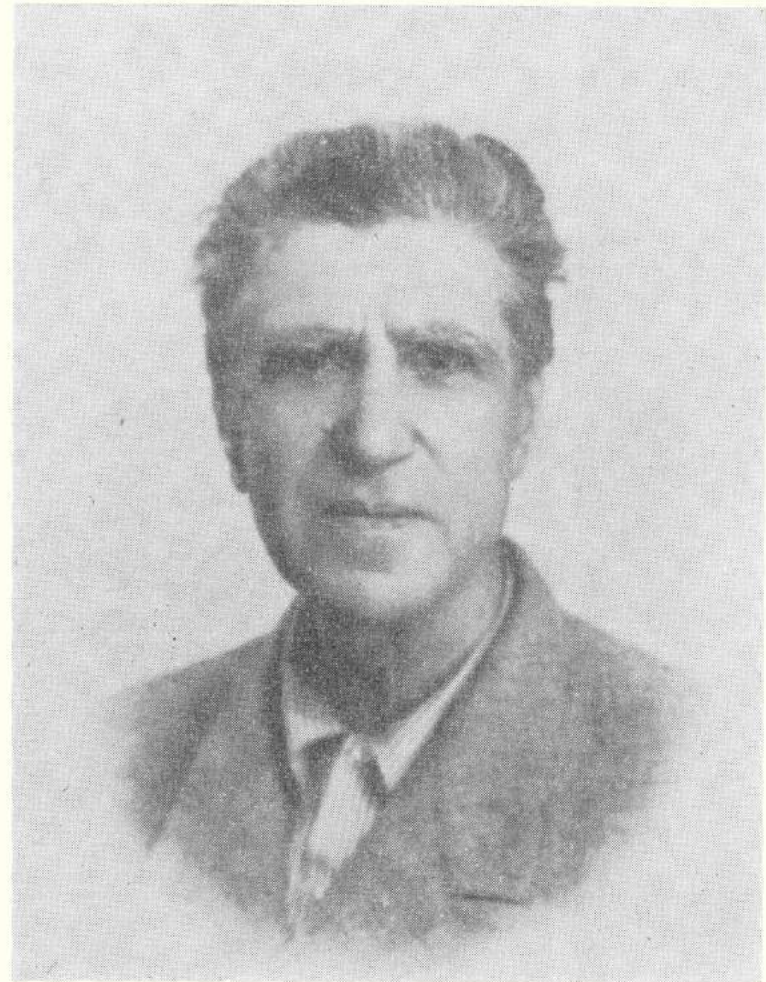
— Segnò' - decitte - e zitte, 'n t'ancagnà'!
Se 'ssu cappille te sta mmalamènte
e se sci brutte, che verrisce fa'?

Ma pe' ddavère, mò, lassème jì,
'ssa moda chèsse pòrbie nen va bbè';
sciavàte tante bbèlle, ma precchè
mò ve velète sfegurà' ccuscì?

Prime nen faciavàme a ttimpe a ddi':
« Avè s'jè bbèlla 'lla segnòre! Avè
quillu cappille quante je s'assè! »
E mò... se spaventisce ji frechì'!

J diche, ca 'sta mode l'ha 'mmentate,
cèrte, ca 'vvedeture pe' ccuprì'
lu muse bbrutte... la còcce pelate...

Ma vuje 'n chisce musitte dellecate,
'sse cuccètte ch'jè 'na galantarì',
precchè v'annascunnète? 'N jè ppeccate?



ERNESTO SPINA

27-1-1878 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO — 24-11-1959

LU PUETE!

Chi sa de lettere, quante cuse fà:
te legge e scrive pûre le struffette
e 'mmente tante bbelle canzenette!
Sû nghelle cocce, che ce statarrà?

Nnghe lu penzacce, ggìa le ternescì
me sente che mme vè; ppù nen capisce
— 'sta cuse pûre tante m'avvelisce -
comme le screvarrà, bbelle ccuscì?

Mo, mo mme so 'ncuntrate nghe 'Rnestì
e soie ddemannate, a bbrûscia pele:
prassà se pene a scrive vela, vele
le canzenette e le struffette? ... dî!

LU PRIME E LL'UTEME VIRSJTTE

Nu dî, che mme sentì nen tante bbe,
nu libbre mme mittjtte a revedé,
e jere quille de Sammenedette
scritte, da Sora Bbice, 'n dialette.

Na voie 'curpe, mbe, j mme sentjtte
de fa nu virsittjle... e lu scrivjtte.
Chi sa, j mme credì, che sove fatte
e 'ne ce recapì ppiù... parì nu matte.

« Nne Dante nne Dannunzie 'n ce la ppò
« a fa lu verse che so fatte mo! »
Cuscì, pinzjtte, sa 'n quille mumente
senza sapè che nn'avì fatte gnente,

perché pe fa stampà quille versjtte
a ûne che capisce lu mannjtte.
Mme respennette: LA STOFFA CE L'HAI!!
ma questo, no, non va nnè mò... nné mai!!!

LA FERNARE

J stave sù lu litte 'mpennacchite
Da nu pizzitte, senza pijà sonne
Quanne nu sune smurte, 'ffievulite
Mme facette ggerà porbie lu tonne.

Senì lu campanò, tre quattre 'ntucche,
Come nu lagne d'anema 'ppenate.
'Llu ndune se sentì de 'llu bbatucche,
Ma acciche, acciche fine ch'ha llentate.

'Nu vinte ccuscì furte se levette
Che mme parì 'na bbestie 'nferucite
Le persijane mmi me le sbattette;
Lu timpe sempre ppiù s'avì 'scurite.

Che notta bbrutte! fra de me pinzjtte,
E ggià venì iò ll'acque de la piove,
Ma certe tûtte stave su lu ljtte
Perché nen se sentì 'nu passe a smove.

J ljtne stave 'n terre - 'n grazie a Ddije -
Ccuscì porbie nesciù se 'mpaurette.
Ma mentre m'addermì, senza fatije,
'Na voce de 'na donne mme svijette:

« Terée! Terée! 'mbe quante jé? 'na quarte? »
J dave 'ntante a piove a cile rûtte!!
« Falluuu!... » dicette, e jette a 'n'atra parte
Senza bbadà che s'avì 'mpusse tûtte!!!

ARECCUSTEMECE 'MMECCO'!

So fatte 'na magnate a minzedì:
de fuie, de patate e de pepì

e mo, cumbà, che ne gne 'ncò le tre,
me magnarì: Marà nghe Sant'André!

Veléme fa 'na merennole? - Scì!
Penzema 'mbuche mo ddù se po j.

— Chi jé che venne proprie lu vè bbò?
Nen te levà de loche « Lu baffò! »

— Ce velarrì lu pa, pe bbeve bbé
E jemelu a cumprà lla « Sor Mincé »

— Nu finicchjtte pûre à da cumprà.
Jess'a la « Ricce » certe, ce lu à!

— Na vetteccette porbie de caffè?
La moje de « Mecchele » lu fà bbé!

— E pe femà 'mmeccò da cristijà?
A « Lu guverne » vally a ddemannà!

— 'Ntellûteme jareme, pe gudé
Jò lu « Cenematofreche » a vedé.

— Cumpà, tu quante solde ti 'n saccò?
J, manche 'n zucche, la desperaziò!

E tu quante ne tì? Ne n' pù 'mbrentà?
— Pe la saccoccia mì, tu n' ce penzà!!!

LA SPOSE

« Mo vè la spöse! »... e comme 'na saiette
corre 'sta voce, da 'na parte a n'atre,
pe' tütte la cuntradie e la piazzette;
frechè e frechjne nu gran chiasse fa!

E vide chella strade, dope puche,
de donne pine pine come n'uve,
che n' ze ne cure ppiù se lla lu fuche
ce sta la pigne nghe lu cucinà!

'Llu stracce de cevùleche ppiù cresce
che pare de trevatte nghe 'na fire,
da chelle vocche... quante cuse 'rresce
pe' dille tütte, n' anne ce verrì!

'Nu vranghe de frechè che zompe e ride
appene che la spöse 'rresce fore
se mette a urlà a gran voce e te li vide
a dà spenderecchiò de qua, de lla!

Passe la spöse nda na pavuncelle,
la cumpagnì, pe' faie ppiù 'llegrije,
dà certe scumbettate a le fantelle
da faie 'n pù de vuzze repertà!

'Na donne zitte e mucce s'allentane
'ncagnate, fatijenne lu cazitte,
ppu dice: « chella bbrutte 'lla lemáne,
'llu cince... sse l'avute da cumprà!!!

LE SBORGNE FA CECÀ

Ma certe cuse sempre a mme seccede!...

Ppiù ce repenze e mene, mbè, ce crede.
Stave 'mbrijache e jave pe ne gnò,
ritte, ritte senza fa nu sburdejò!!!

Veditte ferme 'ccante a la peschire

'na donne nghe su' 'n cocce nu panire.
J' ditte na ndevate... nen parlette,
ma jò la vasche sùbbete caschette.

« Mo scì! » penzitte, « vaie carcerate! »

Jò dentre mme vettitte 'rreta esse
pe' nen falla merì porbie 'ffecate.

Tu nna 'nduvine che m'avì seccesse!!

'J nghe nu bille vase avì schippate
e mme credì che fusce... (porbie chesse!!!)

LU SAMMENEDETTESSE

CHE REVÈ DE FORE

Che tte pijesse 'na 'ccimine!... e tû?...

Je 'n pare d' anne che 'n te vede sa!...

Sci ripertate j solde Middijû?...
HO STATO fuore sòle pe campà!!!

J baffe mo se porte comme j tû?...
Ssu vistirille, porbie bbe te sta!...

— A MIULANE se fa chelle che vu;
— Le mode nove, lla se sa 'mmentà!!

— Le TOSE 'ngol CAPPELLE a la BEBBÈ

— IL MUSE GNI SE VEDONO Pasquà;

— PORTE L' GUARNELLE STRINTE jò lu

— Che se lu vide, pare... nu ciampà! [pè,

Lu passe dînche nne lu pò spaccà?...
S'avesse da scappà, nda faciarrì?...
— SIETO GNURANDE LEI che STAI quà!!
— Quelle cammine come TI... e MI!!!

Sa quante jere mije

Se màmmete faci

Na spogne, e ppù... de tuppe

Ccusci se la fili!!!

MARAMÈ

Che sse credì 'lla brùtte, 'lla zellose?
Che j nen sove bbone de responce?...
Soilu ditte, scì: ghiotte! schifose!!
Nnghe mme che 'n ce se mette, purche monne!!

A mme sa miste a di: « Cicileccöne! »
Perché stave a magnà ddu frittijtte!...
Jé 'nfame, scì u no, 'lla 'mbrjacone,
Che pe le sborgne 'n ze te maie ritte?...

Ha fatte rencarì ll'ove e presùtte,
De caffì, pu, ne pije ddo pe vote.
E quanne ha sete bbeve lu Mermùtte,
E nnù jeme a dermì... a panza sbote!!...

Se n'atra vôte, 'mbe, 'mme recemente
La scanne nda nu purche, toh!... lu giûre!!!
(Ecche mo passe i rrentre nu mumentente;
pe tte lu facce, mmiche pe paûre!)

LU 'MBRIJACHE

Oh! 'n ce vide? cchi scì? che vu 'nghe mme?
Nesciù mm'avanze ccuse!... vatte vè!!!...
Te scanze scì u no!?... mannagge a te!!!...

Perchè scì ate, mme vu 'mpaurì?..
(Fusce nu tûrche che nen sa parlà,
E nen capisce lu dialette mmì?..)

O jesse!... o raitte!... nen cumbre pa?...
Ppi!... pe la faccia tù!... Che razza scì?...
Tu mme verrisce, mbè, famme dannà?...

Mo mme te 'ncolle e pû te porte jò...
Jò la marine.. già... 'n te vù 'rlavà?...
Scì, nîre, porbie, ndà lu carevò!!!...

Mannagge quante pise!... e cheste mò?...
La forze mme sa perse?... nen po stà!...
Sotte pijate male... daaalle 'Ntò!!!...

J pì 'gni purte?... so capite, sa!!!...
Scì stûpete, però, petjve dî:
So nu lampiò, che j... te lasci sta!!!

SU LA CROCE

Marì!... Sufì!... Terè!... sù cammenete
che dope de 'sta coste manche puche.
'Llenghetelu ssu passe!... che facete?...
'Ccidente che frellò!... e jé 'nu fuche!!

Pe' rrevà fine a jecche, morte scete?...
Sentete che fiatò!... scete sfiatate?...
Pe cammenà 'mmeccò ccuscì sedéte?...
Pe tante puche, scéteve straccate?

Curagge! Sù la cröce ggìa ce sceme.
Uasceteve jò 'n terre 'ngenecciate
che mo nu patrennustre recetéme...
La culaziò ppiù tarde, la faceme!...

'Rnestì!... Ggiusé!... Levì!... dduva stavate?
Venne pe ne 'n sù nen sovve viste!...
Facéte j bbune 'nnanze a Jasecriste...
Nghe strade, berbacciò, scete passate?

Che jé la ggiuventù! Tùtte nu fiare
à corse fine a jecche 'ste fantelle!
Pe ppedecalle, mme ce so' sfiatate;
so cammenate senza le pianelle!!!

Mo recaléme: vù nna revenéte?
Calenne pe ne gnò ce deverteme,
Ddu canzenette bbelle mo canteme.
Rijeme, 'nzime, jecche che facete?...

A 'j ummene mantije, scì, ll'unöre
e faie le bbiscì, da tradetore!!!

LU MONNE A LU REVERSE

So leggiûte lu foie e nen capì
« Giù-buccolotte » che significhì.
Credi che fusce rrobbe da magnà!
A lu guarnjlle 'n ce petì penzà!!

Ma guarda 'n pù che se recorde mò!
— Lu monne a ss' à cagnate, care 'Ntò!
— E tû te cride che petrà j bbè
— 'Sta « Giubbedeculò »!... — Oh maramè!!

Ma cheste donne 'n ze cuntente mà;
Pûre le caze mo se vo 'nzaccà!!
Se séguete le cuse a j ccuscì
Male prassà jareme nû a fenì!!

Che vu scummette che ce zeccarrà
A fa j piatte, j litte e pù a scupà?...
— Le donne porbie chesse sa verrì;
— Ce vo 'nzaccà: 'uarnije... e suttanì!!!

SAMMENEDETTE BBILLE MMJ

Senza spare, senza sune e senza cante
Sammenedette mmì, de ppiù te ncante;
jé 'na fantella belle senza dote
che cchhi la vede... tûtte se revote!!!

N' ce sta nu sjte che gne 'na bbellezze!
Ma chelle che tte mette cuntentezze
— dope la rocche, e 'llu bbille vijale,
ciardì e pinete, che n' ze sa che vale —

Jé lu mare, che 'mbracce tanta ggente
e pe respette all'aneme 'nnucente,
le bbotte, 'ccica 'ccica, jé se smove,
lu fônne, se cammine, nne lu trove!

De notte, quanne dà la luna chiare,
relluceche chell'acque de lu mare,
che pare, 'n paradise, de trevatte;
n' te pu j vî! scì troppe sùddesfatte!!!

CALE LU SOLE

De lla sta Pepelé che sempre sbûffe
quanne la reta ssù nen pije pesce,
'n ze sà ppu contre cchi farri barûffe
pe quante — ll'u pelose — jé renresce!

'Na donne sta de quà nghe 'na fantelle
che zitte e mûcce tjre su la rete
e quasce sempre pesche ddu mijelle
ch'apre 'lle vocche, come avesse sete!

Ce sta, 'n cunversaziò, loche vicine
— pe resperà chest'arie tanta bbone —
'n pù de persò; ma jé la ggenta fine
frastjre, lu Marchese e lu Bbarone!...

'Lu sòle 'rrete ai monte sta calenne
e prime de lasciacce, 'mbé, a lu scûre,
certe bbije ragge sta mannenne
che po' sapé refà, 'n ce sta pettûre!!...

Sû lu mare se specchie tante vele
— comme sull'ombre ssune fa le donne —
verri sapé felà 'na grossa tele
pe refacce lu bbelle de 'stu monne!!!

'Na cuse dentre a ll' aneme mme sente
che raccontà davere nne la sacce,
a scrivela ce prove ugne mumente,
che lu nasconne a fà... ne gne la facce!!!

Mo lu pinzjre mmi ve dicche chiare
— da 'gnurantacce, mmiche da Segnöre —
nû sceme fije de 'stu bbille mare,
rûzze prassà, ma tinnere de core!

'Mbe sù' ste vracce mmi Sammenedette
i strignarrì ma furte, furte furte
e lu verri tené ccuscì bbe strette
pe nen lasciallu manche dope murte!!!

LA SETTEMANE DE LU FENARE

LUNEDI'

E vinne cj!... sù vinne cucche bjlle
Che mo te compre 'n solde de casciole.
Mm'à da ggerà la rote 'n quartarille,
Vaste che file na fezzola sole!

Se pu te stj 'nghe mme na settemane
La paghe, sa, 'ntelluteme te dinghe
E so secure che nghe mme remmane
Perché pe 'n fa lagnà, prassà ce tinghe!!!

MARTEDI'

E tu pare cent'anne che fatije!
Scj bbrave, svilte e pu fatijatore!!
De razze, ce se sa che sse repije!!!
Dematine sa cu', vinne a bbun'ore!

MERCOLEDI'

E manche scj menute che ggjà magne?
E mittete a vetà!... porca culonne!!
Vu porbie che biastime, che mme 'ncagne?...
Mannaggia a chi sta bbe, su n' quiste monne!!!

GIOVEDI'

Vote! Oooh! e sciuje! le ma tte sa 'ncippjite?
E mammete tt'ha fatte de pelente!...
Ggire!... ggire!... che fa?... te sci 'mpepate?...
Scj pardete 'n persone, bbune a gnente!!!...

VENERDI'

Sotte capite! ggjà te sci stefate!...
J te lu 'mpare a cammenà diritte,
Te dinghe su la cocce 'na stangate!...
Ne mme rememmejà e statte zitte.

SABATO

Nghe lu cùle penenzù te scj 'rrezzate?
Jé ggjà de mantemà che cirche rogne!!
Va vj!... revanne!... va 'mmurj 'mmazzate!...
E nen te retrescià brutta carogne!!!

DOMENICA

Jè 'nfame, ll'ome, e porbie mmalamente!
Mm'à fatte fatejà 'na settemane,
Mo mm'à scacciate, senza damme gnente!...
Sa quante è mije a nasce 'na lemane!...

LU MARE NUSTRE

Lu mare nustre garde quant'é bille
llu bbune quanne fa nu quartarjlle;
te 'ncante e ppu te da la ccalamite,
che se stì fore, jecche te rimmite.

J nne lu sacce d'ì perché mme sente
na pascijò, na smanie preputente
de cammenà 'mmeccò jò la marjne
e ce starì la sere e la matine.

La terre ve a vascià, 'lle bettecelle,
e senza fa rremore, belle, belle;
e tu le stì a 'uardà, capace, n'ore
nen te ne pù j v'ì... nen vo lu core.

Sopre chell'acqua, che pare nu mante
de culore cileste, ugne tante
se vede a rimenì 'na lancettucce,
che se ne vé, ndà fusce nu gallûcce...

Chi dice che lu bbelle de lu monne
jé lu magnà, lu bbeve... e ppu le donne,
jé chije che lu core nne lu porte
e che nen sa l'amore quant'é forte.

Sempre ccuscì sarrà 'stu sentemente
e nne lu cagne manche nu mumente,
perché lu mare che mm'à viste nasce,
murte, mm'ha da vedé, dentre a la casce!!!

DENTRE A LU MACELLARE

E ssu Lesà! mbe quanne a mme me sirve?
Je 'n'òre che qua dentre me fa sta!
Mumente minzedi mme fa senà!...
Mo che me da?... E chesse è tutte nirve!

Damme, da cristijà, mmeccò de cicce!...
Ssa cenciapelle porbie a mme la da?
Nnu vuie lu cannocce!... Che ce fa?...
— Jeteve tutti vi, ccusci so spicce!!!

Nghe ll'u mumunte rrentre na Segnòre:
— Buon giorno, signor Sandro! Scusi sa!
« Stamane del filetto non ce l'ha? »
Pe lei ce starà sempre 'n tutte ll'òre!

Quante ne facce, un chilo u settecente?
— Duecento grammi; serve al mio Bebè!...
— Lo tagli, per favor, nel mezzo, veh! -
Ecche servite! - Grazie! - E va cuntente...

Ma quante mastremucce sta facenne
Perché jè na segnòre e sa parlà!
E mmice a nnu ce scacce come j ca!!
Sempre pe ll'arie j stracce va vellenne!...

Ss'à fatte bbune, e zitte mm'à servite,
Però come la sòle mm'è l'à date!!

LU BALLE NUVE

Nghe lu sentì parlà de balle nuve
— nu balle che te fa vedé le stelle —
già me parì de sta, nen sacce dduve;
nu fredde mm'à passate su la pelle!

Pe fa lu Tanghe, se va senza bbûste,
se porte n' abbettûcce bbé scullate
e ppu, mm'à state djtte, che da 'ûste,
quanne ll'ome te dà... certe 'mbracciate!

So cörse lla da babbe a dî che vuje
'mparà 'stu balle che mm'à 'passiunate;
lu sa che mm'a resposte? proprie uje

te face 'ncumencià a 'mparà lu Tanghe!!
ccuscì dicenne, comme nu dannate,
la cocce mm'à sfasciate... nghe' na stanghe!!!

'STU MARE

'Stu mare mme vedette appena nate,
'stu mare nda 'na donne mm'à ffatate
e ne gne pozze sta tante lentane
perché qua 'n-core sente cuse strane!!

Urle, de 'nverne, e quanne sta 'ncagnate
jè bbrutte, mmalamente, scillarate.
J ligne e le persò se le 'gnettisce!...
Quante famije, a lutte, le ferisce!...

Ma quanne vè ll'estate è troppe bbille
perché revente porbie santarille;
per cuse non se smove, pare murte.
Apposte j vuje bbè! lu diche a ffurte!

La sere, che ce sta la luna chiare,
relluceche chest'acque de lu mare
che pare de bbrellante e de rubbìne:
'lu Paradìse jè, chesta marìne!!!

LA TEMPESTE!

Le nuvele lu cile lu fa nire
e se 'ccavalle assime e se cunfonne;
'llu mante scure, j lampe te lu sfonne,
j trune tutte quante fa tremà.

Come nu lupe, fa la tramuntane;
la piove scrocche furte e 'nferucite;
lu mare voie tutte 'ntrevetite
e pe le strade nze po cammenà.

E la tempeste passe su le cuse
senza piatà, davere, pe nesciune,
jè come lu castighe cote a ugnune
de chijè che lu bbe nne lu vo fa!

'Na matre 'ngenecciate sta preghenne
nghe j-ucchie tutte 'mbusse da lu piante,
guarde su 'n-cile e dice a tutte j sante:
salveteme 'stu fije pe piatà!!!

UGNE CASE À CUPPE RÛTTE!

Qua lu ciardì mo stinghe frescheggenne
e garde a quante piante sta sferenne
che manne ggìa n'udore che recrije!
O primavera! Tùtte tu resvije!!

E 'n quiste core mì, che soffre tante,
perché ce se rennove: pene e piante?...
Sempre 'n-selenzie so sufferte e piagne,
ma da la vocca mì, n'ce rresce lagne!...

Nu fierelljtte, smosse dà lu vinte,
m'à ditte: sinta 'n-pu, quell'ome, sinte;
nen crede che a 'stu monne tütte ride;
de 'j-atre, lu penà, tu nne lu vide.

Lu cristià venute su 'sta terre,
la pace à da prevà, 'nzime a la guerre,
lu repuse e fatije, luce e scûre,
la vite, e pu la morte, de scûre!!

BBESOGNA LASCIA DI...

Cchi jè senza defitte 'n-quiste mònne?...
J penze che davere nen ce sta!
Apposte che bbesogna recambià
tutte ll'ùffese, senza maje respònne!

'Sta riflessiò mm'à fatte venì 'n-mente
'nu fattarille ch'à successe a me
'nu pizze fa: sarrà... nel trentatrè,
e che raconte, senza levà gnente.

Checchì Sprando', pacifeche e tranquille,
stave a ssedè llà dentre a la stazziò.
J 'rrentre pe' 'mbustà. Cumbenaziò,
se vè a parlà de quiste e ppù de quille.

J che penzì de faje 'nu regale
i ddemannitte: 'mbè nnu vu cumbrà
lu libbre che so fatte mo stampà?...
Mme rèsPennette, senza mette sale:

« Lu sa che faciarrì se cummanesse,
a Vespasiane, e Sora Bice e tte?
Ve 'mbiccarì, davere, a tutte e tre!!!...,
Cchi sa quante persò derà le stesse?

.....

Sceme tutt 'na ggente
ma nen tutte 'na mente!!!

SU LA PRETURE!

Nannine e Catarine vé a parole.
Se dice de sfennò ppiù che ne po'.
Le sidie e scope fa lu vula vole
a lu 'spedale corre tutte e ddo'!

Su la Preture, ll'une 'nnanze all'atre,
guardennese 'ncagnate, sta a sedé.
La ggente, comme stesse a lu teatre,
lla dentre sta spettenne pe sapé.

Dapù che lu Pretore à ddemannate
se ccuse chelle ddoje avì da dì,
lu testimonie subbete à chiamate
le cuse, comma stave, pe sentì.

A passe d'orse rrentre zì Bbattiste
e nghe 'na voce cupe dice: sa!
la fezze cchi à 'nciampate, facce liste!!
E se ne rresce senza ppiù parlà!!!

.....

Redènne lu Pretore fa a la 'nglese,
cundanne tutte e ddo a pagà le spese!!

'NA LITE!

Ma guarda 'n-pu cummà, che mm'à seccesse!
Jave lla 'n-piazze, pe cumprà ddu frutte,
quanne mme 'ncontre nghe 'lla *bbarunesse!*
de Matalene, vedeture,... bbrutte!!

che me se mette a da le bettenate
perché sciavàme, prime, letecate.

Lu sa che mm'avì ditte, 'lla zellòse?
Che so 'na spurcacione e scrianzate!!...
Nen ce so viste ppiù - so rrefelòse! -
j dinghe su la cocce 'na scinciate
e pu la facce nire de fecuzze
da faje 'rrescì fore tutte vuzze.

Revà lla a case e cacce la padelle
pe' dimme ('lla sfacciate!) che so ghiotte
de cicce, de presutte e de frettelle!...
Mumente la cunfi come 'na votte.
La scope lla de fore allore j cacce
pe' dì: descurra ngheste, tu, mennacce!!

Dapù so ditte: popele guardate
le pelesì che porte sopra e sotto;
'uarnille e suttanì - ne lu vedéte?
Mme so scuperte tutte nghe 'na botte.
To! Spicchiate 'ppezzite, zelleccòse!
J so vestite sempre... nda 'na spòse!!!

LLA LU MERCATE

'Na cuntadine appena avì 'rrevate,
nghe 'nu canistre pine de vresciòtte,
le donne tutte addosse j s'à vettate
pe puche 'n-za pijate proprie a bbòtte.

'Lle dònne se rrembì lu fazzelitte
- capace pure che nn'avì pagate -
e tutte stave nghe lu luffe ritte
perché, le cocce, le tenì 'uasciate!

Sentì 'na voje de 'na fecurette
còme le dònne che ss'à 'ngravedate!
Mme 'ccoste, stinghe firme e 'spette 'spette,
perchè non velì fa... lu malducate!

Quanne 'lle donne, pu, ss'à 'llentanate
me so 'ccustate, che facì la vave,
'na làcreme jò 'mmocche mm'à calate,
nghe lu vedè che ccuse ppiù 'n-ce stave.

Cchi fa lu respettòse, troppe spesse,
fa la fegure... de 'nu vere fesse!

VICCHIE LUPE DE MARE

Bbarbe e capije bbianche 'rrascianite,
lu muse tutte rughe e bbe 'bbrunzate,
su 'n-mòcche la peppette affemechite
e lu vestite porte rappezzate.

Guardènne lla lu mare, 'n-pu avvelite,
'stu vicchie marenare sta 'ppijate
su la lancetta ssune scheletrite...
de vinte, nen se sente 'na fiatate.

Stenne la mà callòse e rattrappite
verse lu mare e dice sottavòce:
j te so date la ppiù bbella vite,

de la vecchiaje porte, mo, la cròce!
Ma tu, bberbante, scillu bbe capite
che lu penà pe tte' revente dóce!!

JÒ LA STAZZIÒ!

Allòre da lu trene avì 'rrevate
'na bbella signurine petterute
e 'na valisce 'n-terre avì pesate.
J me presente, còme 'nu sapòte,
nghe lu berrette miste 'n-pu la fesse;
raccoje la valisce e ppu ddemanne:
mo ddòve te la porte bbarunesse?
«Loche a ll'alberghe!» 'Nnanze, j diche, vanne!

Vedènne 'lla 'bbunanzie (nen redete!)
«sarrà tutte de cicce?» so penzate.
Mme 'ccoste, te la 'ttente lla de rete
e ppu 'nu pezzecò j so mellate!

Nghe 'n-ucchie 'ntrevetite me dicette:
«o mascanzò, perché mi sei 'ttentate?»
J respennitte piane e nghe rispette:
«jè la bbalisce che t'à 'ntruppecate!»

Lu dicì sempre a tutte, Rapagnà:
«nen crede se nen tocche, che vu fà?».

SERELLA MINA CARE

Comma facce, serella mina care
pe preparà la rrobbe a llu frechè
ch'è da partì, pe fa lu mulutare?
— Che t'abbesugne? a mme nne lu pu di?
Presempie: cchi mme cusce le metanne?...
Ddu maiettelle cchi me le po fa?...
Ggerenne pe lu monne, 'n-ce lu manne,
e nûde e crûde come nu zzevè!!
— E tu che donna scì, pe la matine?...
— Nesciù se smaghe quanne te j quatrì!
— Se tu va lo' a Deline de Seline,
— quante metanne vù, te po cuscì!
— Le maie, che le stampe nghe 'na sere,
— Amelie te le fa e ppu bbe prassà!
Ssa donne, nna cunosce per davere,
de case, dimma 'mbuche, dduva sta?
— Accante a Ide la Sciacquapantane,
— da la Musciane, sta mmeccò ppiù lla.
— Lu Setacciare ne gne sta lentane,
— la Generose, pu, lla 'nnanze sta!
— Cuguate de Mariette de Memine
— e de la Puciarelle che sta lo'!...
Se mme dicive prime: LA 'MBRESCINE!
nen te facì parlà 'ncinente a mo!!

CHE ME NE 'MORTE

Che me ne 'morte chelle che seccede
de qua, de lla, derete a casa mine?
I penze pe' mme sole perchè vede
che ll'óme cerche sempre de 'ngannà.

Se liteche? Se mene? Se scurtelle?
I tire a cammenà cagnenne strade.
Prassà ce tinghe pe salvà la pelle;
pe 'j-atre: nen ce pòzze, no penzà!

Se sta pe tante puche su 'stu mònne
perché rammarecasse pe' la ggente?
La ròte de la vita jè retònne,
une la vote aveme da schiattà!

I cerche de bbefamme a pranze e cene
e dope a sfemecà 'na segarete.
Guarda a lu fume, e penze nghe la pene:
ccuscì, la vite, leste se ne va!

Ma cchi sta sempre allegre e spenzierate
la vita ssu... 'lu doppie l'è campate!

LA LAVANNARE

'Nnanze la vasche 'rlave 'na vecchiette
le maie, fazzelitte e bbiancarì.
'Nsapone e rensapone 'lle cusette
e ppu le sciacque e maie 'llentarì.

Je vassettelle, secche, ma pepòse,
de dinte nè repute puche bbe
e manche 'nu mumente se repòse;
senza fa ccuse, 'n-ce se pò vedè!

Fatije nghe la forza de fantelle
e chella rròbbe la fà reculà.
Sta ll'òre ll'óre sotto a 'lla cannella
e nen sa di che jè la stracchetà.

Qualunque cuse magne ddeggérisce
e male nen se sente 'nu veccò.
De tutte se recòrde e bbe capisce
e supbertà le sa... le prevaziò.

La bbiancarì 'rlavate dope spanne
sopre le corde loche a 'lu ciardi
come nu grille và te utt'ant'anne.
Cchi jè 'sta vecchie, lu sapete chi?

La cellenette! e magne appetetòse
e dopo la fatije... se repòse!

LU PRUGRESSE

'Na vote so tenute 'nu miscitte
che magnì tutte quante, lla bbestiole,
e jere bbòne, nìre e ppu bbellitte.
'Nu bbrutte di, se more lla lu sole.

'Na pene so sentite e so ggiurate
de ne tenelle ppiù, perchè despiace
vedè merì na bbestie affezionate.
Ma ll'àneme so miste 'n-santa pace.

Dope tant'anne rrentre dentre case,
'na bbella gatte grasse e cennerine.
I nne la scacce ma so persuase
che se ne jarrà vi demà matine.

I dinghe 'n-pu de còcce de lu pesce:
lu nnase, lu rennase e fa nu lagne,
me garde e dope dice: te renresce?
Se tu me lu dà fritte, allòre magne!

Quante prugresse à fatte le bbestiòle,
scummette che ppiù lla, vo le vrasciòle!!



GIOVANNI VESPASIANI

2-1-1886 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

12-5-1967 — TOFARELLO (Torino)

SO' SAMMENEDETTESE!

Pe' chi nnu' sa, sò sammenedettese,
Nate e cresciute 'n quiste paradise;
Sògne 'stu mare..., sògne 'stu paêse...,
Ch'è terre de bbellezze e de surrìse!

Vuje cantà sturnìje marenare,
Còme 'na vòte... e mmò n'ze cante più,
Nghe la stesse armunì de st'ònde chiare,
Nnghe la pasciò de chesta giòventù!

Tu sòle, bbella Nàpele,
Tu pu' capì 'stu cante,
Tu che, sòpra Pusillepe,
Te spicchie da Regnante!

'Sta lune che da âte
Surrìde 'n pitte a tte,
Su st'acqua 'nnargentàte,
Cantà fà pure a mme!

'Na vela chiare a terre s'avvecine,
E 'nu mutòre 'n fòre s'allentane...;
Oh che scenarie bbille è 'sta marìne,
Reccitte pe' le còppie paésane!

'Nu cante dòce còme 'na preijre,
N'accurde de cutarre e mandulì,
Te dice che 'ste nòtte de suspìre,
Jè ffatte pe' gudè... nnò pe' ddermì!

Venezie, fra le gòndele,
Stese su la lagùne,
Ai spusce, che te vùsete,
Nen nighe maj fortùne!

Perla nda tte perfette,
Chi maj la pò vedè?...
Sule *Sammenedette*,
Jè perle uguale a tte!

Arrète, te 'ncuròne le cullìne
Denànze, te rallègre le Serene,
Da âte, fra lu ròse e lu terchìne,
Lu Sòle, a file d'òre, te t'ncatène!

Ccuscì tu pure scìmme 'ncatenate,
Sammenedette prezejùse mmi'!
Tu, nda 'na Reggia d'òre de le Fate,
Scì tutt'amòre..., 'ncante... e puèsi!

Su 'n cìle, allegre, lùcceche,
'Na quantetà de stelle;
Ne manche ddòje e... lìmpede:
J' ucchie de Cecchenelle!

De Cecchenella mmìne,
Bbella prassà... prassà...
Che cente ne cumbìne
E mille... me ne fà!!!

SAMMENEDETTTE MMÏNE!

Canzòna mi', che da lu mare nasce
E da lu mare suve a la culline,
Canzòna mi', che 'n mòcche a le bardasce,
Revinte de lu cante la reggìne,

Spicca lu vòle, va' de llà da mare,
E dí' a lu mònne 'ntìre, che nnu' sa,
Nghe 'nu sturnelle de 'stu mare chiare:
Che lu paèse mi' bbille è prassà!!

Più de' na perle,
'N mezze a lu mare,
Lùcceche e splinne
De luce chiare!
Fa' stravedè!...
Sammenedette,
Chi è più de te?

Sammenedette! Tu, 'n pìtte a lu mònne,
Dòve la vite è tutta 'na bbellezze,
Dòve ugne fije jè nda 'na Madònne,
Dòve ugne mòsse jè nda 'na carezze,

La palma purte; e còme 'nu Regnante
Tutte lu mònne ti' sòtte de te;
Pe' tròne ci ha 'stu mare che te 'ncante,
Pè dame 'ste bardasce bbelle bbe'!

Più de 'na perle,
'N mezze a lu mare,
Lùcceche e splinne
De luce chiare!
Pe' le bbellezze,
Fa' stravedè!...
Sammenedette,
Chi è più de te?

SCÈME PARE

Nda Jasecriste tu me mitte 'n cròce,
Quanne me dice: « Mitta l'alme 'n pace! »
Ma nda lu dice... e 'n ghesa bbella vòce...
Me fa' capì che, 'n funne, i' 'n te despiace...

'Na pareletta ttune sottavòce,
Ditte còmmе tu sòle sci' capace,
Pe' quante amare, me revente dòce,
Perchè più sci' teranne... e più me piace!

Tu nen me sinte!... ma fa' 'nu surrise,
Nghe cchesse labbre che n'ce sta l'eguale,
'Rrebbàte aj'Angelitte 'n paradise.

Te ne darrì de vasce 'nu mijàre,
Ma se, pe' ccase, te n'avisce a mmale,
Redàmmene tu mille e... scème pare!

VANNE, LANCETTA MI'!

'N frònte je se leggì le buntà rare,
Bbije e lucente jere j'ucchie ssu',
Sfidì, 'mpettìte, l'acque de lu mare,
Pe' lu curagge nn'u passì nesciù!

Vanne, lancetta mi', va' pe' nen fòre,
Repurtelu nghe tte 'llu fije d'òre!...

« Ma', vaje a mmare » Jsse me decette,
Tutt'avvelite prime de partì...,
Su 'n frònte dòppie vòte me vaschette,
Puvere Fije bbille care mi'!!

Vanne, lancetta mi', va' pe' nen fòre,
Repurtelu nghe tte 'llu fije d'òre!...

Nne' lu so' viste più!... Ah Fije sante!...
Quale destine 'nfame ere lu tu!
Pe' mamma tu' n'ce sta ch'aterne piante,
Lu piante amare che n'z'asciucche più!...

Vanne, lancetta mi', va' pe' nen fòre,
Repurtelu nghe tte 'llu fije d'òre!...

MARÌJE

La penze mille vòte a lu menute,
Passe 'nnanze a 'lla pòrte le nuttate,
La garde..., je surride..., la salute...,
Esse s'arròsce... e me fa 'na resate!...

Esse s'arròsce... e ij remmane mute,
Me ride... e ij so' ggià mertefecate,
Còmme se mai la fusce cunesciute!
Còme se maj la fusce salutate!

« *Mari, ùje te scrive!...* » je decitte;
« *Ci avisce da prevà!...* » me respennette;
Ma ij n'gne ditta rette... e je screvìtte!

Nghe ddu' mascelle ròsce nda lu fuche:
« *Te vuje bbe' prassà!...* » me reddecette,
« *Ma n'te respònne..., sacce scrive puche!* »

CIAREVEDÈME SU!...

Sòla, sòla, nghe j'ucchie 'ntrapanìte,
Vestite a lutte e 'n bracce 'nu frechè,
Piagnènne..., mezza mòrte e desfenìte,
Va jò... ddòve merette Franceschì!

Se ferme... garde llà... llà pe' nen fòre,
Mentre d'entòrne fischie lu bburì;
Rentòne, 'n quille funne de delòre,
I tucche a mmurte de la Sacrestì!...

.

« Ah mmare 'ngurde..., mare tradetòre...,
« Che ne sci' fatte tu de Franci mmi'?
« Che ne sci' fatte tu de quille fiòre,
« Che, sempre bbune, a tte te se fedì?!

« O Franceschì..., e di' che n'gnè lu vere
« Che maj più sente chessa vòcia ttu!
« Che nn'arevè maj più 'ssa vela a sere...,
« Che maj 'stu Fije nnu' revìde più!

« Madònna mmi', Madònna de lu piante,
« Che de lu Fije ttu, trafitte 'n cròce,
« Tu petisce vedè 'lle piaghe sante,
« E ddeserà 'lla triste... e lenta... vòce,

« Matre e Spòse nda sci', Madònna care,
« Smùvete a cumpasciò de 'stu frechì;
« All'acque 'nferecìte de lu mare,
« 'Lle carne chiare n'gne le fa 'gnetti!

« O San Francesche, quante vòte e quante,
« Ai pi' de quisse altare sò venùte,
« Fra l'urle de lu mare... e de 'stu piante...
« P'ave' da Te: salvezze..., fòrze..., ajùte...!

« De tante grazie Ttune, maj negate,
« O San Francesche mmi', l'ùtema 'mplòre:
« Fa' Tu che l'òme mmi', scì desgraziate,
« Da chella fòsse... calme 'stu delòre!!

« E tu, destine 'nfame!... Oh 'llu pescìtte
« A quale prezze je lu fa' paga'!!!
« Lu mmazze..., lu sciancìne... e 'n quille litte,
« Manche 'nnegate... a mme, me lu reddà!

« O Leveggìtte mmi', guarda llà mmare,
« E vutta 'nu vascìtte a Babbe ttu'!
« Vùtteje 'nu vascìtte care, care,
« E dije: Bba'..., ciarevedème su!!!

LLA' A LU SPEDALE

Dentre a 'nu littacciùle scunzulate,
Dòve la vite è tutte 'nu suspire,
Stave assepìte n'ànema spezzate...
Nghe le fattezze che parì de cire!

'Na munachella, nghe le ma' 'ngruciate,
Venì dicenne acciche 'na prejre
E pe' chell'arma triste... abbandunate...,
Lu cìle se facì sempre più nnire!...

« *Che ti senti?...* » — Lu mèdeche decètte;
E, dellicate, da lu capezzale,
'Lla teste de Madònne sollevètte!...

Nghe 'nu suspire, còme de chi mòre:
« *Jècche...* » - decette - « *Jècche... me fà male!...* »
E nghe la ma' premì lòche a lu còre...

LA LANCETTE...

Recurde tu, Marì, 'lla notta chiare,
Quanne, 'mbracciate, ce redì la lune?...
Quanne, 'n frònte a le perle de lu mare,
Le stelle cuntavame a une, a une?...

'Na lancettuccia..., senza marenare...,
Se 'nnazzechì denanze aj'ucchie ttune...
« *Jème...* » decisce, « *Jème... Amòre care,* »
« *Jème llà 'n fòre..., llà n'ce sta nesciune!...* »

E jèsseme... cantènne: Amòre, amòre,
Tu che cunusce a ffunne 'schi suspire...
Face gudè 'sta vite, còre a ccòre!!

.

Mò tu me sci' lentane... e più n't'aspette!...
Ma vede sempre a ttè, nghe lu penzìre,
Quanne, avvelite..., garde 'lla lancette!

TURMINTE!...

Quante fòje de caarte so' sprecate,
P'ine d'amòre 'ntise e de penzìre!
Quante làcreme amare so' vettate,
Pe' sc'jucchie tradeture e minzugnìre!...

Tutte, nghe 'nu mumente, sci' scurdate:
J'anne d'amòre culme de suspìre,
Le paròle piú bbelle e appascenate,
'Mbastate de lusinghe e de raggìre!...

Quanne la mente còrre a lu passate,
E te resente, strette, a mme d'accante,
Chest'arme pare 'n pu' rasserenate!

Penze a 'lle sere..., ai vasce ttu' 'nfecate...,
Ma penze, pure, fra turmìnte e piante,
Che, nda 'lle sere..., a n'àtre sti' 'mbracciate!...

LÀCREME!

Quanne ti' 'na pasciò dentre a lu còre
E pare che 'sta vite à da fenì...,
Quanne nen pò' resiste a 'nu delòre,
Che nen te dà repùse nòtte e dì...,

Tu cirche, ne la freve dell'amòre,
Lu piante..., còme sòla speziarì,
'Llu piante, che sulleve e che rencòre,
Chi... 'n quiste mònne è stracche de suffri!

E pure tu, Marì, nda tante e tante...,
Che le carezze venne a pese d'òre,
Quante pene me custe... e quante piante!...

Nnè tregue e pace piú nen tròve allùche
E pe' putè da' sfòghe a 'stu delòre...,
Ddu' ucchie... e n'alma sòle... è troppe pùche!

LA RETARE

Appene l'alba schiare le culline,
La prima a sturnellà jè la retare,
Rrèmpie de spaghe la languetta fine
E annòde tante maje pe' llà mmare.

Pure a mme tu sci' 'nzaccate,
Quiste còre fra 'ssa rete,
E pe' quante è 'nzanguenate,
N'gne da' pace..., n'gne da' quiete!...

Strigna pure fra 'sse maje,
'Sta pasciò che n' pò merì,
Più te spasse a damme guaje,
Più me piace, Catari!!

Quanne fatìje e cante 'nu sturnelle,
'Lle note ssu' jè tutte 'nu suspìre!
Se ferme la languetta..., lu murelle...
E manne a CHI sa Esse... 'nu penzìre!

Pure a mme tu sci' 'nzaccate,
Quiste còre fra 'ssa rete,
E pe' quante è 'nzanguenate,
N'gne da' pace..., n'gne da' quiete!...

Strigna pure fra 'sse maje,
'Sta pasciò che n'pò merì,
Più te spasse a damme guaje,
Più me piace, Catari!

Bbella retara mmi', daj'ucchie chiare,
Che tante còre, a torte, sci' trafitte,
Chi sa se cchessa rete pe' lu mare,
Nen pesche prima a tte... che lu pescìtte!!

Pure a mme tu sci' 'nzaccate,
Quiste còre fra 'ssa rete,
E pe' quante è 'nzanguenate,
N'gne da' pace..., n'gne da' quiete!...

Strigna pure fra 'sse maje,
'Sta pasciò che n' pò merì,
Più te spasse a damme guaje,
Più me piace, Catari!!

TU SCI' CURIÙSE

E 'rrintra, Feteri!... Perchè 'cciràte
Sti' ugne sere còme n'assassì?!
Ma lu facisce appòste, còre 'ngrade,
Pe' vedèmmme a la fòsse dì pe' ddi?!!

Se pò sape' che ha?!... Ne' m'arespùnne?!...
Te so' fatte caccùse?!... Dillu... su...!
Ce 'ccòrre porbie che me lu nnascùnne,
Chelle che legge 'n quisse còre ttu?!...

Su 'rrintra!... E nen me sta' ccuscì 'ngagnàte!
Reflitte...: Certe cuse... n'ze pò fa'!!
Despiace a la Madònne..., jè ppeccate...,
Nnò..., Feteriche mmi', pe' caretà!!

Lu sacce... te despiace... nn'a capìsce?...
Ma a lu 'ncuntrarie ch'averrì da fa'?!
E 'ccùstete... vi' cquà... su... cumpatisce...!
Che te po' di' de più 'na cristijà?!!

.....

Tu sci' curiùse, fije mmìne care,
Bbìve lu latte anco' nda 'nu frechì!
E pe' 'nu vasce... tutta 'ssa cagnare?!
Le cuse s'ba da fa'... nen z'ba da di'...

CUNTRASTE

Puvera Matre! Strutta..., desperate...,
Nghe la curòne 'n ma', su 'nu lettì,
Vasce le labbre tènnera... jelàte...,
De 'n Angelitte che sta pe' mmerì!

Accarezze 'lle carne 'mmaculate,
'Lla cuccètte appejàte a lu cuscì,
E còme 'na Madònne addullerate,
Preghe i Sante chè n' gne lu porte vi'!

Pe' la cuntrade, 'ntante, da vecì,
Bbìje, fra 'nu cevùleche dannate,
N'accurde de cutarre e mandulì...

E mentre chella matre dèsgraziate,
Murte... se stregne 'n pìtte lu frechì,
'N urle se sente... e pu' 'na serenate!...

LU STUDENTE BLASUNATE

Lu fije de lu Duche Tal de' Tale,
Grasse 'mballàte e minze deficiente,
Dope quattr'anne 'n prima ggennasiale,
Passète a la secòne nghe 'na spente!

Lu Duche, a cchella nòve, parì matte,
La matre, pe' la giòje, se manchète,
Le Duchessine, tutte suddesfatte,
'Llu granne ggènie 'n pìtte se stregnète!

Feste da bballe e gran ricevemìnte,
Ricche renfresche e bbelle scampagnate,
Fu fatte da lu Duche e dai parìnte,
Pe' festeggià 'stu nòbbele... scenziate!

E pe' culmalla tutta la mesùre,
Lu Duche, senza manche 'bbadà a spese,
'Mmetète a 'nu gran pranze i professure,
De lettere, de scenze e de francese.

Durante 'sta magnàte succulente,
Une de chije..., 'n cerche de *stecchi*,
Pe' mmète 'n bella viste lu... studente,
Je te 'mprundète chesta puésì:

*Garzon, dammi, ten prego, per le antiche
Glorie di Roma, un picciolo frammento
D'una pianta sottil che, in zone apriche,
Chinasi allo spirar di tenue vento.*

*Il qual frammento, dalle parti acute...,
Serve a estirpar la briciola smarrita
Nel guasto avorio che sovente pute
Per la fralezza di vetusta vita!*

A 'sta rechieste, lu studente penze
'Nda fa i petù!... Le dèce dète scròcchie!...
S'àze... sparisce... e nghe 'na reverenze,
Reappare nghe 'nu... fùse de cunòcchie!!

I professure, a tanta 'ntellegenze,
Che te rasente 'n pù l'òme gginiale...
D'accurde, llì pe' llì, pe' recumpenze,
Te lu prumòve 'n terza ggennasiale!!

LU CIARDÌ

Ji tinghe 'nu ciardì vecine a ccase,
Arescallàte da 'nu Sòle d'òre;
Ce sta, fra tante piante e tante vase,
'Na serre de panzè che te 'nammòre!

Me lu fatìje sule... e nen c'è ccase
Che n'atra ma' se 'mmischie a 'stu lavòre!
Nghe tanta fede 'n pitte, ce sò spase,
Lu seme più ggentìle de 'stu còre!

Ròse, che uderète mìje-mìje,
'Nfiurète chella strade furtumate,
Dòve la bbella mi' pòse i penìje...

Fiure d'arange, nda le perle chiare,
Nghe la pasciò più 'ntìsa cultevate,
'Ntreccèteje gurlante pe' l'aldare!!

LU NEPUTÌLLE

Tinghe 'nu neputìlle ch'è n'amore!
Bbille prassà, de 'nu talente rare!
Ha 'na cuccetta bbionde, tutta d'òre,
J'ucchie terchì, nda l'acque de lu mare!

Me cresce a fianche, frische nda 'nu fiòre,
E nda 'nu fiòre me lu tinghe a care!
Nghe devuziò lu stregne su 'stu còre,
Còme 'nu Bambenìlle sull'altare!

Alba serene de 'na nòva vite,
Che schiare l'òmbra mmìne de la sere,
Me sente, stritte a tte, rengiuvanìte!

Pe' tte, sule pe' tte, Tesòre sante,
Fieritte rare de la primavera,
'Stu còre ha scritte, ancò, lu mìje cante!

PACE!

Timpe d'òre e felice de 'na vòte,
Canzòne belle, dòce, appascenate,
Che le Serene cante a chiare nòte,
Su l'ûre de lu mare vellutate,

Mare d'encante, pîne de splennòre,
Che te stennìve, calme, 'n pìzze llà...,
Culline sempre verde e tutte 'n fiòre,
Che ci nutrive sempre a sazieta...,

Dduve scet' jte?... Dduve ve trevete?...
Perché ccuscì ce scete 'bbandunate?...
Perchè, còme ji dì, nn' arevenète,
Pe' sollevà 'schi còre trebbelate?

« Revenème!... (- Respònne tutte 'n còre,
Lu mare, le culline e le serene).
« A patte che la ggente, còme allòre,
« Lasce d'udiasse, come tante jene!!

« La Patrie... la famìje... e lu lavòre...,
« I sentemente sane e 'n pu' de fede,
« Reddà la giòja vere ad ugne còre,
« Reddà la lucia vive a chi nen vede!

.
Còme de magge, su 'nu campe d'òre,
Lu vintecille frische e dellicate,
Accarezze le spiche ancòre 'n fiòre,
Nghe cente vasce duce e prufemate,

E te le scoste... e pu' te le raccòste...,
Nda fà i spesitte frische, còre a ccòre,
Crejènne, 'n ghella pace senza sòste,
Lu gra', ch'è pure frutte dell'amòre,

Ccuscì venesse pure 'na ventate
De pace, pe' 'sta pôre umanetà,
Che nelle pene, urmaì, raffratellate,
Lu cante de la vite 'ntunarrà!

Ggente da pene e lutte marteriate,
Che scète tutte stracche de suffrì,
Cantème nghe Carducce: « *Amate, amate,*
La vita è bella e santo è l'avvenir! »

A SAN FRANCESCHE,
PE' GRAZIA RECEVUTE!

Su 'n cìme a 'na stradella campagnòle,
Quasce 'nnascòte..., 'mpitte a quiste mare,
Ce sta, da tante timpe, 'na Cchisciòle,
Dduve ce v`a a pregà le marenare.

Jè quattre mure! Ma 'n meccò de Sòle
Tramenze ai p`ine tutte le reschiare!
'Nu ragge d'òre 'llùmene e cunzòle,
'Lle puvere cusette sull'altare!

Pe' le parete, scritte fute-fute,
Se legge tante frase còme ccheste:
« *O San Francesche mmi, vimme 'nn ajute!* »

E sòtte ai quadre, ddòve già perdute
Se vede barche 'n mezze a la tempeste,
Pu' legge ancò: « *Pe' grazia recevute!* »

Oh quante vòte, 'ntrise de sudòre,
So' sùvete pur'ij 'lla còsta sante!
Oh quante vòte, nda 'nu peccatòre,
Su quill'altare me so' strutte 'n piante!

« O San Francesche mmi', spirde st'amòre,
« 'Sta malatì che l'ànema me schiante;
« Chesta tempeste che se 'n furie 'n còre,
« 'Mpij`ate ne la rete de n'amante!

« Calma, se pu', 'sta freve... quiste strazie..!
« Reddà la pace a n'ànema perdute!
« O San Francesche mmi, famme 'sta grazie!...

.
Uje nda 'llòre..., sòtte a n'àtre vute
'N dòsse a lu Sante, vute de tupazie,
Pu' legge ancò: *Pe grazia recevute!*

L'ARME!

'Na nòtta brutte còme lu peccate,
Tra neve, piòve e vînte che 'ntesì,
Sùle... penzùse... e tutte 'ncapputtate,
Jò la marìne me ne recalì...

Ma sòtte all'Arche dell'Immaculàte,
'Nu lagne me facètte 'ntramertì!
'Nu lagne lunghe... triste... desperate...
Che se fermì... e pu' rencumencì!...

*Fatte lu scigne de la santa cròce,
Quanne passe quill'arche de Fiura'!!
Me dicì Nonne... e je tremì la vòce!*

Repenzìtte!... e 'ncicchènne le canasse,
(Se pe' paúre o fredde, mò, n' ze sa...)
Jò ccase me trevìtte nghe ddu' passe!

.

Jère Sor Carle nghe lu... *cuntrabbasse!!*

LU SPEDALE

Chiunque mette pê llà lu spedàle,
'Nu « buste » vede 'n fùnne a la retònne,
'Nu « buste » scì benfàtte e naturale,
Che se je parle... pare te respònne!

Jè Patre Pizze! Jsse!... tale e quale!
Tutte avvelite, sòpra 'na culònne,
Perchè 'n pò fa' più ccùse, 'n quiste mònne,
Pe' cchèlla pûra ggente che sta male!

Sente lu piante de 'schi puverìtte,
Che cerche de curàsse i male bbrutte,
Ma che se sente a di': « 'n ce sta reccitte! »

'N ce sta reccitte... perché manche tutte!
Perchè ce manche i puste... e manche i litte...!
Manche la « CARETÀ », ma cresce i lutte!!

LA PESCIARÒLE

Ròse, la pesciaròle, è 'na fantelle,
De 'na bbellèzze che n'ce sta l'eguale!
Lu pìtte 'n fòre... e le fattèzze snelle,
Te la fa cumparì porbie gginiale!

A lu mercate, nghe 'na panerelle
Pine de pesce miste ma spciale,
Giovene e vicchie, nda 'nu caruselle,
Je ggìre 'ntòrne... tìse còme pale!

Ècche l'abbòrde, mò, 'nu jevenitte:
*« Ssa partejèlle compre, benchè è care,
« Se tu me da' a quattr'ucchie 'nu vascitte! »*

E Ròse, nghe 'nu sguarde frecarille:
*« Se tu me spuse... nda pòzz'esse avare?...
« 'Nmìce de une..., te ne dinghe mille!!!*

LU FENÀRE

E lu fenàre grülle: « Vòta, ci'!! »
Lu frechè vòte... da matine a ssere,
Sòtte a lu sòle ardente, a la bbufère,
Penzènne: « Nen jarrà sempre ccuscì! »

E lu fenàre file... p'ammucchià
Tante fezzùle pe' lu patrurale!...
Fatìje se sta 'n fòrze o se sta male,
Pe' repertà llà ccase 'n pu' de pa'!!

.....
'N ce sta fatìje dure e tante amare...,
Cròce più gròsse da putè 'ncullà...,

De chelle che trascìne lu fenàre,
Su lu calvarie de la puvertà!!

LA BBEZZÒCCE!

Sbrìghete, Marìje, ch'à renteccàte,
Pìja 'ssu fazzelitte, jème vi';
Avè!... che diciarrà, mò, lu Curàte,
Che, ancò, a chest'òre nen ce vede a ji'?!
.

La Cchisce jè, pe' mme, lu pa' che mmagne,
Jè la famije... jè la vita mmi'!
Jè cchelle che t'assolve le magagne...,
E 'n paradise sante te fa ji'...

J' ùmmene scanze più de lu peccàte
E Jasecriste sulle jè pe' mme!
Sente chest'arme già purefecàte,
Appene 'n Sacrestì pòse lu pe'!

« *Tu sci' 'na Sante...!* » lu predecatòre
Redènne..., me decètte l'àtre dì;
Ce cride?!... Me cagnitte de culòre,
Pe' 'lle paròle... che sapette dí'!

Marì, ma dimma 'n pu': Còme te pare
'Llu prete che sa tante predecà?
Te piace?... È bbille?... e su, parlème chiare:
Quante fantèlle se lu sugnarrà??...

Quanne sòtte aj'ucchiale te remìre,
'N sinte lu paradise... 'ntòrne a tte?!...
Ulije!... Tentaziò!... Brutte penzìre!...
Oh Sant'Antònie mmi', *ora pru mè!!*

Sbrìghete, Marìjè, ch'à renteccàte,
Pìja 'ssu fazzelitte, jème vi';
Avè!... che diciarrà, mò, lu Curàte,
Che, ancò, a cchest'òre nen ce vede a ji'?!
.

Oh 'stu mattò!... 'N ze smòve!... E tira vi'!...

LU FAZZELÌTTE

Sedì, de fianche a mme, jò lu triâte,
'Na fantelletta bbella pe' nature;
J' ucchie (ddu' stelle!) li tenì fissate,
Denanze a lu telò ppìse a lu mure.

E se ggerì 'nu filme appascenate...:
'Na trama triste fra ddu' crejature:
Cuntraste... ggelusì... piante accurate.
Spesìtte frische mìsse a la turture!

Me retrescìtte e còme ddu' bbrellante,
Ddu' làcreme calette zitte... zitte...,
Jò pe' le guance a *Chi* me stave accante!...

Caccìtte da 'nzaccò 'nu fazzelìtte,
E dope ave' sceccate quille piante,
Lu so' tenute sempre jecca 'n pitte!

.....

Mò me la so' spesate... e su la nanne,
'Nzìme a 'nu nnastre ròse, stritte... stritte...,
'Llu fazzelìtte amòre sempre spanne!...

RECURDANZE!...

Marì, lascia 'ssu fuse, damme rette!
Fissemme 'n pu' su j' ucchie?... n'te ve' n' mente
'Llu dì che te spesìtte?... E cchella strette
De ma' che suggelli 'nu giuramente?

Se fatejì prassà... ma 'na lirette
Nen manchì maj pe' vive unestamente
Vecine a tte, Madònna benedette,
Che m'avvampìve de ss'amòre ardente!

Quanne stavame sule?... Che bbellezze!
Nda scìve vreugnòse, Marì mmìne,
Ma ij te rencurì nghe 'na carezze!

(La Vecchiarelle lasce canne e nucchie,
E sempre fresche, còme 'na frechine,
Fà 'nu surrìse... e je rebbìlle j'ucchie!)

NE MME FA' PPIÙ SUFFRÌ!...

Ne' mme fa' ppiù ssuffrì, ca jè peccate!
Cride, Chiarì, te vuje bbe' prassà!
Àneme e còre me te sci' 'rrebbate,
Chiarina mi', ne' mme fa' più penà!

Nen dorme maje e passe le nuttate
Penzene a te... che me fa' susperà!
Se j'ucchie chiude... 'st'ànema affannate
Veje, Chiarì, pe' fàmmete segnà!...

Tra l'acque de lu mare ugne matine,
Mette a curà 'ste carne mmi' 'mmalate,
E 'llu penà, pe' mme, jè mmedecìne!...

Ma tu, pe' fa' 'stu còre areguarì,
Ucchie bbìje..., gginiale..., affatturate...,
Ne' mme fa' ppiù..., ne' mme fa' ppiù suffrì!

LU TURRIÒ

Su la Ròcche, bbe' 'mpiantate,
Lu Turriò deritte sta
E nghe j' ucchie spalancate,
Maj se stracche de guardà!

'Nu rellògge te' pe' ccòre,
Che je bbatte nòtte e dì!
Vede e sente passà ll'òre,
Che nen pò più revenì!!

Còme fare de salvezze,
Chi sta a mmare guarde a tte...
E tu, Tòrre, da ss'altezze,
Fa' che a terre mette pe'!

Ai Cursare, a timpe antiche,
Tu puntive lu cannò...,
Mò ci allegre, vòce amiche,
Da sassù lu campanò!

Vecchia Tòrre 'sagunale,
Còme allòre all'erta stà!
Senza bbòmme, nè murtale,
Sempre assiste 'sta Città!

LU SCIJO'

Chi parle de « Scíjó », parle de morte,
Parle de tante pene e de desgrazie:
De maghe... de sdregù... de mala sòrte...,
Che de lu sangue nustre maj se sazie!

Jsse apparisce accante a le paranze,
Cupírte de 'nu vele tutta schiume:
'Ate... feròce... urlènne... se fa 'nnanze,
Pe' serchiàrsele 'ntìre còme piùme!

La ciurme, 'ntramertìte de paùre,
Chiamme nn'ajùte i Sante e la Madònne!
Lu *Tajatòre* vutte lu scungiùre,
E lu Scíjó recàle a lu sprefònne!

.

Ma se manchèsse a bburde tante ajùte,
Jarrì, senza piatà, tutte perdùte!!

APPARIZIONE

E me ne vùje ji' dentre a lu mare,
Lu dì dell'Ascenziò..., prime de Sòle,
A gamme nude... còme i marenare,
Pe' ddemannà, pe' mme, 'na grazia sòle!

'Na grazia... a San Giovanne beneditte,
Ch'appàre fra lu ròsce e lu splennòre,
De famme ave' 'nu cincie de spesìtte,
Che pòzza fa felice quiste còre!

LA NOTTE DE IJ MURTE

Chi 'n chella nòtta nìre de ij murte
Và pe' mmarìne... certe nn'a raccònte!!!
Lagne cupe se sente... e tunfe smurte...
Che ve' da la gran barche de Carònte!

.....

'Na nòtta 'ntìre 'stu laminte dure...
E fine l'arie treme de paûre...!



LA PESCA MIRACOLOSA

Pittura di Armando Marchegiani

I

Se lunga, sottile, è stata l'analisi della vicenda della formazione storico-morfologica del vernacolo sambenedettese, ricostruita dall'appassionato poeta vernacolo cittadino Francesco Palestini, abbastanza semplice e breve, sarà, in compenso, la storia della letteratura dialettale paesana, anche perché, su essa, avemmo già altra occasione di intrattenerci con sufficiente ampiezza, precludendo alle poesie dell'incognito ZAUTTE rimasto a lungo sotto il velo dell'anonimo, malgrado le insistenti e minuziose ricerche di curiosi ed impazienti cittadini (1).

Del resto, è ben noto che (eccettuati i dialetti di maggiore importanza derivati dal volgare italiano subito impostisi per abbondanza di testi poetici e prosastici dovuti principalmente ad operosi scrittori meridionali, romani, veneti, milanesi e, soprattutto, toscani), la valorizzazione ed il conseguente studio dei vernacoli locali, nelle loro caratteristiche varietà, è fenomeno, si può dire, non risalente oltre i primi anni del secolo XIX, diretta conseguenza del diffondersi del romanticismo nel campo letterario. Fu esso, infatti, ad indirizzare allo studio storico, psicologico, civile, religioso dell'ambiente, aprendo la strada al non lontano trionfo del verismo in ogni campo dell'attività artistica e letteraria che vivamente impegnò gli anni posteriori. Inoltre, la dolorosa constatazione che il dialetto, più ancora del linguaggio nazionale, era soggetto a rapida trasformazione ed a fatale declino, per il costante e generale affermarsi dell'idioma nazionale favorito dall'intensificarsi dei traffici commerciali e dallo stesso sviluppo di un turismo di massa, consigliava che, almeno in testi scritti, se ne fermasse memoria a vantaggio degli studi e dei posteri.

A non oltre la fine del secolo scorso ed ai primi anni del presente risalgono le raccolte sistematiche della poesia popolare e delle notizie intorno al folclore marchigiano, pur essendo rarissimi fra noi gli antichi testi vernacoli, tanto manoscritti quanto a stampa, che ebbero la fortuna di essere conservati o almeno conosciuti. I pochi esistenti furono, per la massima parte, raccolti e studiati con amorosa diligenza dall'impareg-

giabile e sapiente dialettologo e folclorista arceviese Prof. GIOVANNI CROCIONI (1871-1954) di sempre venerata memoria. Nessuna meraviglia, quindi, se anche dell'antico dialetto sambenedettese non si trovino documenti scritti e, se la stessa nostra produzione poetica vernacola, non incominci prima del secolo nostro. Naturalmente ciò non vuol dire che, chi scorresse le ingiallite pagine delle pubblicazioni periodiche e delle stampe di circostanza del paese e della provincia (ed in ispecie quelle dei Numeri Unici usualmente compilati durante la stagione estiva), non potrebbe raccogliere discreta messe di argute scritture vernacole consistenti, per lo più, in lepide scenette d'ambiente e perfino in qualche grazioso stornello o strambotto satirico. Generalmente però si tratta di scritti anonimi e pertanto di non facile attribuzione per noi che viviamo ormai lontani da quegli anni e non conoscemmo i personaggi che dettero materia a quei quadretti tratti dal vero.

Nessuno poi ha da noi raccolto, fino ad oggi, i canti tradizionali e le consuetudini popolari della gente del mare e dei campi e gli stessi modi di dire ed i proverbi che ancora pur corrono di bocca in bocca nel linguaggio di ogni giorno che assai spesso era ed è non parcamente sentenzioso. Questo forse è accaduto perché (a torto o a ragione non sappiamo) tali stornelli, strambotti e proverbi, sono assai simili a quelli che risuonano e si ripetono nelle marine, nelle campagne e nei colli vicini del fermano e dell'ascolano e che ebbero, colà invece, tanti appassionati ricercatori come il Castelli, il Lozzi, lo Spalazzi ed il Mannocchi.

Contemporaneamente alla sporadica pubblicazione dei primi SONETTI vernacoli della Piacentini Rinaldi, di cui presto sarà detto, nel settimanale LA PAROLA DEL POPOLO (che ebbe qui vita dal 1905 al 1911, per opera del battagliero Avv. Gioacchino Palestini), raccolto dalla tradizione orale, fu pubblicato un anonimo componimento satirico, in spigliate quartine di pretto sapore popolare, riguardante un poco edificante litigio di Preti che fama quasi secolare attribuisce ad un certo Gabriele di Giuseppe Palestini, mentre altri lo ritiene lavoro di un più difficilmente identificabile Raffaele Palestini o di un ancora più sconosciuto personaggio della famiglia Sciarra (2).

Ma la lezione data allora in luce della satira « Patre Pizzi e Dunn'Andò », apparsa in quel giornale ed in seguito da noi stessi ripubblicata un paio di volte alquanto diversa, ricavandola da autorevoli fonti, era sempre lezione un po' lontana dal testo originale di quello scritto, alfine casualmente da noi rinvenuto, molti anni dopo quella pub-

blicazione, e trascritto (chi avrebbe potuto immaginarlo?) tra le pagine sbiadite del libro cronistorico della Congregazione Filippina di Ripatransone, forse a cura del P. Vincenzo Maria Michettoni, dotto filippino, molto addentro nelle faccende ecclesiastiche e comunali della San Benedetto del tempo. Si può essere certi che, il religioso trascrittore della poesia, avesse in mano uno dei manoscritti delle tante copie che del medesimo dovevano certamente circolare in paese, fra le matte risate della popolazione che ancora gusta e recita i versi che formarono lo spasso dei nostri vecchi. Ripubblicare questo primo documento della poesia vernacola sambenedettese non sarà cosa mal fatta del pari che dire qualcosa sull'avvenimento che diede motivo a quei versi (3).

E' da sapersi che durante il periodo del Regno Italico ed i successivi primi anni della restaurazione pontificia, seguita alla caduta di Napoleone, il Comune di San Benedetto continuò ad avere la sola parrocchia di San Benedetto Martire del Castello, malgrado che la nostra popolazione fosse notevolmente cresciuta, specie nel recente Borgo della Marina. Per il servizio religioso, quest'ultima poteva servirsi direttamente in loco della modestissima chiesuola della Madonna della Marina (detta anche della Spiaggia), Cappellania di patronato comunale perché eretta dal Comune nell'anno 1615 lungo lo stradale litoraneo ove oggi è la Piazza del Comune, all'imbocco della Via Crispi. La Chiesa Matrice del Paese Alto era in quel tempo priva di titolare, dalla morte del Parroco Abate Don Pasquale De Signoribus (1809) perché assegnata in Amministrazione ad un Curato Economo allo scopo (dicevasi) di accumulare risparmi da utilizzare nel restauro dell'ormai vetusto e pericolante fabbricato della Chiesa e della Parrocchia. La disponibilità, però, di un solo ed abbastanza lauto beneficio ecclesiastico non era prospettiva da appagare appieno l'ambizione dei preti del luogo, numerosi e faccendieri. Di essi, chi vagheggiava almeno l'erezione in marina di una seconda parrocchia, chi invece desiderava la trasformazione in Collegiata dell'antica Chiesa del Castello, corredata di laute prebende canonicali, a somiglianza delle vicine Chiese di Montepandone, Offida, Grottammare, Montefiore, tanto invidiate dai Reverendi di San Benedetto.

Chi più di ogni altro si dava da fare per conseguire l'onorifico e fruttuoso beneficio (aspirando evidentemente al primiceriato) era certo Don ANTONIO PAJELLI (1750-1828), prete traffichino e danaroso appartenente a vecchia e ragguardevole famiglia paesana e che, per intanto, era riuscito già ad ottenere dal Vicario Generale della Diocesi la carica di Economo parrocchiale e a condurre a buon punto la dispendiosa pra-

tica dell'erezione della vagheggiata Collegiata, accollandosi l'anticipo delle spese.

L'ambizioso piano del Pajelli era però principalmente avversato dal ripano Don GIOACCHINO PIZZI (1772-1837), da qualche anno stabilito in San Benedetto, dopo che le leggi eversive napoleoniche l'avevano costretto ad uscire dal Convento dell'Ordine dei Chierici Regolari Minori (i così detti *Paolotti* o *Caracciolini*) e a passare al clero regolare per venire assegnato dalla Curia del suo luogo natale alla sede di San Benedetto come prete sì da messa, ma sempre qualificato Padre a motivo della primitiva sua scelta religiosa.

Uomo danaroso ed alquanto taccagno, pio ed operoso, il Padre Pizzi godeva la massima fiducia dei Superiori, dei quali, anzi era zelante informatore circa l'andamento politico e spirituale dei fedeli del luogo. Né le sue informazioni tacevano della stessa condotta civile e morale dei confratelli, purtroppo non sempre, al par di lui, evangelicamente esemplari. E poiché il Pajelli non era nel libro delle sue simpatie, né in quello assai più importante dell'Ordinario Diocesano che lo supponeva alquanto settario ed intinto della mala pece carbonara al pari del ripano Don Boccabianca e dei preti offidani Amurri e Fiordi, a meno di un anno dal conseguito Ufficio, l'economato parrocchiale bruscamente venne tolto a Don Pajelli ed ah! concesso in sua vece a quell'intrigante di P. Pizzi (1817).

Fremete per lo scacco patito il povero Don Antonio sbuffava e masticava amaro nicchiando per ritardare la consegna dei libri dell'amministrazione parrocchiale, tenendo sulle spine l'ex Frate che moriva di impazienza di pigliare possesso dell'ambita carica. Il P. Pizzi, che non doveva essere poi specchio di claustrale tolleranza, stufo ed arcistufato di tante tergiversazioni, un bel giorno affrontò petto a petto Don Pajelli all'uscire di sagrestia e ne seguì quella storica lite di Preti che diede origine e materia a questa bella poesia satirica che ha il pregio di essere il primo documento di poesia dialettale sambenedettese:

PATRE PIZZE E DUNN'ANDÒ
(Canzone popolare)

Patre Pizze sta a cantà,
Dunn'Andò lu sta a 'uardà,
Che 'spettì nghe 'na parole
La cunsegne de la stole.

Patre Pizze l'avì viste,
Nghe 'nu core triste triste;
Astrignette 'n pu' le spalle,
Se facette virde e jalle.

Quanne fu llà 'n sacrestì,
Dunn'Andò, che lu 'spettì,
'ncumincètte lu descòrse
Nghe 'na vòce còme 'n 'òrse:

..... (*)
« Sicchè, dunghe, prete 'ndegne,
Famme preste la cunsegne
De la stole, come pure
J'attribùte de la Cure »

Responnètte Patre Pizze:
« Se mme vè 'j scherepizze,
'stu messale, pe la creste,
Te lu dinghe su la teste ».

Dunn'Andò senza 'spettà
'ncumincètte a scazzottà:
E a Pizze, 'n queste case,
Se stercette 'n pu' lu nase.

Nghe la cotte e piviale,
Patre Pizze a lu messale
Dà le mà e, 'n frette 'n frette,
j'incazzètte la berrette.

A sentì quiste rremore
Corre il Prite da lu core
E lu prime dice: « Oh, tò!
Patre Pizze e Dunn'Andò! ».

La pretàje ch'ave accorse
Ne 'n petette sta a le mosse:
Chi pe l'une e chi pe l'àtre:
'ssemèjì 'nu bille quatre.

E dall'une a l'àtra parte
Nghe le sacre mà, cun arte,
Se menì senza cuntà
Sschiaffe e botte da vastà.

Se vedì 'nu vula-vole
De messale, 'ffizie, stole:

(*) Evidente lacuna del manoscritto.

Jètte a sbatte la rubbriche
Llà de fore, tra l'artiche.

Su le menze, ci a sgrezzette,
De la Cchìscie, 'na berrette;
Se vedì pùre cristià,
Che scappì lu sacrestà.

Lu vastò de la crucette
Cente pizze se facette:
Lu più grusse, de secure,
Ne 'n vastì pè 'nu terture.

Arrentrètte jò 'ddapì
Dunn Levìgge e se 'ngiambì.
Jève grosse la cecàte
Ma sentette la gredate;

'ddemannì pe' ugne passe:
« Che robb'è, nghe 'stu fracasse? »
Je fu ditte dai devote:
« Jè 'na lite de sacerdote ».

Cente vòte se caschette
Fina a tante che 'rrevètte,
Se po' di nghe l'osse rotte,
A spartì chella liotte.

Ci arlevètte 'nu cazzutte
Lòche 'n pitte furte furte:
Quille prete beneditte
Se ne jette a 'amme ritte.

S'arrezètte 'uàtte 'uàtte
Che parì come 'nu 'àtte
Quanne va a pijà lu sorge
Acciò quille 'n ze n'accorge.

E vedenne che la cuse
Ne 'n pijì nesciuna puse
'rrette a jisse sull'estante
Ce ne jèmmè tutte quante.

Bisognava però arrivare alla fine del secolo XIX perché la voce non anonima del dialetto sambenedettese si unisse all'ormai diffuso concerto del volgare marchigiano, che già si veniva vigorosamente affermando nell'intero Piceno, in seguito al grande sviluppo preso pure tra noi dagli studi demologici e folcloristici, sotto l'esempio di appassionati cultori e di simpatici poeti vernacoli che riuscivano finalmente a fare apprezzare le loro fatiche di ricercatori e di poeti paesani: e questa fu la voce della Piacentini Rinaldi.

Donna BEATRICE PIACENTINI RINALDI (la simpatica BICE dei sonetti in vernacolo) nacque in San Benedetto il 21 agosto 1856 da Marianna, della distinta e facoltosa famiglia Fiorani, sposa (nel 1854) di Agostino Piacentini Rinaldi, figlio di Giuseppe, ricco e valente giurista romano, più tardi eletto Deputato e Senatore del Regno d'Italia.

Bellissima e colta giovinetta, la Bice crebbe e fu educata fra la capitale ed i soggiorni estivi nella casa materna vicina all'Adriatico. Giovanissima andò sposa a Carlo Piacentini Rinaldi, cugino del padre, continuando così a vivere a Roma. Qui non rimase insensibile al movimento letterario di fine secolo ed alla stessa vita brillante e salottiera della borghesia romana di allora; il tempo, come dire, di Trilussa, di Pascarella, di D'Annunzio. Anni che oggi, assorbiti e distratti come siamo da ben altri interessi, ci sembrano favolosi e lontani.

Dettati da Bice Piacentini Rinaldi, i primi sonetti, nel vernacolo natio e recitati da lei stessa con molta grazia, furono anche favorevolmente accolti dalla pubblica stampa allorché videro la luce, dapprima alla spicciolata in riviste periodiche marchigiane e nei settimanali cittadini. La stessa sua prima raccolta di versi, qui pubblicata nel 1904, riportò un lusinghiero successo e fu premiata all'Esposizione Regionale di Macerata del 1905, in cui figurò nella ben riuscita « Mostra del Folclore e del Dialetto Marchigiano » promossa ed allestita dai fratelli Giovanni e Domenico Spadoni e dal Crocioni, che segnò una tappa fondamentale per l'intensificarsi di questi studi nel Piceno. All'esigua pubblicazione del 1904 (non più di una dozzina di sonetti), fece presto seguito, nel 1906, un secondo volumetto di versi della Piacentini, leggermente accresciuto, comprendente ventitrè sonetti soltanto, edizione dedicata, al pari della precedente, « Alla santa memoria del fratello Gualtiero », distinto architetto morto giovanissimo ed al quale si deve il bel progetto del nostro Cimitero (1855-1881).

Il secondo opuscolo di versi fu seguito, nel 1910, dalla elegantissima edizione del gruppetto di sonetti riguardanti la moda femminile del 1909 e la triste leggenda « Lu curtile » che la Piacentini volle dedicata al finissimo e gentile Cantore romanesco delle leggende della Campagna romana, Augusto Sindaci, amicissimo suo e di NINO, il diletto figliolo, tanto bravo e così acerbamente rimpianto dalla madre (5). Queste e non altre, le edizioni dei versi vernacoli della Piacentini, prima che ella raccogliesse il meglio dell'opera sua nel definitivo volumetto del 1926 (6). Non più di ottanta questa volta furono i sonetti compresi nel libro a sua volta pure dedicato ad una cara Scomparsa o, come meglio ella ebbe a scrivere, « A mia Madre che nacque in questa terra Picena e vi riposa » del pari, potrà aggiungersi, della stessa memore ed affettuosa Poetessa che in San Benedetto ebbe a trascorrere gli ultimi anni della vita e trovò riposo accanto a lei, dopo la morte qui avvenuta il 18 maggio 1942 (7).

Delle rime dialettali della Piacentini Rinaldi può a ragione ripetersi quello che il Manzoni soleva dire dei versi dell'amicissimo Torti: *Pochi ma buoni*. E non è piccolo elogio, specie se si consideri che fu donna e si tenga conto dell'odierna abbondanza di poeti favorita meravigliosamente dal moltiplicarsi dei periodici culturali e dei molteplici concorsi a premio e degli stessi frequenti raduni folcloristici dappertutto promossi da Enti festaioli e turistici più che culturali.

Ma la Piacentini non può confondersi con questi rimatori dal facile verso (la rima non usa più) e dalla presuntuosa improvvisazione. Ella, cresciuta, come s'è detto, a Roma, aveva certamente colà assimilata e fatta sua la poesia romanesca dell'immortale Giuseppe Gioachino Belli attenendosi pertanto alle idee ispiratrici dell'insigne Cantore del popolo trasteverino, non ignorando pure che, il medesimo Poeta, aveva più volte trovata cordialissima accoglienza nella casa del Cav. Giuseppe Neroni Cancelli di San Benedetto, lì, a due passi dal Palazzo della famiglia Fiorani e, quindi, era molto noto ed apprezzato anche fra noi (8). La Bice, « sudendrina », (avendo casa la fanciulla al Paese Alto), aveva sempre posto attenzione allo scarno e duro linguaggio della gente marinara che fluiva schietto e scultoreo, specialmente dalla bocca delle ciarriere popolane. Ma, insieme al vernacolo natio, Ella s'ingegnava, soprattutto, di capire la natura senz'altro rozza, ma sincera e generosa del pescatore e della donna sambenedettese, ricca sempre di buon senso e di nobili sentimenti, manifestati di sovente con ingenua schiettezza e sempre con vigorosa plateale irruenza.

Più che affidarsi al nostro modesto giudizio critico o a quello di chiari scrittori che di lei ebbero a scrivere o parlare, larghi sempre di lusinghieri apprezzamenti, può essere utile trascrivere la Premessa dell'Autrice ai suoi Sonetti dialettali come figura, immutata, nelle diverse edizioni dei versi, prova evidente di una programmatica convinzione a cui la Scrittrice ebbe la costanza di attenersi « ... di questo paese (scrisse) che a me pare il più bello, il cui dialetto, che ad altri può sembrare barbaro, ha per me tanta poesia, tanta dolcezza di ricordi da sentirne l'acuta nostalgia nella lontananza, ho cercato ritrarre le abitudini, i sentimenti semplicemente, ma fedelmente; correndo alla fontana, al menomo litigio; vicino alla puerpera nella visita delle comari; a *lu sole* nei pomeriggi invernali; alla rocca, in un giorno di burrasca con le donne ansiose, che distinguono anche lontano, le loro *lancette* tra le altre e ne seguono tremando le peripezie.

« Ho raccolto soprattutto avidamente il linguaggio pittoresco e vezzoso delle nostre fanciulle popolane, così belle nella maggior parte, così simpatiche tutte nello sguardo e nel sorriso.

Il sonetto *Je vuje bbe è fernite!* mi fu ispirato da una adorabile marinaia che mi aveva scelta a confidente delle sue pene e si disperava per non poter dimenticare *lu scellerate* che la torturava: ho ripetuto alla lettera le sue parole.

Potrà (*concludeva con molta modestia la gentile poetessa la sua bella prefazione*) soltanto questa ricerca scrupolosa del vero supplire ai tanti difetti di forma che si potranno trovare nei miei versi? Non lo so; e, nell' esporre un mio lavoro al giudizio del pubblico, mi assale un senso di sgomento.

Vogliate compatirmi voi, o miei concittadini, che mi leggerete e per cui specialmente io ho scritto: voi che avete comune con me il sentimento di amore per i nostri popolani, per il nostro bel Sambenedetto che ha il cielo sì azzurro, colline sì ridenti ».

Ma « *la Signora Bice* » non ha scritto né pubblicato invano i suoi versi! L'ammirazione e la gratitudine (cose invero rare!) ampiamente la ripagarono della dolce fatica del canto ed il suo nome da ognuno è ancora qui pronunciato con quel rispetto e con quella venerazione che si debbono ai veri scrittori ed ai maestri.

Se la presente *Antologia* non fosse esclusivamente dedicata alla poesia vernacola sambenedettese, si dovrebbe ora pur dire qualcosa delle prose della Piacentini Rinaldi ed in ispecie non potrebbe tacersi della lunga ed interessante novella marchigiana « *Il Ballo del sospiro* »

(Pescara Stab. Ind. Grafica, 1915), contributo notevole alla illustrazione di un particolare aspetto del folclore sambenedettese. Altrettanto può dirsi del gentile ed assai più breve racconto « *La spiga di Biancarosa* » rimasto inedito fino a che vide luce ne « *Il Picchio* » di Ancona, numero del 15 agosto 1957, celebrandosi allora il centenario della nascita dell'Autrice. Non dovrebbe, infine, tacersi di « *Ttenella* » dramma vernacolo in tre atti, più volte rappresentato in città anche di recente con lusinghiero successo. Questo ci dà ragione di sperare che, prima o poi, si possa vedere stampata in volume tutta l'opera letteraria della nostra valente Concittadina. E sia presto.

III

La Piacentini veramente fece scuola e, tra noi, ebbe subito imitatori ed appassionati seguaci fra i giovani colti ed i volenterosi amanti del linguaggio natio, non inerti spettatori della vita e della attività paesana tutt'altro che politicamente stagnante sotto le prime e vivaci manifestazioni di una incipiente democrazia sindacale sbandierante apertamente i propri vessilli, sostenuti da periodici di opposte tendenze quali L'OPERAIO del dinamico curato della Marina *Don Francesco Sciocchetti*, ed il già ricordato battagliero settimanale (di spiccata tendenza scarlatta) LA PAROLA DEL POPOLO, destinato ad avere una più breve ma non inutile vita (9).

Per fortuna, il diverso colore degli anzidetti settimanali (è doveroso riconoscerlo) non impediva la cordiale accoglienza fatta, con elogiabile larghezza di vedute, ai versi dialettali della *Bice* e dei suoi imitatori e continuatori, cosicché, è proprio nelle pagine di quei periodici cittadini non meno che nelle altre pubblicazioni occasionali di circostanza, ed in ispecie nei variopinti e gustosi NUMERI UNICI estivi che noi possiamo trovare discreta messe di poesie vernacole sambenedettesi, prima che gli autori delle medesime si azzardassero a raccoglierne buon numero in particolari opuscoli o volumetti.

Chi si accinse a questo, prima di ogni altro dotando il libro di una leggiadra copertina di stile floreale disegnata dal pittore concittadino GIUSEPPE PAURI (1882-1949), giovane di anni, ma già promettente artista, fu GIOVANNI VESPASIANI (1886-1967). Questa sua prima raccolta di versi, di vario metro, intitolata « *A TIMPE PIRSE* » venne stampata nel 1911 dalla Tipografia Economica di Francesco Fiori, qui in San Benedetto del Tronto. Tale pubblicazione fu destinata ad avere

un seguito assai numeroso e vario di volumi dialettali ricchi di temi, metri e con un'abbondanza di belle ed indovinate composizioni date in luce, via via, nel corso degli anni della sua lunga ed operosa esistenza sempre favorita da una felicissima e feconda vena poetica.

Da allora e per ben oltre un quarantennio, l'agone letterario della poesia vernacola cittadina, fu equamente diviso tra i bravi poeti Giovanni Vespasiani ed ERNESTO SPINA (1878-1959) essendosi cimentato anche questo ultimo con la musa dialettale fin dal 1911 e continuando ininterrottamente a verseggiare per l'intera esistenza.

Impiegato bancario il primo, dipendente delle Ferrovie dello Stato il secondo, entrambi trassero il meglio delle loro umane soddisfazioni dal culto della poesia vernacola, innamorati come erano del bel cielo e del bel mare della città natia di cui cantarono felicemente, e con vena inesauribile, le impareggiabili bellezze naturali oltre le rare gioie e le non molte fortune della sua gente, famosa per gli intrepidi ed infaticabili lavoratori del mare e dell'industria; gente, purtroppo, spesso bersagliata dalla sventura, pure mai avvilita dalla fatica e dalla mala sorte. Più sentimentalmente poetico ed idealista il Vespasiani, fabbro di metri armoniosi sul modello delle vicine Canzoni dell'Abruzzo e del napoletano; più semplice e popolareggiante, e forse più felice interprete della schiettezza rude del lupo di mare, lo Spina, che si fa sempre notare nel quadretto d'ambiente e nell'indovinato motto di spirito pervaso ognora da una vena di pacata umanità. Questa virtù fu pure caratteristica dell'esistenza tutta riservata dello Spina, che spiccava perfino nella modesta veste tipografica dei suoi volumetti, vari per materia e da lui stessi personalmente diffusi e venduti a vantaggio del pio Istituto « S. GEMMA » sorto e mantenuto in città per filantropica iniziativa di pie persone e di Enti per soccorrere la fanciullezza indigente (10).

Ma, prima che lo Spina desse in luce i suoi versi in speciali volumi ed il Vespasiani egualmente riunisse la sua abbondante produzione vernacola nei volumi « *Canti della Riviera* » (Ancona, Trifogli 1952) e « *Luci sul molo* » (Fermo Stab. Tip. Sociale 1958) ai quali volle riservata una veste tipografica elegante ed una rara ricchezza di originali illustrazioni oltre il notevole ed accurato commento del concittadino ammiratore Francesco Palestini, tutti i lavori poetici del Vespasiani e dello Spina, si venivano via via diffondendo alla spicciolata, a mezzo della stampa periodica ed anche, come è di uso, tramite le forme più varie. Spesso erano anche segnalate o premiate e sempre bene accolte nei frequenti concorsi a premio, trovando pur festosa accoglienza nei raduni

folcloristici regionali, con grande soddisfazione degli autori e per di più il vantaggio di fare meglio conoscere ed apprezzare il dialetto nativo ai cultori dei linguaggi vernacoli.

A rompere l'ormai imperante duetto della poesia vernacola cittadina, nell'immediato dopo guerra, nelle pagine del settimanale cattolico paesano LA FRUSTA SAMBENEDETTESE, fecero improvvisa comparsa le belle composizioni vernacole di un misterioso « ZAUTTE » che ben presto attrassero favorevolmente l'attenzione del pubblico sambenedettese per l'arditezza caustica del pensiero, il brio della satira politica, la novità della trillussiana favoletta civile, l'incanto di una poesia dolcemente nostalgica che affascina e faceva ripensare a tempi meno tristi con un acerbo e melanconico rimpianto di un tenore di vita più dignitosamente tranquillo di quello che allora si viveva, tra le immani rovine, le tristezze e le difficoltà del dopo guerra: una boccata di aria pura e di sincera poesia, insomma, dopo tante immeritate sventure. La voce, finalmente, davvero di un altro poeta era quella, ed ognuno smaniava di conoscerne il nome, meravigliandosi grandemente di non averne avuta, fino allora, la minima notizia.

Tant'è: quelle rime ardite ed ammalianti, si rividero raccolte nell'elegante volumetto « *N' CI ABBADA'* » (non farci caso) nello stesso 1946, ma dovettero passare diversi anni innanzi che fosse svelato l'arcano dello *Zautte*: si seppe allora che egli non era altri che *Giovanni Vespasiani*, notissimo autore di tanti altri bei componimenti poetici e che, anche le rime dello *Zautte*, ripubblicò nell'ultimo dei suoi volumi, quelle « *VOCI DELLA MIA GENTE* » apparso nel 1961 per i Tipi dei Fratelli Tarquini di Fermo, con la solita eleganza e quasi a commiato del Poeta che era stato, per oltre mezzo secolo, il più alto e melodioso Cantore della Città natia.

IV

Nell'agosto del 1931 ebbe luogo in città la riuscitissima prima « Festa della Canzone Sambenedettese », che, nel ciclo della baldoria del Ferragosto rivierasco, segnò il trionfo del folclore paesano e contribuì al felicissimo lancio della nostra Canzone dialettale (11).

Naturalmente, i mattatori della manifestazione furono gli indovinati canti del Vespasiani e dello Spina (12) rivestiti di melodiose note dal Comm. ATTILIO BRUNI, indimenticabile Maestro della Banda cittadina del tempo. Però, anche la spigliata Canzone « *Cecchenelle* » (che ancora continua a sentirsi ed a piacere) scritta da MARIO VALERI, e parimenti musicata dal Bruni, e gli stessi due componimenti concorrenti « Lu

marenare e lu mutore» e «To... pe' tte!» dettati dall'ignoto OMEGA (che si seppe corrispondere al Dottor VINCENZO ROSEI) in quella gioiosa gara canora riportarono un lusinghiero successo, dimostrando, inoltre, che il vernacolo cittadino, da allora in poi, poteva contare su altri valenti cultori. Già: perché l'esempio del solco tracciato con mano maestra dalla Piacentini e su cui erano proceduti lo Spina e il Vespasiani, attirava finalmente l'attenzione di altri studiosi del luogo che facevano del loro meglio per seguirne la strada assicurando un personale e nuovo contributo di lavoro e di affetto al linguaggio della città natia nell'ormai arduo compito di fermarne, almeno sulla carta, la fatale corruzione lessicale.

Esiguo il numero di poeti paesani di ieri, lunga, e ben promettente la schiera di oggi, tanto quasi perfino da meravigliarsi a constatarla ora così florida tutta qui raccolta per la prima volta, quasi serto d'onore e di omaggio all'umile linguaggio del nostro popolo. Peccato che, di alcuni degli autori qui ricordati, si possa solo offrire un saggio della loro abilità poetica, certo non unico fiore del loro poetico giardino. Questo valga per i versi della gentile autrice della novella «*Lena e la gajina*», cioè la prof. SERINA CARLETTI (1869-1949) figlia di Venceslao, discreto poeta anche lui e generoso patriota risorgimentale, qui venuto dalla natia Carpegna in qualità di maestro elementare subito dopo l'insediamento del Governo Nazionale del 1860. Altrettanto può dirsi del simpatico componimento di circostanza «*Befana di una volta e quella di oggi*» dell'egregio professionista rag. POMPEO SGATTONI (1890-1961) espressamente scritto per la rubrica folcloristica dialettale del periodico «*ALL'OMBRA DEL TORRIONE*» che ebbe una breve ma non dimenticabile vita (1950-1955) sorto per iniziativa e merito della locale Direzione della Scuola Elementare «*Benedetto Caselli*». Infine è pure da ricordare l'amatriciano Dott. VINCENZO ROSEI, qui medico condotto, per un buon quarantennio, geniale e bizzarrissimo uomo quant'altri mai e del quale non occorre fare particolare discorso, tanto egli fu noto ed al quale si debbono le già ricordate Canzoni vernacole, ravvivate dalla bella musica del Maestro Giuseppe Flajano. Egli infatti era un valente professionista simpaticamente popolare non tanto per il diligente disimpegno del suo ufficio ma, soprattutto, per la giovanile e scanzonata satirica briosità che faceva di lui un'indimenticabile macchietta cittadina, ricca di ingegno e di humor (1876-1952). Questi e non altri, gli scrittori in vernacolo sambenedettese scomparsi e di cui rimane memoria; dei viventi di cui si presenta in questa antologia una scelta significativa dei propri lavori, piuttosto che dire qualcosa di essi si preferisce far parlare l'opera loro,

rimandandone l'esame critico alla circostanza in cui dovessero pubblicare in particolare volume i loro versi.

E' giusto però non passare sotto silenzio taluni di essi che maggiormente si sono, in vario modo, già distinti con note pubblicazioni vernacole guadagnandosi sovente ambite e meritate segnalazioni: questo è più volte capitato al ricordato FRANCESCO PALESTINI che, il classico metro del sonetto, tratta con singolare maestria e che il patrio linguaggio conosce a fondo e che, con i suoi studi riporta a quella genuina purezza delle origini che fu vanto precipuo delle rime della Piacentini e quale ordinariamente fluiva dalla bocca e dal cuore della operosa gente marinara abitante nelle antiche e caratteristiche vie del Castello e del labirintico Mandracchio, ove il Palestini stesso nacque e trascorse la sua attenta e studiosa gioventù. Il Palestini è non solo autore di lodati versi dialettali, ma anche di pregevoli poesie in lingua attendendo pure, con encomiabile e perseverante fatica, al difficile studio delle antichità cittadine con la medesima genialità ed acutezza di ingegno che qui rivela nelle pagine dedicate allo studio lessicale del patrio dialetto. E' ben giusto, quindi, riconoscere in lui il più idoneo e completo continuatore della poesia vernacola sambenedettese, la cui storia, come vedemmo, con un *Palestini* ebbe inizio ma con un *Palestini* non vuole peraltro concludersi. Essa, infatti, si affida ad altri bravi ed appassionati cultori, tra i quali ci sia concesso segnalare MARIO VALERI che da tanti e tanti anni oramai coltiva il vernacolo sambenedettese scrivendo Canzoni e Sonetti in cui, molto spesso, l'amore del bello e del vero, si intreccia con la battaglia nota politica personalissima e moralizzatrice (13). Anche ALBERTO PEROZZI ora va rivelandosi egregio poeta vernacolo, ma egli ambisce più a mietere allori nel difficile aringo teatrale portando sulla scena i vecchi personaggi e le antiche consuetudini sambenedettesi, creando simpatici lavori teatrali, sempre favorevolmente accolti dalla esigente cittadinanza (14). Ci sono poi, fra questi autori, impiegati, artigiani, professionisti, uomini di mare, del commercio, dell'arte e perfino ecclesiastici che, pur dalla Romagna dove esercitano da tempo il pio Ministero, non dimenticano il linguaggio natio: ebbene, tutti questi si adoperano con intelligenza ed amore, a tenere vivo il vernacolo della cara città natale, attendendo ad opere di poesia per la gioia del lettore e per la lodevole ambizione che il patrio dialetto abbia a sopravvivere o, almeno abbia a ritardare il proprio assorbimento nel gorgo magno della Lingua Nazionale (15).

N O T E

(1) Vedi: TRUENTINO (alias E. Liburdi): Poesia vernacolo sambenedettese (Premessa al volume «N' ci abbadà» de «LU ZAUTTE»; Ed. de «La Frusta Sambenedettese»; Ascoli P., Tipografia Ascolana, 1946.

Un ampio e pregevole studio sulla materia, è la recente ed ancora inedita tesi di laurea: GILBERTO CARBONI: «Poesia dialettale sambenedettese» (Urbino, Anno Accad. 1970-71).

(2) Cfr. LA PAROLA DEL POPOLO, Anno I, n. 4 (S. Benedetto del Tr., 2 aprile 1905): cortese segnalazione del Sig. VINCENZO SPINA.

(3) E. LIBURDI: La vera storia della «Canzone Popolare sambenedettese: «Patre Pizze e Dunn'Andò»: Ancona, S.I.T.A., 1966.

(4) E. LIBURDI: S. Benedetto del Tronto negli utili tre secoli: Storia di una Chiesa e di una Spiaggia (1615-1908); Ancona, A.T.I.M.A., 1950.

(5) Dott. Giuseppe Piacentini Rinaldi defunto in Roma il 16 febbraio 1935 di anni 54. Coniugato con la distinta signora Flora Jandolo, non lasciò discendenza.

(6) Ecco la completa bibliografia della produzione letteraria della Piacentini Rinaldi:

- a) SONETTI in vernacolo sambenedettese; S. Benedetto del T., Casa Editrice N. P. De Sanctis, 1904;
- b) Sonetti in vernacolo sambenedettese; S. Benedetto T., Libreria S. Giuseppe, 1906 (Volumetto però stampato in Macerata dalla Unione Cattolica Tipografica);
- c) «Lu Curtille e ste Signore» - Sonetti di Bice Piacentini; 1ª Edizione; Roma-Ascoli P.; Libreria Editrice Picena, 1910;
- d) «Sonetti Marchigiani»; dialetto di S. Benedetto T. di Bice Piacentini Rinaldi (Edizioni Dialetti Italici, Roma, Via Due Marcelli 106, 1926);

(7) Nella ricorrenza del primo centenario della nascita della Poetessa Sambenedettese, nella casa di famiglia in cui ella nacque e morì, con molta solennità, fu murata una lapide con la seguente epigrafe dettata dall'estensore di queste note: Il negletto vernacolo / sambenedettese / assurso a dignità d'arte / nei versi non perituri / di / BICE PIACENTINI RINALDI / qui nata il 21 agosto 1856 / e / qui morta il 18 maggio 1942. Nel Centenario della nascita il MUNICIPIO pose ».

(8) Cfr. G. PICCININI: La sensibilità intima del Belli attraverso un epistolario inedito; Roma Edizioni «Rassegna Italiana», 1926; E. Liburdi: Il Cav. G. Neroni Cancelli e il suo carteggio inedito col Belli; Roma «Il Messaggero»; 8 e 18 gennaio 1942.

(9) «L'OPERAIO» visse dal 1905 al 1913 e «LA PAROLA DEL POPOLO» invece durò soltanto sei annate dal 1905 al 1911 essendosi verificata una lunga interruzione nella uscita del settimanale durante l'intero 1907 e la prima metà del successivo 1908;

(10) Vedi la prima raccolta poetica dello Spina intitolata «FOLKLORE SAMBENEDETTESE» (Falerone, Menicucci, 1931) cui tennero dietro: Pe' SAMMENEDETTE VI' (1949) e «NA MBRIZE DE CURAJE» (1954), volumi stampati tutti e due dalla Tipografia Moderna di San Benedetto del Tronto.

(11) Vedi il ricco fascicolo «Prima Festa della Canzone» edito per detta circostanza e contenente il testo e la musica delle Canzoni (Pescara, Stabilimento Tipografico «Arte della Stampa», 1931).

(12) Del VESPASIANI si trovano nel cit. fascicolo le canzoni «Sammenedette mmine!», «Campana benedetta!» e «Lu sturnelle» mentre dello Spina vi figurano «Nuttate de luna» e «Lancetta mj!»;

(13) M. VALERI: Jè da levante... e piove! (Sonetti in vernacolo sambenedettese) Ascoli Piceno, Tip. Ascolana, s.d.

(14) A. PEROZZI: Lu monne a ssa cagnate (Tre atti in vernacolo sambenedettese) S. Benedetto Tr. - Grafica, 1972 edito in occasione del 1º anniversario della fondazione del Circolo dei Sambenedettesi).

(15) Sono: Dr. LAMPO AMADIO, LEONARDO FINOCCHI, PASQUALE MARCHEGIANI, MARFULE, ONESTO ANIELLO, Don LUIGI PASINI, MARIO PIRRI, MARCELLO SGATTONI, DOMENICO SILVESTRI (DOMINGO), VINCENZO SPINA.

*'' Il passato ci sia di sprone
e di guida per l'avvenire ,,*

Nel passato era il dialetto la lingua parlata dalla grande maggioranza della popolazione e solo ad una elite minoritaria era riservto l'uso di quello che doveva essere considerato il « linguaggio nazionale ». Questa tendenza, oggi, si è capovolta fino al punto che non è azzardato considerare il dialetto una « lingua elitaria », cui deve essere accreditato un valore nuovo, una credibilità sempre più prestigiosa, tanto più valida ed attuale se si pensa che può, con pieno merito, affermarsi come espressione di cultura contrapposta a quella che le convenzioni commercializzate di una società come la nostra vorrebbero imporci.

Il nuovo rilancio della dignità dialettale è legato alla necessità di usare un mezzo espressivo quanto più aderente alla realtà della vita e tale esigenza è maggiormente sentita dai poeti e scrittori che si accostano agli avvenimenti di ogni giorno per descriverli e documentarli. « Il popolo, forte della sua dimensione collettiva, è stato sempre portato ad esprimersi con immediatezza ed efficacia sui fatti di costume » - ha scritto il professor Plinio Acquabona sulla Rivista « Il Leopardi » - ed in nessun altro caso come nel nostro una tale verità risulta incontestabile. L'illustre studioso scrive ancora: « Ma il grimaldello per aprire questa umana cassaforte ricca e utilizzarne i preziosi può essere anche il puro e semplice vernacolo, il Vangelo della Liberazione, la sua concretezza etica, il suo rapporto placentario con la vita. Il vernacolo è il fenomeno circolare della forza centripeta contraria alla centrifugazione generale e blasfema di tutti i valori che lasciano la cassaforte piena soltanto di falsi ».

I sambenedettesi che affrontano l'ardua impresa di dire con il vernacolo l'ansia ed il rimpianto, il dolore e la gioia della nostra città, assolvono a questo compito con la consapevolezza di chi vuol dimostrare l'amore che nutre smisuratamente. Vogliono, questi poeti e scrittori contemporanei, mantenere in vita lo spirito che ispirò la Piacentini, Spina e Vespasiani e che non deve essere considerato definitivamente perduto. Ancor oggi il dialetto del pescatore, della donna del Mandracchio o del Paese Alto riesce a rendere appieno, con effetto immediato, il significato anche recondito di un personaggio e di un episodio.

E' proprio questo patrimonio che si vuole salvare.

FRANCESCO PALESTINI

22-2-1919 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

I sambenedettesi che affrontano l'ardua impresa di dire con il vernacolo l'ansia ed il rimpianto, il dolore e la gioia della nostra città, assolvono a questo compito con la consapevolezza di chi vuol dimostrare l'amore che nutre smisuratamente. Vogliono, questi poeti e scrittori contemporanei, mantenere in vita lo spirito che ispirò la Piacentini, Spina e Vespasiani e che non deve essere considerato definitivamente perduto. Ancor oggi il dialetto del pescatore, della donna del Mandracchio o del Paese Alto riesce a rendere appieno, con effetto immediato, il significato anche recondito di un personaggio e di un episodio.

E' proprio questo patrimonio che si vuole salvare.

FRANCESCO PALESTINI

22-2-1919 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

SANTE BENEDETTA

La ggente se 'llarghètte 'mmarmeràte
de pîte. Calme passe Benedètte
e va a 'gguascià a lu ciucche la testa àte.
Nescióne refiatì. Grife 'ccennètte.

Treme su j pôze furte che l'ha àzate
'nu butte e ppù se calòmme la 'ccètte
su lu culle... la terre jè 'nsanguenate:
le lacreme la folle rignittètte.

Piò cattève pe' vènce 'na paóre,
Grife, lu Murte 'rricilètte vî
da lu ponte: lu cîle se fa scóre.

Vasce lu fióme chêlle carne chiare
e le pertètte, urlènne a'j'asciascì,
piane, a ne 'n falle urtà 'nche i ciutte, a mare.

Lu mare, joste, a galle lu reorte,
a lu sòle, e se lu trascéne vî
da 'llu paése che 'j dètte morte
pe' 'n'âtre tutta lóce e puèsì.

Pe' l'acque chiare 'j fa nova scorte,
'n du' féle longhe e nére, i talafi:
quanne, 'rrevate, 'ccéche lu trasporte
'nmerse la réve, fra Trònte e Tescì.

A lu pè, pe' maréne, afflètte e zétte,
'j jàve óne che lu sangue, a Marà,
avì rraccôte 'nche 'nu piattellètte.

Su 'nu carre se ne jàve pe-n'in'jò
'nu cuntadì: i ddu' bbòve, a regardà,
lu Murte, se 'ffiacchètte 'n ginicchió.

Aremmanètte e leste 'nu penzire
facètte, lu befolche, che câ Sante
'llu Marte avì da j-esse; più lezzire
de 'nu cucàle va, vole, lu 'gguante,
'mbraccie e reporte 'n terre; lu remire...,
lu 'ssète su lu carre. Se fa avante
'llu cristià de Marà e nome, martîre,
dunna, quanne, precchè 'racconte 'n piante.
Ppù, 'nu mumente, i ddu' bbòve abbéje
a cammenà da sóle - e cchéje arrète -
e avante va' a la vuluntà de Ddéje.
Passe denanze a le pajàre, mèntrè
la ggente 'ntorne se 'ffolle e arecète,
sóve la coste e se ferme Só-dèntre.

LU PAESE MMI

Ci sta 'nu puste su la terre e pare
'nu paradése nate da 'nu 'ncante:
lu sòle réde 'n cîle e fióre rare
prefóme l'arie e le ppiù bbèlle piante.
Ci truive tótte: lu colle, lu mare,
pace 'n campagne e 'n cantîre lu cante
de le mmàchene, usanze antéche e care
e de prugresse l'àseme pesante.
E lu mare 'j cante 'na canzòne,
dôce, còmme carèzze de 'na donne,
e l'armunì 'ntorna 'ntorne resòne.
E ce se 'ncontre certe frechenètte
ca, se réde, te fa scurdà lu mònne...
E còmma fa' a sbajà: Sammenedètte!

LU TRIÀTE DE I BURRATTÉ

Tó déce che lu mònne jè 'nu triàte
e noj scème j'attore... quale attore!?!
'na parte 'nn'a pu fa se 'ngi ha lu core:
e j'ùmmene lu còre ha renneàte.

Sarrà triàte, pù, ma scì lasciate
de dé' de burratté; urmai lu 'nòre,
la stéme, l'unestà, bundà e decòre,
jè tótte cuse vecchie e superate.

E ppu ci sta 'na bella differenze:
se jè i féle che smòve i burratté,
se leve i sugne arrète a l'apparenze.

I féle ch'àgite senza repùse
j'ùmmene jè sulamende i quatrè,
ma 'rrète, maramè, nen già ppió ccuse!

LU PESCATÒRE

Tó me garde 'llu dé che me devèrte,
porbie 'llu dé che, pe' scurdà la véte
che facce 'n mare, corre rebbevète
'ngòndre a lu sòle, come 'na lecèrte.

Nn'u sa 'nd'jè brótte a fatejà 'n cupèrte
tra le bòtte de mare e scì 'ndesète:
sale e vinde te sciócche 'ndà 'nu spéte...
ma tó me véde mo', a vraccia cunzèrte.

Lu pescatòre cià 'na sòrta tréste,
lu véde a spasse, no tra rète a corde...
ma già, a san Pître póre jà 'zzeccàte:

Tótte lu sa ch'ha renneàte Créste,
'nge sta nesció, però, che s'arecòrde
ch'jè murte 'n cròce e 'n pió capecemmàte.

PURA MATRE!

Se mme velive bbè, còmma scî fatte,
còmma scî fatte a petèmme lassà...
me scî lassate sòle mo' a cummatte...
chèste tu pu' 'nn'e lu duviva fa'!

'N t'avive da meri pre ccuse affatte,
precchè mò a quiste chi 'j dà a magnà?
'stu pûre frechè mmî ch'anco' lu 'llatte...
sintelu, sintelu te chiamo: « Bba' »

O Feteri, ma nne'n'je lu scî ditte
a la Morte, tu, prime da meri,
che cquà lascive, sule, 'n'angelitte?

E zitte, cî, ne 'n piagne cuscì a ffurte
se te sentesse se 'llecrenarri
e 'j parari ppiù bbrutte a j-esse murte.

CALI' LU SOLE...

Calì lu sòle arrète a le culline
svejènne su lu mare ugne culore
'nche j ll'ùteme ragge: 'n'aria fine
resmevì l'acque e 'ntennerì lu còre.

Stave le donne ritte pe' mmarine,
pari de pietre, e regardi llà fòre
'na vele e 'na lancette. Ma vecine
zerli j frechè, chiamì, faci rremòre.

Girì la gente, j zautte curri,
'mbicciate, voce forte, voce fiacche,
'nu vicchie zitta zitte sfemechè.

Arrevì le lancette, pare a pare,
lente abbrivenne, comma fusce stracche,
e le vele arrembì tutte lu mare.

SÀBBETE SANTE

Arrentre tra le donne radunate
che recetì e se 'nginocchie a j pì
de la Matre: « Perdoneme... so' state
jì pure... ma 'n zapì più che faci! »

« Tu scî une de chîje che l'ha 'mmazzate! »
grullètte Matalene e se 'rrezzì...
La Madonne 'ccinnètte... 'Nche 'nu fiata
quelle 'mpietrite respennètte: « Sci! »

Come 'n'ombre de morte se calètte
su 'j'uchie de Marije, tante dôce,
e chèlle che vedì je reflèttètte:

Esse vedì lu Fije ssûne 'n cròce...
« Ma pure tu scî fiye mî » — dicètte —
« Jì te perdòne! » e je tremì la vòce...

LA FRECHÌNA MI

Anema mmî, a-ss'ha sempre raccuntate
che i sugne de j puète jè j ppiù mmije...
E pinza a mmè, che te 'spettì, o fiye,
nghe cch'amòre te sòve 'mmagginate.

A lu mare, a lu cile, a lu create
'ntire e perfine a-j'angele de Ddije
tutte 'j 'ncante ssû e le meravije
pe' dâlè ttè, a ttè, sòve rrebbate.

Ma mo' quanne te 'mbracce e te remire
lu sugne de 'na vòte a te la cede
come le cuse a pitte a lu penzire.

E jè precché, tesore bbille mî,
(so' 'nu puète? Ce sta chi ci crede!)
ne'n te petì sugnà bbella 'ccuscì!

LU CRISTE MURTE

Pùvere Criste!... sopra 'na barelle,
tramenze ai fiure, ai lemì, a le cannèle
repuse...: treme e cresce le fiammelle,
pauròse d'òmbre e luce fa' 'nu vèle.

'Uarde la gente, bbiàsce. E sante e belle
'nzeniò fierisce n'chell'arie de gele.
Nu mumente. Llà fàre jè lu rrebelle
e 'gni cuse l'attòsseche lu fiele.

I partite, le tigne, 'j'interesse
ha cagnate lu monne: se'n se 'mporte
la gente d'âtre, manche pe' scummesse!

Dentre la Cchìscie ne'n se sente vòce:
tutte arecète... fòre de la porte
nesciù sa più precchè scí murte 'n cròce!

SARRÀ STATE 'NU SUGNE?

'Ncontre a 'na stelle che scì e no 'j'appare
e dà 'na ròtte de lucia lezzire
va la lancètta: pe' j borde lu mare
pare che piagne chi sa che martíre.

Tra lu luciore de la notta chiare,
'nche 'llu silenzie pîne de suspire,
s'âze lu cante de 'nu marenare
e a l'arie treme còmma 'na bannire.

— Quanne scí morte, còmma so' 'remmaste!...
senza temò a marine su lu file
de la currente e l'arme ne'n me 'bbaste!

Vaje ramenghe e ccuse ppiù me piace,
sule còmma 'sta vele, mare e cîle,
senza trevà, còmma chèt'acque, pace!

VASTE...

Vaste 'na vela bianche llà lu mare
sperse, câ vôte, e ramenghe cquà e llà,
pe' famme senz'accorie ugne ombre amare
scurdà 'nghe 'lla sdregata 'mmensità!

Câ vôte vaste 'nu ragge de chiare
sôle che tutte 'n 'je la fa a spentà
tra j nùvele nire e appene appare,
pe' rischiaràmmè l'arme e fa' sugnà!

'Na fâce vaste, câ vôte, de lune
pe' famme addeserà, se stinghe attente,
de j monne che se 'ggire j dôce sune

E vaste, e semble, che te vède ride
precchè me passe ugne penzire e sente
cantà lu core. Ma tu ne'n ce cride!

LLÀ LU FUSSE

Lu menzedé se stènne
su la jèrve a i late
de lu fusse
pe' la strada piane.
A lu ll'ótème tucche
ècche le donne vostre, fenare.
Bbèlle come lu fiòre de le jèlle,
la canestrèlle su 'n còcce
vè' a pertavve lu pa'
pe' lu magnà de i puverétte.
A lu culle lu ròsce de i curaje,
péne coma lu gra' e lezzìre come
lu vènghe 'ndà camméne,
réte su i fianghe tónne,
appicciàte de lóce quasce
langètte, lu vinte su le vèle,
'n tanta gròlie de mare.

(Da una lirica di Giulia Liburdi Giovannelli)

ALBERTO PEROZZI

4-2-1928 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

LU SUGNE

Je vede da lentane, lla lu mare
na vele de lancette, ona sole,
che va terenne, proe pe ne nfore.
Pare nu fiore sopra l'acqua chiare.

La bbave de punente che la spegne
arrembie la mezzane, ji la trenche
e nche llu vinte, da so ncema i monte
vole na stelle nche le ponte bianche.

Na fele de cucale la ccumbagne
velenne ncatenate, penne a penne,
sopra lla vele che lu vinte tenne.
Cale lu sole rreta la cambagne.

La lone mo reschiare la marene
e ppeccie melle locie 'n mmezz'a ll'acque.
La stella bianche che se sente stracche
cerche le atre, chelle iò la rene.

Se ferme nu mumente e, cceca cecche,
se ppose so lu mare nche i cucale.
Senza rremore iò lu fonne cale,
nche le serelle trove n'atre vete.

STODIA E CÀPETE LU POSTE

Bbeva frechè e sbreete a cresce!
'Nciaveme timbe pe tenette 'mbraccie,
cumencia a cammenà, senza le fascie,
nen piagne ppiò, nescione te capesce.

Sci nate node e crode, puverette
nche na fameje de ggente de siste;
ma pardete faci lu fenarette
mammete nzapì parlà nne stasse zette.

Ma tó bbeva, frechè, e fatte grusse!
Uardete ntorne, càpete lu poste;
lu monne iè deverse, ppiò desposte,
la scole iè de totte, lla lu fusse...

Sbreete a cresce, pu fa tante mestire!
Preme, mberò, la scole: iè nu cunseje.
Stodia prassà e se sci lu mije:
zzautte, marenare u... carbenire!

VA CACCIJENNE

'Nche na berretta roscie, ncartecate,
doppia cartucchiere rentercenate
sopre a nu curpette memetezzate,
lla ngole tascapà, zzaine a ncolle,
ce tè: ddu fettene cotte mpadelle,
le bocce de lu ve, azzose e bberre,
tre pere, nu lemò, na frettatelle,
sett'otte mandarè e na bbutteje
de acque pezzecose, la ciucculate,
fiette de cascje nnerte quattre dete
ppu nu pullastrille a la rrabbiate
na occie de mestrà, pe la vuleje
e, iote a dezzèrè, caffè mmaroje.

Mbare de cazette pe lu recambie,
mote de metanne, se i se mbonne
e drente a i scarpò, pe sentè calle,
cià le pappucce de pele de lontre.

Te ppu n'atre majò, de lana fette,
na sciarbe de peluscie, si fazzette
e atra bbiancarì pe jò de sottè;
ncase de bbesugne nen gne spreveste.

Urlenne nche lu cà che corre a nnanze
rrete a le ajene, arracelenne,
ntroppeche nche i tofe, va sburdijenne,
spare fernente a che remmane senza.
Ddu bbotte a nu sisì, quattre a la merle,
nze salve lu verdò, la caprarelle,
se nce sta atre, mmazze le farfalle:
rengrazia Creste che ne spare a ppalle!

TANT'ANNE PREME

Seccede pore mo, coma na vote
che je la sere spette i passe ttune
e quanne i sente, pore da lentane
i recunosce; cheje de jatre iè mote.

Venive ncase lu sabbate a ssere
e maje na vote che sci fatte tarde.
Ppena rrentrive te vasti nu sguarde
pe demme totte. Nen parì lu vere!

Ha state de stu de; mme sci vasciate
denanze a le persò, nu vascje longhe.
Ncore me treche llu tremore ncanne,
se chiode i ucchie, vede dduva ha state.

E sente resenà, ate so ncile
anzime a nu viulè le ddu cambane;
nche llu mumente jè decitte « scene »
de vocja mmine ne rrescì nu fele.

Ma mme n'accorje sce, che i anne vole
uardenne lla lu spicchie cheje che passe
e mma ddelore sole pecchè lasse
sta casa nnostre nche i feje sóle.

E lu remorse mmi, che mme fa piagne,
sole a penzacce mme se stroje lu core,
jè nu rembiante: sottè date sole
la veta mmine. E mme pare gnente!

LE FEJE MMINE

Fa conte, pe magnà, che nen ci avesse
na occe pe mmellà nu truzze secche;
cambesse pore bbe e lu ppiò rrecche
mme davarrì mmedià pore le stesse.

Pore le stesse, se i sorde ssune
nen gni ha petote dà chelle che ci haje
totte le sere jè, ccant'a le feje,
quanne me sente dè: « sci lu ppiò bbune! »

Nchellu mumente se mme deste ll'ore
ve davarrì da dè: « ne facce passe! »
Mme vaste schi tesore p'esse rrecche.

Nen vuje gnt'atre sopra a chestu monne:
na case pe cambà nche la fameje
e ppu la lebbertà pe cchi fateje ».



ORGOGGIO DI PADRE

Pittura di Armando Marchegiani

MARIO VALERI

13-10-1915 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

PUÉTE?

Puete? Letterate? Chi l'ha dette?
Chi è che l'ha petùte rraccuntà?
dev'esse caccheù che puverette,
secure nen ci avì gnente da fà!

Pe sfizie cacche vòte sòlle scrette
ddu parelètte sparse qua e là;
ma fiye, bille mmine benedette,
jere cusette da non ci abbadà:

Ddu frezzatèlle, 'na pulemechette...
juste cerchenne l'acqua de schiarà
de llu pantà che jè Sammenedette,

Dduva se cagne i mazzamerijette,
j ruspe se vò bbove trasfurmà,
gunfiennese fra se 'n ghe 'na pumpette!

.....

De più de cheste 'nzò petùte fà!

SOVE FRECHJ'

Sove frechj', fernì le cummunale,
quanne l'amore pe' la lebbertà,
che se scuntrì nghe certe federale,
jò ccase ci lascette senza pà!

Campesseme però, più bbè che male,
senza lustrà le scarpe ai pudedtà,
senza recuvaracce a lu spedale,
facenne 'ntorne, Babbe, lu screvà!

« La lebbertà, la fede nghe l'amore —
Mamme me repetì tutte le sere —
tillu presente vale più de l'ore! ».

~~Ma~~ Ma 'ntante ji sveldacciò, cambì culore
cantì le letanì, faccetta nere,
e lu più furbe reventì seniore!

.....

Dentra la panze spesse sta'... l'unore!

JE' TIMPE DE VELLÈGNE

Uardenne 'ntorne pe' le coste vî,
vide cagnà lu verde de culòre...
jé timpe de vellègne... sor'Acchì
e gravéde jè l'arie dell'udòre.

De qua de llà, ddua dunghe te reggire,
tutte nu carrià de sècchie d'uve...
jè timpe de vellègne... comma jire,
ma comma fusce che... 'n te ci retruve.

Nen ci stà' ppiò mmeccò de puèsi...
tutte lu monne a ss'à muterezzate...
'na vote... sule j bbove femechì,
jè 'na femere mò che n'ze refiate.

La gente se signì a lu bbijà,
de core reingrazì lu Patraterne,
niscione mò sà ppiù che deva fà
lu bbò da lu cattive n'za ppiù scerne.

Sciavame allòre come 'na famije
e lu cummàne lu Vergà tenì;
certe, jère ppiù ddure la fatije,
ma tutte hallère 'nzime se cantì.

Tutte sufferte... minze arracanite...
se cante pure mò, se bballe pure
cumpare mmì! Lu bballe de San Vite,
asdesessate... ndà le vedeture!!!

Ma n'te recurde 'Cchì, l'usse pezzille
se vedavame de 'na fantellette?
Lu core ci zempì comma nu grille
e currì, l'ucchie, loche lle scalètte!

Cheste de mò... t'è 'n parme de hunnelle...
tutte scullate e pu' nu pizze jò...
cciacche le homme, fà la cirnerèlle...
jè tutta quante 'na ccimintaziò!

E schi fantije tu? Ji, saccemute,
comma j viccintò va' zzerriènne...
le barve longhe, tutte zazzarute,
certe descorse fà che 'n ze pò 'ndenne.

Ma chi ci fa' venì certe penzire!
nghe lu parlà la vocche a ss'à seccate,
facemice cumpà 'n atre bbicchire
che la Madonne 'st'uve a la pistate.

Che tt'haj da dì? Lu timpe a sse n'ha jite!
Porbie nda dice tu, cumpare 'Ndò...
pe noj lu monne quasce a ss'à fernite,
lascèma perde... nne parlème ppiù!!

d. LUIGI PASINI

3-1-1913 — CORTILE SAN MARTINO (Parma)

DE COGNE E JANNACCÒ

Ddu prite de vetrene, ddu campiò,
amate da la ggente de Sammenedette
ddu carattere deverse...
Lu preme s'assimij a na porta chiose,
lu seconne a ona spalancate,
tutt' a ddò bbune come a ddu frechè.
Iè nu pizze che ss'ha murte
eppure la ggente i recorde spesse
e sse recorde lu bbe che facette
a noje frechè ce mparette a rispettà la Chiscje
a nen fa male a nescjò
a nen rrebbà e, nche na parole,
a esse bbune.
Don Giacume iere ate e llampanate
camminì sburdejenne qua e lla,
iere sempre precise so la cchiscie
pe la messe de la matena preste
e a cunfessà, pore se iere gruscie
ji peccate, in quattre e quattrotte
t'asselevì
facennete na croce svelte nfronte.

Lu seconne... n'alme spalancate, grassutte, grassutte
iere bbune, calme, i piaci a magnà.
Vastì che te vedesse pe la strade
che te chiamì pe nnome e te salutì.
— Dundumè, comma sti, duve sci state?
— So state so la cchiscje e mmo revaje a ccase,
tinghe ddu rescilette da refreje...
me tocca iè, che sordeme nce sta.
— Somme magnate irassere na mmuccegne
da fatte leccà l'ogne, Dundumè,
ce stave nu serette... lu so renzeppellate
de mejeche de pa nche l'aje e nche l'erbette
e ppu sollu onte sopra a la ratecule... a brescà.
Vaste, pe caretà, me vè l'acque mmocche,
me pare de magnalle proprie mo, nzò fatte nco cula-
Repejette lu cammene Dundumè piane piane, [ziò.
nche mmà lu vastò; semplece e bbune
comma Iase Creste, chi jè che nnu pò de?
Iere nu saciardote sante... bbune, repete,
coma nu pizze de pa.

SAMMINCÈ

Nu vicchie ate, camminì che nu vastò,
trettechenne la cocce pelate
sotte la bummette...!
Dignitòse sempre e senza mai parlà,
parì che penzesse a chi sa chiè.
La gente, redenne, dicì che iere « sante »
e noje lu chiamavame: Sammincè...!
Esse, serie, se revetì e facì na cròce,
dicenne: Io te ben, io te ben!
La sera pu, sollu viste tante vote,
jave all'alberghe « Camicioni »,
mezze i tavelé de i ferastire
se mettì a cantà...
Jere sempre la stessa canzone,
chella de nu povere « merle spennacchiate »:
« Lu merle ha perse lu pecche,
come farà a peccà...
Lu merle ha perse la code, come farà
a codà »... e via dicenne.

Facì réde, ma cacche vote
quaccone mezze matte lu fischì
e jé facì lu chiasse... Ma
esse cuntinùì mperterrite e sicure
pure quanne ji tirì l'acque de selz
su lu mose.
Povere Sammincè, mo sarà murte
e chissà da quante timpe,
ma je lu recorde con tanta simpatie,
comme n'ameche care, nu povere artestule
scunescióte, nu cantòre... brave,
mije de tante che mo cante (povere sturtarille!);
esse fa parte atteve de Sammenedette,
de lu fulclore nustre, de la ggenta bbone,
semplice, che nen facì male a nescione.
Fratille mi, sammenedettescie vicchie,
recurdetelu sempre come me: facetelu cunosce.
Ha passate tant'anne e tu pore,
ameche Sammincè, nen sci « tramuntate »
come lu povere merle... spennacchiate!

LU MEDECHE ROSE

Sammenedette mi, te sci dementecate
de na fegura bbella de Duttore?
Lu medeche Rose, tante bbune e brave
che pe tant'anne stette iecche nche noie...
comme mai? totte lu cunuscì.
Dope le vesete dell'ambulatorie,
arrescì ansime all'ameche Arcà
sopra a lu berrocciè, arrutulate
nche na cuperta rosce
lu segare mmocche sempre appicciate
e beate come nu pascià.
Iave a truvà l'ammalate
e prescrivì le córe: Oje de récene
óppóre sale nglese, se nne iere
le cartene de la farmaci de Tomassene.
Te mesurì la febbre o te sbuscì
nu cicore, le cartene pe lu raffreddore,
maje ci manchì e li sfumente...
nche la trementene.

Fatte si è, tótte se guarì, ji freché, ji giovane
e ji vicchie... sgangherate.

Allore lu magnà ere puche: ddu premadore, lu cascie,
lu pepe, nu piatte d'ensalate, ddu pescette
de la « mmuccigne », poche occie d'uje,
nu bicchierette de vé o l'acetelle...
e la benedizziò de la Madonna e Iase Creste!
Me recorde de nu fatte, sove frechè!
lu medeche iette da nu marenare,
che stave su lu litte, vecene a casa mi;
quelle scatarrave sempre e sputì nterre,
senza facce case...

lu medeche s'avvecenette e decette: « non sputate,
adesso che ci sono io naturalmente, misurate la febbre,
poi sudate... trentanove, ci vogliono cartine
e cataplasmi e per spurgarvi un bel bicchiere
di buon sale inglese ».

Nen facette a timpe d'arrescié che l'mmalate
facette sobbete chiamà la moje e jé dicette:
A Mariarò, acchiappeme la peppe e lu fiasche
de lu vé...
— Ma che dece, 'Ntò, te sci fòrse mmattete?
— Peieme ste ddu cuse o m'arrezze jé.
La moje, puverette, jé pertette lu segare e lu vé...
tremenne... Che tte sacce jé, sarà state na grazie,
la matena dope, lu marinare s'avì già arrezzate
e iere reiete a mare.

SERINA CARLETTI

24-5-1869 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO — 24-12-1949

LENA E LA GAJINA

« Ji, vide, - dicì Lena 'na matine
mentre la matre la partì a la scòle, -
ji, vide, verrì esse 'na gajine,
ccuscì a la scòle nce averrì da jì.
Esse va a spasse come 'na reggine!...
ji pure verrì fà meccò accuscì!
Esse tutte lu dî nen fa mai ccuse...
lu cazitte nnu fa... nne studie maie.
Esse n'sa da rlavà nnè mà, nnè muse...
e magne... e cante, mà tutte lu dî!
Se lu facesse jì, nce sarrì scuse...
Uh! quante bôtte me ce cchiapparì ».
Ridì la matre, ma n'arespennette,
sequitì a cammenà...; puche luntane
de lòche, nche 'na donne s'ancuntrette,
nche 'na gajina morte pe' le mà.
« Che sci fatte, commà? » - j'addemannette.
« Nnu vide? solle avute d'ammazzà!

Cheste magnì... magnì come nu bbòve,
jave nne ggire, n'a retrevì maie;
e da tre misce nen me facì l'ove!...
Embè nche cheste che ce petì fa?
Demà la còce! sa che jè la nove?
Almene nen je dinghe ppiù a magnà ».
Lena stave a ssentì..., ppu nche nu butte
« O ma, decette, jeme, mò se chiude
la scòle! Vide ha ggià rrentrate tutte...
fòre nse vede manche nu frechè! »
E nne decette ppiù lle cuse brutte:
D'esse gajine ppiù nse ne curì!

POMPEO SGATTONI

5-2-1890 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

19-6-1961 — ASCOLI PICENO

LA BEFANA DI UNA VOLTA...
... E QUELLA DI OGGI

'Na vote, lu di 'nnanze la Pasquette,
Se remettì 'na bille da crepà:
Pe i negozie de Sammenedette
Jève tutte nu spenne, nu cumprà.

Vasco Marsili, Ndò de la macchiate,
Mecchele, Pierazzole, Verzellì,
Aví porbie da fà 'na fatijate!
(Macare sempre come 'n quelle dì!)

Chi te cride che jève? tutte chije
Che te sapì parlà « *de qui e de lì* »
Che cerchì la Befana pé i fijie
'N che le saccocce pîne de quatrì.

Barchette, carriole, cavaiucce,
Trembette, palle e tante mattità;
E certe pupe, ma cuscì carucce,
Che, ccuscì belle, vive nen ce stà.

Dope decì che jève la Befane
Che la notte calì da lu cammì;
Pesì lu faguttille piane piane,
Sopra la ròle e se ne resevì.

Che feste, dope, quanne la matina
I fijie currì subbete a vedè!
Le cestarelle, i cazitte pîne
E da la gioie n'zi petì tenè.

I poveritte 'mmece? Zitte e chiotte!
Manche 'na spille avì, pôre frechì!
E se parlì, prevì pure le 'botte:
Pé isce la Befane nen passì!

Povera vecchie! 'nna sapí la strade
De case nostre, porbie 'nna sapí!
Oppure ce 'rrevì porbie de rade,
Dope che jève date tutte ví,

Pé ffa tremà lle pôre criature:
« *Vuje scete cattive, ma però*
Ce sta chi ve po fà mette paure:
Ve facce venì preste lu Vecchiò! »

Ma credavate che lu care Die
Sempre alla mundre faci sequetà?
Isse che vò più bè porbie a i fijie
Più poverette e tutte vò jutà?

No! je fenite, Jasecriste mine,
Chella cummedie, jì fenite scí!
Mo' la Befane è bbone e s'avvecine
E dà regali a tutti i frichí.

A tutti essa ha 'mparate a velè bbè;
O ricche o poveritte ne gn'importe
Anze tutta robbe che pò avè
A chi nesciune pense tutte porte:

Evviva, evviva, dunche, la Befana
che mo' se sta facenne più cristiana!

VINCENZO ROSEI

19-8-1876 — AMATRICE

27-9-1952 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

LU MARENARE E I MUTURE

Ii sôve frechenitte e babbe mmine
Me se pertì a pesca' su la lancette,
Ma se lu mare 'n gnere più turchine,
'Ndo', (me deci'), sarbeme, damme rette!!!
Lu vinte e' forte e già lu mare cresce,
Che brutta vite pe' mecco' de pesce!!!

Beneditte lu vapôre,
Beneditte lu mutôre!
Mo' 'n ze scaze, mo' 'n ze 'ncôlle,
Pe' 'imbarca' lu jevenette;
Mo' se cale la scalette,
E la sciabbeche t'aspette!!

A timbe de la vele, fatte cónte,
De parte te veni' scarsce tre scude!
Manca a tene' le maje sempre pronte,
'Mbusse 'nda i pici', stracciate e nude!
Se peti' rescalla' dentre a lu litte
L'ome ammuiate, ma lu ievenitte?

'Mmice mo' so' 'nu segnôre,
Marenare de mutôre,
Cente scude e da magnà',
Secarette pe' fema'...
Te salute, vecceiate,
Acetelle e vi' 'nnacquate!!

N' te diche quanne, pu', veni' l'immerne
'Nche i cattive timpe e le fortune...
Jere 'na vite pegge dell'inferne,
Che nen ze po' augurà probbie a nesciune:
Sempre pine de buffe e de rascine,
Baffò... te manni' vi' da la cantine!!!

Beneditte lu mutôre
Che te fa sempre cuntinte,
Isse batte 'ndà lu côre,
Nghe la piove e nghe lu vinte,
Mentre tu garde le stelle,
Pinze a case e a le fantelle!!!

TO'... PE' TTE!!...

De lu marite a me che me ne preme?
So' bbòne, so' bellette, so' desiste!...
De lu Laboratorie, quande sceme?
Una brava nda mme porbie nn' esiste!...

Se pe' Nannine m'ha lasciate Reme,
Lascia fa', che lu paghe Iasecriste!

Brutte, zuppe, malducate,
Sci' spesate 'na sfacciate,
Pe' 'na rose, pe' 'nu fiòre,
Penzerrà nostre Segnòre!!
Pe' lu torte fatte a me'
Pija, Re', cheste... pe' te!!

Ji nen cunosce l'odie e je perdone...
(Lu predeche a la Chisce lu Curate)
Nen sà da vele' male a le persòne,
Manche se t'ha uffese o vastenate,

Ma se 'ncumince a dilla la curòne,
Male a quill'òme che ci ha 'ccapetate!!

Quante strette, quante vasce,
Tu me dive..., e quasce, quasce,
Me credì moje e marite,
'Mmice tu mi scì tradite
Pe 'na brutte più de te!!
Tradetòre: To'... pe tte'!!

Che te pare?... quattr'anne a fa l'amòre,
Senza fa mutte più a 'nu jevenitte,
Comme se nen pertesse più lu còre,
Come se morte fusce 'n catalitte!!

So' state sempre femmene d'unòre
Belle de muse e belle anche de pitte!!...

Su lu livre ce sta scritte:
« Tu perdona!!! » Ma nne' ditte
Che t'arresce sempre tònne
A tradi' 'na pura donne!
Care Reme, già sci' Re!
Pija, Re'!!... To'... To'... pe' tte'!!...

ONESTO ANIELLO

24-6-1926 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

SAMMENEDÈTTE DE I TIMBE MMÌ

'N'te recunòsce ppió
ne'ngi ppió quèlle...
Sammenedètte de i timbe mmì
quanne prufumive de mare,
(sòve frechenétte!)
de rète e de panerèlle...
ne'ngi ppió lu paèse de i fenàre
ròte ggirèlle e crucétte,
de i canapé
pèttene nucchie e pòle,
de le retàre
lenguétte jòme e 'mpanatóre.
'Nze vède ppió le dònne
a 'spettà le langétte
'nghe i pi 'mmenze la cióschie
e le fandelle a 'ttègne ll'acque
e a 'ncapàsse ll'órce...

Mò 'ngi óse ppió le letecate
tra le vecéne de case,
teràte de capéje
scòpe fòre la pòrte
palétte ratécule e fressóre...
pé déspitte.
Uje ci sta le ducazijò
'nghe le pòrte chióse...
Jé te vède ma...
cacche vòte te vuje recurdà
cióche e scrianzate...
... réte panerèlle ròte ggirèlle
padèlle fezzule órce scardé
mattre spianatóre còffe
pajule tartane paranze
vèle vèle vèle vèle...

CHE JÈ LA FATÉJE?

Che jè la fatéje? 'Na cuse che sse magne?
Nna vuje sénté ppió manghe pe ppózze,
nen mme ne córe de stà panza sbòte
ma a èsse nen me facce retrevà.
Mò vaje só lu mònde de Brescécce
e nen mme 'mporte ppiò de lu magnà,
mme 'llonghe tra la jèrve de lu prate
Sammenedètte mme mètte a reuardà.
Soffre la panze, ma j'ucchie mmine vède
llu bbille panurame che mme 'ncante
e quanne sollu tótte reuardate
la panze mme la sènte rebbettate
senza sfurzamme, tótte a repesate.

LA ZÉTELLE

Scé... sò 'na tardòne
ne m'pòzze trévà riccítte!
Mme ccapetètte óne de fòre
mme ci mettíte a ffà la mòre,
n'angele mme parì llu farfarille.
Quanne venì se stave ll'òre 'ntire
manche meccò mme lascì sòle.
Pinzítte:
quéste jè lu tépe mmì
quélle che mme pòrte só la cchisce
mmice senza tante cumplèmente
nze facètte vedè ppió llu mmalamènte.
Se ne rijètte a lu paèse ssune
tenì mòje e crijatóre.
Quanne lu sapítte pe vòcche de lu curate
ne n'zacce còmme ne mme ditte 'na curtellate
dicítte:
ma chié mme lu fa fà
préme u dòpe cacche óne rresciarà.
Mò sa che facce, pinzítte tra de mè,
Mme vótte n' mènze a la ggènte bbitte
cacche óne mme piarà só m'pítte.
Pe ne remmanè sòle a ffa lu fóse
mme cuntentarrì póre de nu... zellóse.

VINCENZO SPINA

1-6-1933 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

SENZA TITOLO

Na cènçe de lone
casche ne ncasche
'n cile.
Vótte nu chiare bbiascecate
che se ncroste so' i móre
còme le tòppe de le lénzole.
Nu rèfele de vinde
mme porte
nu réntucche de cambane.
Na mbreze de ijrdate
arrèndre de felate
e bbéije a raccundà...
Lu timbe
mme se scóle
òcce a òcce.
Lu curpe
mme refròlle de feróte.
La vete
mme la sènde llecrenéte;
Ndande la lóne
se retrésce pe' punènde
e casche
lla' mmènze a le culléne.

PASQUALE MARCHEGIANI

5-2-1905 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

TRÉCCHÉ
TRÉCCHÉNE E
TTRÉCCHÉNELLE

Trécché trécchéne e ttrécchénelle
lu mâre se cugnjeògnje
nghe lu cîle la lône e le sttèlle.

Quàнна 'la maténe rrèscje lu sôle
lu mâre resspècchie
e la tèrre se 'ndôre.

Quàнна 'la sère lu sôle se ne càle
lu cîle jè rròscje péne de fùche
e ddapù la cambàgnje e lu mâre cagnje culôre.

Trécché trécchéne e trécchénelle
chèste jè la véte de lu mâre de lu cîle
de la lône de lu sôle e dde le sttèlle.

LE LANGIÈTTE VÈ A SSARBBA

Le langiètte mò vè 'ndèrre
a rrèscjeùle cieà péscate
lu tímbe bbùne l'à trevate
e cquà 'ndèrre vè a ssarbbà
nghe la proue pé ne 'nzó.
Le vèle sbatecchènne
le ^{sccòtte}scòtte jè mmellàte
i carecabbàsse stà cazzàte
le rèste jé vè sòtte
la tarttane stà 'ttèrà.
Uramàje i parà se vède
le mazze stà menènne
lu cieóccie remmàne 'mbànne
la tarttane vè liva live
nghe la scutténe sa dà 'mbuzzà.
Lu sacche ss'à rrembiète
de réscjeùle véve véve
che le vòcche àpre e cchieóde
còme se llà mmàre sttèsse a nnétà.

LA DÒNNA PRÈNE

'Nzejeà térete llà 'ne ngnjé 'uarddà!
Pé la mucciégnje nóje cie penzème!
Tréscjete 'ssu móse che sscj pprène!
'LLa trìmmele 'nna pù vedè,
cche ccié mangarrì âtre a ffà 'na védétóre
tótta mòlle còma la trìmmele de natóre!
Précchè le vècchiea 'ndéche déci sèmbre che:
La dònne quànne jè pprène
le cùse bbrótte 'nne pò 'uarddà,
précchè pòrbeie le petarrì recrìjeà!
Tréscjete lu móse e ffàje lu scùgnjeóre!
Pandànde jéje póre 'uùjea scùgnerà

MARFULE (*pseudonimo*)

1-9-1925 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

CHIE SO'

Chie so? E chie haje da esse? So une.
Une comma vuje, comma tante
e nin ci accorre che ce facete i zumpe
pe scuprì se so u nen so ji quille che manne.
E me sa che troppe ne facete
se a le recchie mmì caccuse ha già 'rrevate.
E, deceteme, quanne lu scete sapute?!
« Oh! quille! Oh chie j'è; Chie sa chë me credì chie j'ere ».
secure deciarrà cacchedù de vuje,
senza capì se chelle che ve so mannate j'è bbone
(nnù diche ji, lu scete ditte vuje!)
ha da remmanè bbone pure se le so fatte jeje.
E pù, da ome a ome, m'avete a crede:
ve lu giure, nen sò ji che ve le manne!

LAMPO AMADIO

4-1-1915 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

RICETTA NATALIZIA

O Marì, sò porbie despérate,
marèteme ne mmagne porbie gnente,
a Natà la rrobbe và sprécate,
anghe s'a cucinà stì tante attènte
Cuncétté, marèteme al cuntrarie
magne tutte come nu buatte,
anghe quanne revè fore urarie,
e la rrobbe se darì a le atte.
« O Marì, sci nnate furtunate
pe avè nu marète cuscì brave,
damme na ricètte 'nduvénate
che je facce magnà pure le fave!
« La recètte, cummà, jè l'appététe
e la salute che se ha a vent'anne:
scète arrevate 'ngéme a la saléte,
i Natà ne 'npasse senza danne!

ZAMPOGNA NATALIZIA

Natà 'ngnè ppiù come na vote,
quanne ardì lu céppe a lu cammé:
mò le role remane tutte sbote,
e 'nce s'appécce manghe nu céré.
L'àrbere ne 'ngnè na cuse nostre,
vè da luntane duva stà la nève,
e la ggente ne 'nzà lu patrenostre,
e lu bille vé nustre ne 'mbò bève.
La zambogne jè come na stranire
che parle na lèngue scunesciute,
a ssentélla 'nde vè pió i penzire
che préme faci piagne e restà mute.
Te sinte, scì, dendre caccheccuse,
come se fusce angore nu fréché,
capace de fà lu mercélose,
ma ppù te déce - Cheie vò ie quatrè! -

L'ASTA AUTOMATICA AL MERCATO
DEL PESCE ALL'INGROSSO

Ne 'nce che ddé, i timbe se fà brutte,
le cuse belle che cià date fame
e cià fatte cunòsce dapertùtte
casche come le fécore da' rame.
Na vote se vennì lu pèsce all'aste
n' ghè i pàule calènne piane piane,
se mmevì caccù lu dète: vaste!
lu pèsce jève vennute sane sane.
Ppù venètte le lire e ppù i scute,
pé cumbrà na cascètte de mignétte,
i biiétte da mille fute fute:
i timbe se fà brutte, scème détte.
Ma 'ngnè fénète angò la bella storie,
va sempre pègge pe la razza nnostre:
mò lu Mercate iè Muntecitorie
e i biastéme iè i Paternostre.

DOMENICO SILVESTRI

19-12-1922 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

NE NCÉ CCHE DDÉ...

Ne ncé cche ddé, chesta nostra terre,
ddôve Sammenedètte sta 'mpiantate,
mo facce le côrne e tocche férre,
jé jorbie vère che jè furtunate.
Le palme ce pò crèsce come ddôve
pe lu gran calle vâ la ggente nûde
e senza fuche se pò coce ll'ôve,
e nemmène d'estate ce se sùde.
De fiôre ce sta porbie nà furèste
che ji bagnante fa restà 'ncantâte,
e ji pîne te fa sopra la tèste
na ninna nanne dôce, profumate.
Da âtra parte ce sta guàie grusce,
inundaziò che pò fà mille mûrte:
iecche, se ppiôve, mène' ji fûsce
e tutt'appiù, s'allâche cacche ûrte.

SÈRENATE

Ié llòre de lu selenze
e de lu mestere
e jeje, treste, pé tté vinghe a cantà.
Pé tté che sempre e sole tinghe né la mente.
Pé tté che sempre e sole te vùje bbé.
L'amore mmine, la fede mmi jé te sò giurate
e fene che campe lu sacce tené n'core
tu la ppiù belle scì de lu vecenate
pé tté sòle, e sempre té vùie bbé!
Te vùie bbé, che senze de té merarì
llàmore ttùne, jé la vete de lu core mmì.
La vete che mmàje po esse senze llàmore?
Cante d'amore pe tte, vergena bbella,
svijete e lu cante mmine vinne a séntì.
Lu cante dell'amore jé 'nà favelle
e quelle che ttù pinze né 'zé pò reddì.

MARCELLO SGATTONI

21-1-1935 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

LU CAMPANÒ BBÉRBÉ E FFURTUNATE

Tótte quande a ssa scurdate
de stu pure campanò!
ne 'nze vede pió nu vicchie
e i freché a jcà a ppalló.
'Uarda 'mbu che barva verde
pare che so nate mò!
e 'mmice stinghe jècche
da tante timpe
a uardà Sammenedètte.
Jere bille quanne nascètte!
ce stave ddu case, na bbarchètte
e lu verde sa sprechì.
Mo le cuse a ssa cagnate
e la ggente jè struete:
pinza 'mbu, à fatte certe case
ché jè ate coma mmè,
ne 'nze vède pió lu mare
e le bbarche a remené.
Mo ce sta la ggenta bbrave
e le cuse le sa fa,
ne 'nze vènne pe na lire
ma pe ddoje... chié lu sa?

Stinghe jècche, ne mme mòve
mme la vuje areustà!
Nere roscie bbianche vèrde
mo se vutte...
a ssa véttate a ffa rra rra!
Jé sacce troppe cuse
ma jè mmije che mme stinghe zétte
ca sse parle
chescie a mme me sfascie;
e ppé ffurtoné
che 'nzo nate jò la maréne!
Jò lu sacce
che mmorte spettì 'mmè:
la morte de la vèlle de Sciué!

MARIO PIRRI

14-5-1925 — SAN BENEDETTO DEL TRONTO

LA FFANDELLE NGHE LA CEPRIE

Te veditte llà matene
tutt'ancepriate.
Ive a la messe
loche a Sangiuseppe;
me uardisce quàsce vreugnose
e nghe la ma'
loche a ll'acquasante
vettisce ijucchie nnanze
senza curatte de
stu puerome
che s'ammattì a uardatte
de lentane.
E me streì
pe la bella udore
de la cepria ttune che
senza pêne e senza remessiò
me remmantette
nase ucchie e còre.

Dope, loche fore,
loche a mpiazze;
vecene a Sciarre
quante te fermisce
je m'accustitte
senza dée parole
ma troppa gente
stave cerleijenne,
tutte peij lu sole,
tutte te uardì
e je capitte allore
che maije sarisce state
la fantell-a-mmì.
Però lla cépriè prefemate
ancore me ve rrete
notte e dé, ma je
nzotte più ncuntrate
ne' lla mpiazze
ne' in sacrestì.

REDDAMME LE NOCCHIE, NCE FACCE PIU'

Sevènne pe' ne' nzu la coste -
venènne de quaijò le scòle -
me revè mmènte quanne frechenétte -
scaze, unte e scirriate -
venì a zerlà nghe i cumpagne mmine.

« Reddamme le nocchie, ne' ceijoche più » -
decitte 'na vot'a Ggine -
« tu rrubbe e fa lu preputente -
e quanne revaije lu raconte a mamme ».
Ppu me mettite a piagne.

'Nu ciutte mme terètte, llù parasacche!
e jecche sopra llucchie mme cuijètte -
dope lla ccase, mamme mme vedètte
nzanguenate, spurche e... gnagnaruse -
e me dètte tante vastenate.

Sotte le mure anzime jcavame -
e la nocchie più grosse, ijère lu zzallò.
Le inocchie scurtecate -
le ma' tutte mpapalate -
ma sopr-a-nnoije, lu cile ce vasci.

Mo, i freché ijè pure ncravattate -
va jò la ggiostre e compre lu ggelate -
pe' i nunne ne' rraccoije i mezzù
e va la scole tutte mbellettate:
nghe scarpe, cazette e parnanzò.

Ma sopr-a-ésce lu cile ass'ha cecate.
I sinte bbiastemà matén-e-ssère -
le nocchie ne' rraccoije pe' zzerlà -
lu magnà jà revanze da' le frosce -
e già va urlènne « lebbertà »!

I tempe a-ss-ha cagnate sottè e soprè -
le nocchie ce stà sempre, pure troppe -
ma i « Ci » de 'na vote ddua stà?
Vède feijeme che suve pe' ne' zu... i déche:
A feije, reddamme le nocchie, ne' ce ijoche più!

LEONARDO FINOCCHI

11-2-1927 — GROTTAMMARE

L'ALBA

Lla, duva lu mare pare che fernesce,
spónte lu sóle e sove linde linde,
i ragge culurate se spanne tott'antorne
e nà curòne forme de perle e de berlante;
lu cile nere nere n' cumence a rischiarresse,
lu mare fónne e cópe abbeje a culuresse;
le stelle de su n' cile, sta scene se remere,
e totte respettose, lla rrete se retere;
i pascere cuntinte n' cumence a ceffelà,
custatre dé c'arreve je piace saletà.

I N D I C E

| | |
|---|--------|
| Presentazione | pag. 5 |
| Lettera del Sindaco | » 7 |
| San Benedetto del Tronto | » 11 |
| Il dialetto sambenedettese ed i sostrati etnici | » 17 |

BICE PIACENTINI RINALDI:

| | |
|---|------|
| Sammenedètte | » 31 |
| Lu marenare | » 32 |
| Bbunazze de settembre | » 33 |
| La panocchiare | » 34 |
| Lu frechè | » 35 |
| 'Schj frechè!' | » 36 |
| La visita | » 37 |
| La magara | » 38 |
| Pùvere matre! | » 40 |
| Va surdate! | » 41 |
| Mùte se pène | » 42 |
| Lu vi bbune | » 44 |
| 'N quille di de ji murte | » 46 |
| Le vastenate | » 49 |
| Pe' 'nu vacitte | » 50 |
| 'Schj sfacciate de segnure! | » 51 |
| A ttimpe de vellègne | » 52 |
| Pòzze parlà' 'nche mmàmmete? | » 53 |
| A Ssanta Leci' | » 54 |
| Le campane de natà | » 55 |
| Je vuje bbè', 'ffernite! | » 57 |
| Magge 'n te jòv'a ccuse! | » 58 |
| Je verri di... | » 60 |
| La vejllie de natà' | » 62 |
| Ji vocije | » 63 |
| La vòtera | » 64 |
| Jò la fonte | » 67 |
| Ha fatte lu maschie, jemelu a vvedè!' | » 68 |
| La nòra mine | » 69 |
| Ste segnòre! | » 70 |

ERNESTO SPINA:

| | |
|--|------|
| Lu puate! | » 76 |
| Lu prime e ll'uteme versjtte | » 77 |
| La fernare | » 78 |
| Areccustemece 'mmecco!' | » 80 |
| La spose | » 82 |
| Le sborgne fa cecà | » 84 |
| Lu sammenedettese che revè de fore | » 85 |
| Maramè | » 86 |

| | |
|-------------------------------------|---------|
| Lu 'mbrijache | pag. 87 |
| Su la croce | » 88 |
| Lu monne a lu reverse | » 90 |
| Sammenedette bbille mmj | » 91 |
| Cale lu sole | » 92 |
| La settemane de lu fenare | » 94 |
| Lu mare nustre | » 96 |
| Dentre a lu macellare | » 98 |
| Lu balle nuve | » 100 |
| 'Stu mare | » 101 |
| La tempeste! | » 102 |
| Ugne case à cuppe rùtte! | » 103 |
| Bbesogna lascià di... | » 104 |
| Su la preture! | » 105 |
| 'Na lite! | » 106 |
| Lla lu mercate | » 107 |
| Vicchie lupe de mare | » 108 |
| Jò la stazziò! | » 109 |
| Serella mina care | » 110 |
| Che me ne 'mporte | » 111 |
| La lavannare | » 112 |
| Lu prugresse | » 113 |

GIOVANNI VESPASIANI:

| | |
|---|-------|
| So' sammenedettese! | » 115 |
| Sammenedette mmìne! | » 118 |
| Scème pare | » 120 |
| Vanne, lancetta mi?! | » 121 |
| Marije | » 122 |
| Ciarevedème su!... | » 123 |
| Lla' a lu spedale | » 126 |
| La lancette... | » 127 |
| Turminte!... | » 128 |
| Làcreme! | » 129 |
| La retare | » 130 |
| Tu sci' curiùse | » 132 |
| Cuntraste | » 133 |
| Lu studente blasunate | » 134 |
| Lu ciardi | » 136 |
| Lu reputille | » 137 |
| Pace! | » 138 |
| A San Francesche pe' grazia ricevute! | » 140 |
| L'arme! | » 142 |
| Lu spedale | » 143 |
| La pesciaròle | » 144 |
| Lu fenàre | » 145 |
| La bbezzòcche! | » 146 |
| Lu fazzelitte | » 148 |

| | |
|---|----------|
| Recurdanze!... | pag. 149 |
| Ne mme fa' ppiù suffri'!... | » 150 |
| Lu turriò | » 151 |
| Lu scijo' | » 152 |
| Apparizione | » 153 |
| La notte de ij murte | » 154 |
| Dei poeti dialettali di San Benedetto del Tronto | » 157 |
| « Il passato ci sia di sprone e di guida per l'avvenire » | » 173 |

FRANCESCO PALESTINI:

| | |
|----------------------------------|-------|
| Sante Benedètte | » 176 |
| Lu paese mmi | » 179 |
| Lu triàte de i burraté | » 180 |
| Lu pescatòre | » 181 |
| Pura matre! | » 182 |
| Cali' lu sole... | » 183 |
| Sàbbete sante | » 184 |
| La frechina mi | » 185 |
| Lu Criste murte | » 186 |
| Sarrà state 'nu sugne? | » 187 |
| Vaste... | » 188 |
| Llà lu fusse | » 189 |

ALBERTO PEROZZI:

| | |
|------------------------------------|-------|
| Lu sugne | » 192 |
| Stodia e càpete lu poste | » 193 |
| Va caccijenne | » 194 |
| Tant'anne preme | » 196 |
| Le feje mmine | » 198 |

MARIO VALERI:

| | |
|---------------------------------|-------|
| Puète? | » 202 |
| Sove frechj' | » 203 |
| Je' timpe de vellégne | » 204 |

d. LUIGI PASINI:

| | |
|-------------------------------|-------|
| De cogne e Jannaccò | » 208 |
| Sammincè | » 210 |
| Le medeche Rose | » 212 |

SERINA CARLETTI:

| | |
|----------------------------|-------|
| Lena e la gajina | » 216 |
|----------------------------|-------|

POMPEO SGATTONI:

| | |
|--|-------|
| La Befana di una volta... e quella di oggi | » 220 |
|--|-------|

VINCENZO ROSEI:

| | |
|----------------------------------|-------|
| Lu marenare e i muture | » 224 |
| To'... pe' tte!... | » 226 |

| | |
|---|----------|
| ANIELLO ONESTO: | |
| Sammenedètte de i timbe mmi | pag. 230 |
| Che jè la fatéje? | » 232 |
| La zètelle | » 233 |
| VINCENZO SPINA: | |
| Senza titolo | » 237 |
| PASQUALE MARCHEGIANI: | |
| Trécché trécchéne e ttrécchénnelle | » 240 |
| Le langiètte vè a ssarbbà | » 141 |
| La dònna prène | » 242 |
| MARFULE (pseudonimo): | |
| Chie so' | » 244 |
| LAMPO AMADIO: | |
| Ricetta natalizia | » 246 |
| Zampogna nataliz'a | » 247 |
| L'asta automatica al mercato del pesce all'ingrosso | » 248 |
| DOMENICO SILVESTRI: | |
| Ne ncé cche ddé... | » 250 |
| Sèrenate | » 251 |
| MARCELLO SGATTONI: | |
| Lu campanò bbérbé e ffurtunate | » 254 |
| MARIO PIRRI: | |
| La ffandelle nghe la ceprie | » 258 |
| Reddamme le nocchie, nce facce più | » 260 |
| LEONARDO FINOCCHI: | |
| L'alba | » 265 |

GRAFICA
SAN BENEDETTO DEL TRONTO

Dicembre 1974

